

STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

– 204 –

LABORATORIO DI STORIA MODERNA
Unità di ricerca Dipartimento S.A.G.A.S.
labstormod.wordpress.com

Consiglio Scientifico

Prof. Lea Campos Boralevi (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Giovanni Cipriani (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Lucia Felici (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Ida Gilda Mastroso (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Rita Mazzei (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Igor Melani (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Rolando Minuti (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Renato Pasta (Università di Firenze, SAGAS)
Prof. Ann Thomson (European University Institute, HEC)

Titoli pubblicati

Lucia Felici (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, 2014
Lea Campos Boralevi (a cura di), *La costruzione dello Stato moderno*, 2018

La costruzione dello Stato moderno

a cura di
Lea Campos Boralevi

Firenze University Press
2018

La costruzione dello Stato moderno / a cura di Lea Campos Boralevi. – Firenze : Firenze University Press, 2018.
(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 204)

<http://digital.casalini.it/9788855180023>

ISBN 978-88-5518-000-9 (print)

ISBN 978-88-5518-002-3 (online PDF)

ISBN 978-88-5518-003-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica
Immagine di copertina: Morphart Creation | shutterstock.com

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Indice

PREMESSA <i>Lea Campos Boralevi</i>	VII
STATO E STATUALITÀ NELL'ETÀ MODERNA: UN PROFILO <i>Renato Pasta</i>	1
GLI STATI TEDESCHI AGLI ALBORI DELLA RIFORMA: IL CASO DELLA SASSONIA <i>Christopher Martinuzzi</i>	17
ASPETTI E FIGURE DELLA DIPLOMAZIA IN ETÀ MODERNA <i>Rita Mazzei</i>	29
«NON TI BASTA SPEGNERE EL SANGUE DEL PRINCIPE». OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI CINQUECENTESCHE SU MONARCHIA E REGNI <i>Igor Melani</i>	41
CONSIGLI DI SCIPIONE AMMIRATO PER IL «PRINCIPE SAVIO CHE PUÒ DEL SUO STATO A SUO MODO DISPORRE»: PROMUOVERE LE NOZZE E INTEGRARE I «FORESTIERI» SULLE ORME DEGLI ANTICHI <i>Ida Gilda Mastrorosa</i>	55
PER UNA STORIA DELL'IDEA DI LIBERTÀ NELLO STATO MODERNO <i>Lea Campos Boralevi</i>	67

VI La costruzione dello Stato moderno

LE ORIGINI DEL POTERE POLITICO: DEMOCRAZIA E TEOCRAZIA NELL'ENCYCLOPÉDIE <i>Iolanda Richichi</i>	81
LO STATO MODERNO E LA PLURALITÀ NAZIONALE: L'IMPERO ASBURGICO (1848-1854) <i>Sara Lagi</i>	93

Premessa

Il Laboratorio di Storia Moderna è nato nel 2003 per iniziativa di un gruppo di docenti nell'allora Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, con lo scopo di offrire una didattica alternativa agli studenti, che venivano così coinvolti a dialogare in nome di un nuovo spirito di collaborazione. Questo spirito ha caratterizzato tutte le attività del Laboratorio sino ad oggi. Ne sono stati fondatori Giovanni Cipriani, Lucia Felici, Rita Mazzei, Rolando Minuti, Renato Pasta e Lea Campos Boralevi; successivamente si sono inseriti Ida Gilda Mastrorosa e Igor Melani.

Si iniziò così nell'A.A. 2003-2004 con un primo ciclo di lezioni/seminari, intitolato *Temi e problemi della Storia Moderna*, concepito secondo i criteri della didattica innovativa, che permetteva di avvicinare gli studenti ai grandi temi della Storia moderna, fuori dagli schemi delle tradizionali lezioni 'frontali' basate sull'interpretazione del singolo docente, per aprirsi a un dibattito a più voci, spesso discordanti, nel quale studenti e dottorandi venivano incoraggiati a intervenire attivamente, dialogando con studiosi noti a livello nazionale e, spesso, internazionale.

Il ciclo di lezioni su *Temi e problemi della Storia Moderna*, che costituisce tuttora l'asse portante delle numerose attività in cui si è andato nel tempo articolando il Laboratorio, prevedeva fin dall'inizio una serie di incontri a cadenza mensile, ciascuno della durata di quattro ore, destinato ad approfondire un tema, con l'introduzione del docente coordinatore e le relazioni di due o tre colleghi di altre Facoltà o di altri Atenei, con punti di vista diversi, lasciando ampio spazio alla discussione. L'attività del Laboratorio si è via via arricchita con iniziative diverse, quali Giornate di Studio e singole *Lectiones Magistrales* tenute da importanti studiosi. Il Laboratorio è così divenuto un punto di riferimento sia didattico che scientifico nell'ambito della Modernistica, nonché di intervento sul 'territorio' - gli incontri, aperti al pubblico, venivano anche segnalati dall'Ufficio Stampa dell'Ateneo fio-

rentino sui giornali locali, realizzando una di quelle attività che ora si definiscono di 'Public Engagement' (<https://labstormod.wordpress.com>).

Dal punto di vista didattico, la frequenza del ciclo annuale di lezioni da parte degli studenti è stata poi istituzionalizzata con il riconoscimento di 6 Crediti formativi per il Corso di Studi triennale in Storia e per quello Magistrale in Scienze Storiche.

Il Laboratorio di Storia Moderna è cresciuto nel tempo, ampliando e diversificando le sue attività, con la costituzione nel 2013 in Unità di Ricerca del Dipartimento SAGAS, articolata nei Gruppi di Lavoro su "La cultura scientifica in Età moderna", "Storia e culture delle Americhe", "Storia della cultura e delle mentalità", "Viaggi ed esperienze di diversità in Età moderna", "Storia della tolleranza e del non conformismo nell'Europa moderna", "Storia del pensiero politico", "Antiquitates e Storia romana nella cultura del Settecento", e con l'organizzazione di una nutrita serie di Convegni, di lezioni e di presentazioni di libri.

Fra i risultati più rilevanti conseguiti dal Laboratorio va ricordata anche l'importante rete di rapporti internazionali che si è costruita nel tempo con Atenei esteri e con Centri di eccellenza italiani, in particolare con l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, la Scuola Normale Superiore di Pisa, il Centre d'études supérieures sur la Renaissance di Tours, l'Institute for Neo-hellenic Research di Atene, la Erasmus Universiteit di Rotterdam, il Center for European Studies della Sogang University di Seoul, la Syracuse e la New York University di Firenze, e l'Harvard University Center for Italian Renaissance Studies di Villa I Tatti a Firenze.

Rispondendo ad un'esigenza didattica, e anche per render conto, almeno parzialmente, di tutto questo fervore di attività, il Laboratorio ha promosso la pubblicazione dei «Quaderni del Laboratorio di Storia Moderna», editi dalla Firenze University Press, di cui è uscito il primo numero nel 2014, a cura di Lucia Felici e intitolato *Alterità – Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, un tema che ha percorso trasversalmente molte delle attività scientifiche e seminariali sviluppate.

Anche questo secondo numero dei «Quaderni», dedicato a *La costruzione dello Stato moderno*, prende avvio dai numerosi incontri e occasioni di approfondimento su questo tema che hanno avuto luogo nel corso delle attività del Laboratorio*. Gli autori dei saggi qui contenuti, con le loro specifiche competenze, hanno da questi tratto spunti e sollecitazioni.

Il volume si apre con il saggio *Stato e statualità nell'Età moderna: un profilo* di Renato Pasta, che ci offre una sintesi magistrale sull'evoluzione dello Stato moderno, affrancata dalla ormai superata rappresentazione tedesca fra fine '800 e inizi '900, che attribuiva già agli Stati del '500 le caratteristiche di omogeneità e razionalità istituzionale, nonché del monopolio della violenza legittima che avrebbero caratterizzato le compagini statali solo molto più tardi. Viene così illustrata l'evoluzione delle diverse forme dell'assoluti-

smo e delle 'monarchie composite', espresse in un 'nazionalismo religioso', che portano alla nascita della nazione e alla stabile definizione dei confini. Contro le ricostruzioni che indicano un progressivo e lineare consolidamento, Pasta mostra come la sovranità moderna, che investe il suo titolare della suprema potestà legislativa, si affermi molto lentamente rispetto alle autonomie corporative e cittadine, cui si sovrappone senza cancellarle, con i consigli cittadini e poteri giudiziari diffusi, la lenta evoluzione del sistema finanziario pubblico, la figura del 'commissario' e il fenomeno della venalità degli uffici, a cui si contrappone l'eccezione del modello inglese. Fra i gangli essenziali negli Stati d'Antico Regime Pasta sottolinea il ruolo delle corti, studiato dal punto di vista antropologico dei linguaggi simbolici e della ritualità religiosa, il ramificato sistema consiliare, e la progressiva razionalizzazione degli apparati militari e di polizia, insieme all'opera di civilizzazione e di riforme sociali e civili che si realizzano nel XVIII secolo.

Rita Mazzei nel saggio *Aspetti e figure della diplomazia in età moderna* mostra come lo sviluppo della diplomazia si sia svolto parallelamente a quello dello Stato moderno, dapprima in Italia e poi nel resto d'Europa. Mazzei sottolinea come l'emergere della figura dell'ambasciatore quale tramite stabile della comunicazione politica in un quadro di crescente complessità delle dinamiche interstatali abbia contribuito a imporre nuovi modelli di relazioni, portando alla condivisione di un linguaggio politico comune. Il saggio tratteggia quindi alcuni temi portanti nello sviluppo della diplomazia, in cui si sono venute definendo via via più precisamente non solo funzioni, ruoli, linguaggio – con l'uso della *cifra* – ma anche i modi, il cerimoniale dei doni, che implicavano una specifica provenienza sociale legata alla nobiltà e la preparazione specialistica, seguendone l'evoluzione dal periodo rinascimentale, all'età barocca – nella quale la figura dell'ambasciatore ebbe la sua consacrazione, con una serie di manuali ad essa dedicati – agli Stati di Antico Regime, fino allo sviluppo, nel XVIII secolo, della rete consolare.

Ad un esempio specifico di costruzione dello Stato moderno è dedicato il contributo di Christopher Martinuzzi, *Gli stati tedeschi agli albori della Riforma: il caso della Sassonia*, che individua nell'Elettorato di Sassonia un caso emblematico della graduale trasformazione degli antichi principati feudali tedeschi in veri e propri Stati territoriali, il cui potere andò sempre più concentrandosi nella figura del principe. Martinuzzi mostra come a partire da un territorio molto frammentato e da un'amministrazione della giustizia suddivisa in una galassia di poteri locali agli inizi del secolo, il potere andò accentrandosi sempre più nella figura del Principe Elettore nella metà del Cinquecento, grazie a specifiche politiche di dominio, capaci di superare le resistenze interne delle vecchie strutture sociali, attraverso il controllo della *Obrigkeit*. Martinuzzi inserisce questo caso particolare nel contesto più ampio della Riforma, illustrando le complesse vicende che coinvolsero direttamente l'Elettorato di Sassonia nella lotta religiosa, offrendo legitti-

mazione alla uniformazione del territorio e all'accentramento del potere, che ne fecero forse il caso più significativo di *State-building* nella Germania della prima Età moderna.

La monarchia di Francia è invece al centro del contributo di Igor Melani, intitolato «*Non ti basta spegnere el sangue del principe*». *Osservazioni e riflessioni cinquecentesche su Monarchia e Regni*, nel quale si analizzano le diverse tesi sulla superiorità francese nella scena europea del Cinquecento, a partire da quella cruciale presentata nelle opere di Machiavelli, e confrontata con quelle di Guicciardini e Pasquier. In essa vengono individuate le numerose e articolate ragioni addotte da Machiavelli per dar conto della grandezza della monarchia francese, dalla sua capacità di assorbire beni e territori privati e di fronteggiare la spinta centrifuga degli antichi Signori, controllandoli senza 'spegnerli', fino alle osservazioni sulla costruzione del corpo sociale dello Stato e dell'esercito nazionale, con la sua celebre cavalleria. A queste ragioni specifiche il contributo di Melani aggiunge le trattazioni più generali di Claude de Seyssel, e, in contrapposizione, soprattutto quelle di Jean Bodin, di cui ricorda la polemica contro la teoria dello Stato misto, insieme all'opera dello storico Davila, che riprende rinnovandole alcune tematiche machiaveliane, anche in risposta alla sfida proposta dalle posizioni monarcomache.

Nel contributo intitolato *Consigli di Scipione Ammirato per il «principe savio che può del suo stato a suo modo disporre»: promuovere le nozze e integrare i «forestieri» sulle orme degli antichi* Ida Gilda Mastroso esamina i *Discorsi* di questo importante esponente del Tacitismo nella seconda metà del Cinquecento, caratterizzato da una formazione e da istanze umanistiche opposte a quelle espresse da Machiavelli. Nell'analisi dei *Discorsi* di Ammirato, Mastroso sottolinea la sua abilità nell'avvalersi di passaggi tacitiani, facendo trasparire la sua fiducia di poter formulare a partire dalla storia antica una riflessione sul modo migliore per consolidare gli organismi statuali di fine Cinquecento, per porre l'accento su due cardini della sopravvivenza degli Stati quali l'istituto del matrimonio e l'integrazione dei 'forestieri'. Elaborata ad uso dei principi, spronati a tutelarne la sopravvivenza e a garantirne la difesa dalle minacce esterne attraverso l'integrazione dei forestieri oltre che con l'incentivazione delle nozze e della natalità, essa viene presentata quale esempio di un Tacitismo concepito come efficace risposta alle esigenze dello Stato moderno.

Per una storia dell'idea di libertà nello Stato moderno porta un contributo al dibattito storiografico sul repubblicanesimo come ideologia tipica dello Stato moderno, in particolare nella prima Età moderna, a partire dalla formulazione del *Machiavellian Moment* di Pocock, che viene inserito in una prospettiva più ampia, a comprendere i diversi tentativi di 'Storie della libertà', da Constant a Berlin. Il punto debole di questi tentativi viene individuato nello schematismo bipolare e alternativo di queste ricostruzioni, poco adatto al sincretismo culturale dell'Umanesimo e alla sua capacità di conciliare l'eredità classica greco-romana con il portato biblico. In parti-

colare viene analizzata la concezione di libertà in Harrington, eroe della recente storiografia del repubblicanesimo, rivendicandone le matrici bibliche, che lo portano a formulare, in contrapposizione a Hobbes, un rapporto moderno fra libertà e proprietà.

Il saggio di Iolanda Richichi su *Le origini del potere politico: democrazia e teocrazia nell'Encyclopédie* ci proietta nel pieno dell'Illuminismo e di una delle sue espressioni più famose, soffermandosi sui contributi dedicati dall'*Encyclopédie* al tema della democrazia, a partire dall'articolo intitolato *Democratie* nel tomo IV, in cui il cavaliere Jaucourt riprende quasi testualmente le definizioni che ne aveva dato Montesquieu, con le assemblee dei cittadini, la prevalenza della virtù, l'amore dell'uguaglianza e l'attenzione per l'educazione, e insieme, la tendenza connaturata alla corruzione, che ne minava la stabilità. Richichi esamina anche un contributo comparso nel tomo XI sotto la voce *Economie politique*, che riprende materiali provenienti dall'opera di Boulanger, rielaborati dalla *coterie holbachique*, innanzitutto da Diderot: con un approccio storico sull'origine delle diverse forme di governo, l'articolo spiegava come la democrazia fosse 'poco adatta a questa Terra', e quindi deleteria per la società, che nelle sue fasi primitive aveva visto affermarsi il dispotismo delle teocrazie pagane, capaci di sfruttare le paure degli uomini.

Infine il saggio di Sara Lagi su *Lo Stato moderno e la pluralità nazionale: l'Impero asburgico (1848-1854)* ci porta a considerare una variante dello Stato nazionale, che nel pieno '800 sembrava essere la forma definitiva di organizzazione dello Stato moderno: l'Impero asburgico. Il caso è analizzato attraverso le discussioni nell'Assemblea nazionale costituente di Vienna, da cui fu elaborata nel 1848 la Carta di Kremsier, e la riflessione di due pensatori poco conosciuti in Italia, il boemo Palacky e l'ungherese Eötvös, che proponevano un modello di Stato alternativo allo Stato nazionale accentrato. La soluzione proposta da entrambi, anche se in forme diverse, era la riforma costituzionale dell'Impero in chiave federale, l'unica capace, insieme alla *Gleichberechtigung* delle minoranze, di renderlo coeso, efficiente e moderno, pur mantenendo il suo carattere multinazionale. Lagi mostra come Palacky e Eötvös cercassero di ripensare in termini critici i principi di nazionalità, libertà e uguaglianza, con lo scopo di conciliarli e difenderli in forme nuove anche in realtà multinazionali, secondo una prospettiva tornata nuovamente di attualità.

Nel licenziare questo secondo numero dei «Quaderni del Laboratorio di Storia Moderna» desidero innanzitutto esprimere la mia gratitudine a tutti i colleghi che hanno voluto offrire i loro contributi a questo volume, per la loro generosità e soprattutto per la pazienza dimostrata nei confronti della curatrice e dei suoi ritardi.

Un ringraziamento particolare va a Lucia Felici, Coordinatore dell'Unità di Ricerca del Laboratorio di Storia Moderna, per l'amicizia dimostrata; a Io-

landa Richichi, che ha curato la messa a punto e la presentazione editoriale del volume; a Fabio Silari, dell'Università di Firenze, che ha preparato i testi per la stampa; e infine al Direttore Fulvio Guatelli per la disponibilità e la professionalità, insieme a tutto il personale della Firenze University Press.

*Ai diversi aspetti della *Costruzione dello Stato moderno* sono stati dedicati numerosi incontri del ciclo di lezioni *Temi e problemi di Storia moderna*, fra i quali ricordiamo:

La Toscana e l'Europa nel '700, a cura di Giovanni Cipriani, con Alessandra Contini (Archivio di Stato di Firenze), Emiliano Panconesi (Università di Firenze), Marcello Verga (Università di Firenze), 12 dicembre 2003.

Diritti e Costituzione, a cura di Lea Campos Boralevi, con Pietro Costa (Università di Firenze), Sara Lagi (Università di Firenze), Diego Quagliani (Università di Trento), 16 gennaio 2004.

L'immagine della Polonia nell'Europa moderna. Per una riflessione storica sull'Europa che si allarga a Est, a cura di Rita Mazzei, con Lucia Felici (Università di Firenze), Gaetano Platania (Università della Tuscia), Renato Risaliti (Università di Firenze), 21 aprile 2004.

Politica e felicità nell'Europa del '700, a cura di Lea Campos Boralevi, con Vieri Becagli (Università di Firenze), Luca Scuccimarra (Università di Macerata), 13 aprile 2005.

Un nuovo sapere per l'uomo di governo: la cultura economico-politica delle riforme, Seminario di Vieri Becagli (Università di Firenze), febbraio-maggio 2006.

Il modello inglese nel pensiero politico europeo, a cura di Lea Campos Boralevi, con Marco Barducci (Università di Firenze), Sara Ceccarelli (Università di Firenze), Annalisa Furia (Università di Bologna), 11 maggio 2006.

Firenze Capitale (1865-1870), a cura di Giovanni Cipriani, con Isabella Bigazzi (Università di Firenze), Enzo Faraoni (Firenze), Luigi Tomassini (Università di Bologna), 4 maggio 2006.

Il Regno di Etruria 1801-1807, a cura di Giovanni Cipriani, con Graziella Magherini (Università di Firenze), Guido Moggi (Università di Firenze), Adolfo Pazzagli (Università di Firenze), sabato, 24 novembre 2007.

La crisi d'Italia nel 1494 e la situazione dei singoli Stati (Firenze, Milano, Napoli e Papato), a cura di Riccardo Fubini, con Letizia Arcangeli (Università di Milano), Marco Pellegrini (Università di Bergamo), Elena Valeri (Università di Roma, La Sapienza), 5 marzo 2008

Esercizio di costruzione di un modello di comprensione dello Stato territorial moderno: XVI-XXI secolo, a cura di Gabriella Zarri, con Pierangelo Schiera (Università di Trento), 3 dicembre 2008.

Circolazione delle idee e modelli politici in Toscana nel Settecento, a cura di Renato Pasta, con Antonella Alimento (Università di Pisa), Niccolò Guasti (Scuola Normale Superiore), Erica Joy Mannucci (Università di Milano), 12 marzo 2009.

- Il crollo del granducato di Toscana (27 aprile 1859)*, a cura di Giovanni Cipriani, con Barbara Baldasseroni Corsini (Università di Firenze), Fabio Bertini (Università di Firenze), 14 maggio 2009.
- Aspetti e figure della diplomazia in Età moderna*, a cura di Rita Mazzei, con Riccardo Fubini (Università di Firenze), Igor Melani (Università di Firenze), Paola Volpini (Università di Pisa), 21 ottobre 2009.
- La macchina dello Stato: l'amministrazione come motore dello Stato moderno*, a cura di Gabriella Zarri, con Pierangelo Schiera (Università di Trento), 27 ottobre 2009.
- La Politeia biblica nel pensiero politico europeo*, a cura di Lea Campos Boralevi, con Lucia Bianchin (Università di Trento), Sara Lagi (Università di Firenze), Martin Van Gelderen (Istituto Universitario Europeo, Fiesole), 2 marzo 2010.
- Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale a Machiavelli*, a cura di Riccardo Fubini, con Concetta Bianca (Università di Firenze), Marco Pellegrini (Università di Bergamo), Lorenzo Tanzini (Università di Cagliari), 21 aprile 2010.
- Viaggio e politica*, a cura di Lea Campos Boralevi, con Vittore Collina (Università di Firenze), Sara Lagi (Università di Firenze), Rita Mazzei (Università di Firenze), 8 marzo 2011.
- Stato, diritto, umanesimo nel XV secolo: dalle origini italiane alla giurisprudenza "cultura" francese del Cinquecento*, a cura di Riccardo Fubini, con Enrico Spagnesi (Università di Pisa), Lorenzo Tanzini (Università di Cagliari), 23 marzo 2012.
- La democrazia degli antichi e dei moderni: un dibattito nell'Europa del Settecento*, a cura di Lea Campos Boralevi, con Sergio Amato (Università di Siena), Claudio De Boni (Università di Firenze), Iolanda Richichi (Università di Firenze), 15 aprile 2013.
- Sulla via della sovranità: gli statuti tre e quattrocenteschi del Comune di Firenze*, a cura di Riccardo Fubini, con Enrico Spagnesi (Università di Pisa), Lorenzo Tanzini (Università di Cagliari), 9 maggio 2013.
- War, Debt, Despotism: from Tyrant to Despot (1570s to 1670s), Lectio magistralis* di Robert von Friedeburg (Erasmus Universiteit, Rotterdam), a cura di Lea Campos Boralevi, 12 novembre 2013.
- Storici antichi e pensiero politico nel Cinquecento, Lectio magistralis* di Paolo Desideri (Università di Firenze), a cura di Ida Gilda Mastrorosa, 25 marzo 2014.
- Politica e cultura nel Regno di Etruria*, a cura di Giovanni Cipriani, con Maria Fancelli Caciagli (Università di Firenze), Dora Liscia (Università di Firenze), 8 maggio 2014.
- Thomas Jefferson e l'Impero della Libertà*, a cura di Alessandra Lorini, con Pierangelo Castagneto (American University in Bulgaria), Susanna Delfino (Università di Genova), 4 dicembre 2014.

XIV Lea Campos Boralevi

Il nuovo pensiero politico fiorentino tra profezia e realismo: Savonarola, Machiavelli, Guicciardini, Lectio magistralis di Riccardo Fubini (Università di Firenze), a cura di Rita Mazzei, 25 febbraio 2015.

Il pensiero utopico, Lectio magistralis di Vittor Ivo Comparato (Università di Perugia), a cura di Lea Campos Boralevi, 10 marzo 2015.

La Monarchia di Dante e la modernità politica, Lectio magistralis di Diego Quagliani (Università di Trento), a cura di Lea Campos Boralevi, 8 marzo 2016.

La giustizia in età medievale e moderna, a cura di Lucia Felici, con Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore, Pisa), Andrea Zorzi (Università di Firenze), 5 maggio 2016.

Roma antica nell'età dei Lumi, a cura di Ida Gilda Mastrorosa, con Marco Cavalieri (Université catholique, Louvain), Irene Favaretto (Università di Padova), Simone Foresta (Università Federico II di Napoli), Maria Stefania Montecalvo (Università di Foggia), Umberto Roberto (Università Europea di Roma), 26 maggio 2016.

Circolazione e usi della storiografia antica nell'Europa moderna, a cura di Ida Gilda Mastrorosa, con Rita Mazzei (Università di Firenze), Igor Melani (Università di Firenze), Cecilia Pedrazza Gorlero (Università di Verona), 16 novembre 2016.

La Rivoluzione francese e l'Italia, a cura di Renato Pasta, con Vittorio Criscuolo (Università di Milano), Anna Maria Rao (Università di Napoli), 15 marzo 2017.

La colonizzazione spagnola della frontiera nordamericana tra Sei e Settecento: nuove interpretazioni della storiografia boltoniana e l'attualità del concetto di "borderlands", a cura di Alessandra Lorini, con Claudio Ferlan (Istituto Storico Italo-Germanico, Trento), Serena Luzzi (Università di Trento), 19 aprile 2017.

Primi sguardi sul tirannicidio, a cura di Igor Melani, con Lea Campos Boralevi (Università di Firenze), Ida Gilda Mastrorosa (Università di Firenze), Didier Rey (Università di Corsica Pasquale Paoli), 10 maggio 2017.

Renato Pasta

Stato e statualità nell'età moderna: un profilo

La ricerca recente ha da tempo superato la rappresentazione della statualità durante l'Età moderna elaborata dalla storiografia costituzionale e amministrativa tedesca fra l'800 e la prima metà del '900. In un panorama fortemente marcato dall'unificazione germanica e italiana, di acceso nazionalismo e di generale consolidamento degli Stati europei, tale immagine aveva largamente proiettato all'indietro i caratteri di omogeneità e di razionalità istituzionale dello Stato ottocentesco, delineandone le origini a partire dal tardo '400 e dall'età delle guerre d'Italia (1494-1559). Da qui sarebbero nati robusti organismi politico-amministrativi in grado di unificare il territorio, proteggere e disciplinare le popolazioni, superare il particolarismo giuridico in un quadro di potere monocratico accentrato, funzionale al mantenimento della pace interna e delle gerarchie sociali, protagonista sulla scena internazionale grazie alla diplomazia e all'arte della guerra. È anzi proprio quest'ultima ad imporsi come fattore determinante promuovendo la prima affermazione degli eserciti stanziali, una rapida crescita del prelievo fiscale e il potenziamento degli strumenti amministrativi di controllo. La triade di burocrazia, guerra e diplomazia appariva costitutiva dello Stato già nell'opera di Leopold von Ranke (1795-1886), particolarmente sensibile al primato della politica estera e alle relazioni tra Stato e Chiesa. Su queste premesse si costruì anche il concetto di 'Stato moderno' come titolare della violenza legittima sul territorio (Weber 1961), una consolidata unità istituzionale e razionale fondata su rapporti impersonali di comando e ubbidienza, dove il potere disciplinava comportamenti e valori dei soggetti, in un quadro di superamento della tradizionale concezione magico-religiosa del mondo: un processo caratterizzato dal ricorso

* Università di Firenze.

alle procedure e dal Diritto scritto, funzionale all'avvento del capitalismo. L'impiego della forza pubblica verso tutti i soggetti (*erga omnes*) comportava il progressivo livellamento dei privilegi, che avrebbe conosciuto il suo esito ultimo nell'eguaglianza di fronte alla legge, ribadita dalla Rivoluzione francese e dallo Stato di diritto ottocentesco. L'affermazione dello Stato monocratico presentava anche tratti ambivalenti e oppressivi, come ebbe a notare Alexis de Tocqueville che nel suo capolavoro, *L'Antico Regime e la Rivoluzione francese* (1856), denunciava l'accentramento avvenuto a partire dagli inizi dell'Età moderna e il conseguente annullamento di istituzioni e gruppi sociali in grado di limitarne l'arbitrio.

L'interpretazione tradizionale, cui qui si accenna, è stata rivista a partire dagli anni Sessanta del '900, quando la ricerca ha iniziato ad indagare «gli elementi non assolutistici dell'assolutismo» (Oestreich 1971: 177), lasciando spazio alle autonomie e alle resistenze, politiche e ideologiche, alla centralizzazione. È così emersa la rete di poteri, signorie, istituzioni ecclesiastiche e comunità, Università e corporazioni che costituirono l'ossatura giuridica dello Stato in Età moderna e che condizionarono l'operato di principi e sovrani almeno sino alle riforme del '700. Fortemente sfumato risulta oggi anche il concetto di assolutismo, elaborato nel 1847 dall'economista tedesco Wilhelm Roscher, che taluni giudicano «una costruzione storiografica [...] irrevocabilmente decostruita» (Reinhard 2010: 39), destinata a sopravvivere come indicazione di una *forma di governo*, ma non di una tipologia di Stato autonoma e innovativa rispetto allo Stato giurisdizionale medievale. In realtà, l'assolutismo emerge nel periodo moderno solo come tendenza plurisecolare, scandita da arresti e sanguinose inversioni; mentre la volontà sovrana appare a tratti incapace di contrastare le spinte localistiche e centrifughe, entro un quadro storico che rappresenta il mero avvio di processi politici pienamente maturi solo a partire dalla Rivoluzione francese e dalla Monarchia amministrativa napoleonica. Da questo panorama frastagliato e policentrico deriva anche la proposta della maggioranza degli storici, tesa a colmare la partizione netta fra Medioevo ed Età moderna, che sostituisce al concetto di 'Stato moderno' l'immagine di un dualismo di poteri tra vertice politico e forze locali: dialetticamente opposti, pronti alla collaborazione come alla lotta, essi rientrano nel complesso ambito costituzionale delle «monarchie composite» (Elliott 1992), dove le unità statali sono spesso congiunte fra loro solo tramite la fedeltà al re, mentre autonomi rimangono ordinamenti e costumanze dei singoli territori.

Tutto ciò non intende sminuire l'efficacia dei processi di razionalizzazione e accentramento nell'Età moderna. Sin dalla fase rinascimentale le Monarchie favorirono l'uniformazione giuridica del territorio, potenziarono gli apparati di governo con nuclei di personale esperto e fedele, rafforzarono il principio dinastico con la pratica della successione ereditaria, promossero la coesione delle popolazioni mediante la diffusione del senso di appartenenza a una comunità non meramente locale ed interpretarono

in taluni casi prospettive messianiche e religiose volte alla cristianizzazione dei nuovi spazi geografici o alla lotta mortale per la propria fede. Tutto ciò ha consentito allo storico inglese John Elliott di evidenziare l'esistenza di un «religious nationalism» nelle maggiori Monarchie moderne – si pensi all'Inghilterra e alla Spagna, coinvolte in una lunga sfida nel '500 e rivali nell'espansione atlantica – mentre altro e più tardo fu il cammino della penisola italiana e della *Kulturnation* tedesca. Nel lungo periodo lo Stato emerge, inoltre, come il promotore della nascita della nazione e della stabile definizione dei confini: come mostra l'esempio di Francia e Gran Bretagna, opposte in una serie di guerre coloniali e 'patriottiche' per tutto il '700, o la plurisecolare definizione del confine pirenaico tra Spagna e Francia. Occorre, quindi, soffermarsi sulla genesi dello Stato in Antico Regime, le cui premesse remote risalgono alle Monarchie feudali dell'XI-XII secolo: l'Inghilterra normanna (dal 1066) e il Regno di Napoli dopo l'investitura pontificia di Ruggero II d'Altavilla (1130).

La prima fase dello sviluppo effettivo dello Stato si colloca tra la metà del '300 e la metà del '600, vale a dire tra la Guerra dei cent'anni (1339-1453) e l'avvio di organismi statuali parzialmente secolarizzati e impersonali funzionali alla politica di equilibrio avviata tra le potenze nel secondo '600. Le Guerre d'Italia e il lungo duello tra Carlo V e la Corona di Francia nel '500 videro lo sviluppo di eserciti di nuovo tipo, l'accresciuta attività diplomatica e l'avvento di proto burocrazie in grado di assicurare l'esecuzione del comando, il prelievo fiscale e una gestione delle finanze meno approssimativa che nel passato. Il '700 vide poi l'affermazione dell'«assolutismo illuminato» e dei grandi autocrati quali Federico II, Giuseppe II d'Asburgo e Caterina II di Russia, che promossero strategie globali d'intervento intese tanto a disciplinare i sudditi, quanto ad assicurare il benessere comune.

Lungo il percorso la sovranità moderna si differenziò marcatamente da quella del Medioevo. Essa investiva il suo titolare della suprema potestà legislativa, capace, come affermò Jean Bodin nei *Sei libri dello Stato* (1576), «di dar leggi ai sudditi in generale e in particolare senza il loro consenso». Un trentennio più tardi il giurista francese Charles Loyseau riconobbe alla Monarchia la *plenitudo potestatis*, infinita nel tempo e priva di superiori terreni, garante della pace e della giustizia. Nata dal diritto canonico, la formula era entrata nell'uso per definire la pienezza teorica della maestà pontificia, che assommava in sé il potere spirituale e l'autorità temporale suprema su principi e regni. Tale dottrina ebbe pratica attuazione a partire dagli Stati pontifici della Controriforma, e venne largamente condivisa nell'età delle guerre di religione, chiuse dalla pace di Vestfalia (1648). La concezione tardo-medievale della sovranità ribadiva, per contro, l'esistenza di due autorità complementari e supreme, Papa e Imperatore, destinate a guidare sulla via della salvezza un'umanità corrotta dal peccato. La sovranità medievale incarnava un forte senso religioso-sacrale, già enunciato dal precetto paolino della derivazione divina del potere terreno (*Omnis potestas a Deo*, Cor.

XIII,1), che avrebbe accompagnato gli Stati europei sino al primo '700, piegandosi poi alla secolarizzazione avviata dall'Illuminismo

In tale ambito s'inserirono anche la ripresa della prospettiva imperativistica del potere, propria del diritto romano, e la nozione, fortemente innovativa, di *persona giuridica* come superiore alla somma dei membri di una comunità o associazione, costitutiva di un ente (*Universitas*) capace di agire in giudizio, riconosciuto dall'ordinamento e volto al perseguimento di fini leciti con strumenti adeguati allo scopo. L'insistenza sugli aspetti organizzativi e militari dello Stato ha condotto in passato ad una netta partizione tra Medioevo e Rinascimento, origine di uno 'Stato del Rinascimento', che appare lontano erede dello 'Stato come opera d'arte' di J. Burckhardt. Per il periodo successivo, si è spesso proposta una rappresentazione del principe basata sulla forza e sulla capacità di elisione dei poteri concorrenti (signorie e feudi, consigli cittadini e comunitativi, corporazioni) risoltasi in un progressivo e lineare consolidamento.

In realtà il potere regio si addensa agli apici delle istituzioni, nelle corti e nei consigli di governo, ma lascia larghi spazi alle autonomie corporative e cittadine cui si sovrappone senza cancellarle. La vita delle campagne dipende dalla signoria fondiaria, costitutiva, accanto alla parrocchia, del nucleo portante della geografia sociale europea. I contorni degli Stati delineati negli atlanti storici nascondono un panorama di diversità locali, tessere di mosaici dai malcerti confini, imperniate sul primato delle città e delle grandi famiglie e su di una stratificazione cetuale dominata da clero e nobiltà, al di sotto della quale vive il mondo dei sudditi comuni (il Terzo Stato) formato da gruppi urbani professionali e borghesi e dal composito mondo rurale. Nati fra '200 e '300 i ceti o ordini (*Stände, Ordres, Estates*) vedono l'apogeo delle proprie fortune politiche nel XV e XVI secolo, per poi conoscere un lento declino nel '600, parallelamente al potenziamento del governo dei principi. Sorti dal declino del mondo feudale, i ceti costituiscono un elemento strutturale di gran parte del continente, e sono dotati di obblighi e privilegi pubblici riconosciuti e della capacità giuridica di agire per ottenerne il rispetto. La funzione consultiva di cui sono a lungo investiti ne fonda la rappresentatività e i ruoli verso le province d'origine, che amministrano in base a intese ufficiali o tacite col principe, spesso suggellate da patti stretti al momento dell'inclusione nel dominio. I ceti si riuniscono periodicamente in assemblee variamente organizzate: quattro nelle diete tedesche, cinque in Tirolo, dove i contadini hanno diritto a figurare nella Dieta, tre in Francia – clero, nobili, Terzo Stato – e due sole nel caso inglese, dove la Camera dei Lord accoglie Pari e vescovi e i Comuni comprendono i rappresentanti delle città e della piccola nobiltà (*gentry*). Per l'intera Età moderna il prestigio nobiliare non si fonda solo sulla proprietà, ma scaturisce da una complessa ideologia del valore e dell'onore, della fede e della 'casa', il complesso produttivo connesso alla terra e alla signoria.

Molte dottrine hanno ribadito la pienezza dei poteri dello Stato a partire dal '500. Dal Machiavelli, che in una situazione inedita e drammatica delinea nel *Principe* l'autonomia della politica e la fisionomia di un monarca naturalisticamente sciolto da obblighi morali, ma in grado di dominare popoli e territori grazie alla forza e alla ragione, a Thomas Hobbes, che nel *Leviatano* (1651) enuncia una concezione contrattualista e giusnaturalista dell'individuo che affidava allo Stato-macchina ogni potere pubblico, filosofi e giuristi non hanno rinunciato a proclamare la superiorità regia rispetto ad ogni altro potere. Ma anche la natura degli obblighi del sovrano verso il regno è spesso richiamata. Nei *Sei libri dello Stato* (1576) per Bodin gli unici vincoli alla sovranità sono costituiti dal rispetto della legge divina e di quella naturale: che comportano, però, la conservazione dei patti e la salvaguardia della vita e delle proprietà dei sudditi. Altrettanto obbliganti sono le leggi costituzionali del Regno di Francia, dalla legge salica, che esclude la successione femminile al trono, al divieto di alienare parti del territorio e all'impegno di difenderlo in guerra. Per Bodin il potere politico conosce, dunque, alcuni limiti e ciò distingue la Monarchia dal dispotismo: contribuendo, così, a una linea di pensiero che giungerà sino al costituzionalismo moderno.

Nella realtà concreta, comunque, gli Stati sono governati da consigli cittadini e poteri giudiziari diffusi, che negoziano le decisioni in campo fiscale e finanziario, mentre il diritto canonico interviene in numerosi casi di materie miste (si pensi al matrimonio). La funzione essenziale del re (o delle repubbliche indipendenti) resta la giustizia quale mediazione dei conflitti e riparazione dei torti, amministrata tributando *unicuique suum* (Ulpiano) secondo la qualità dell'ente o della persona. La figura medievale del re giustiziere percorre un lungo tratto prima di evolvere nel primato del re legislatore, tipico dell'assolutismo illuminato settecentesco. Come la giurisdizione, finanze e fisco rappresentano nervature strutturali del potere e assicurano il potenziamento di apparati, eserciti e flotte. Il problema finanziario rimase anzi uno dei nodi irrisolti dell'assolutismo, sino a contribuire nella Francia del '700 alla crisi finale della Monarchia sfociata nella Rivoluzione. Tranne scarse eccezioni, nobiltà e clero erano sottratti alla tassazione e ciò restringeva nettamente la base imponibile. Per Carlo V, nelle *Istruzioni* al figlio Filippo II (1543), «ogni cosa è nelle mani di Dio», ma «le finanze costituiscono ora il mio problema principale». La riscossione del gettito poneva ardui problemi organizzativi e costituzionali. Per antica tradizione, il monarca era tenuto, infatti, a vivere del suo, traendo le risorse dai redditi delle proprietà della corona. Solo in circostanze eccezionali poteva essere concesso un prelievo *ad hoc* dalle assemblee cetuali, dove nobiltà e clero avevano la maggior voce in capitolo. Le risorse fiscali dell'immenso impero di Filippo non valsero a scongiurare frequenti bancarotte nel 1557, 1575, 1596, destinate a ripetersi sotto i successori. La stabilizzazione del sistema finanziario pubblico si ebbe, in circostanze politiche del tutto diverse, solo

con la fondazione della Banca d'Inghilterra nel 1694, che consentì di attrarre ingenti capitali per il funzionamento del debito, garantiti direttamente dal Parlamento. Per il resto, le necessità degli Stati erano assicurate da una fiscalità regressiva, decisa ai vertici e ripartita dalle comunità fra i propri membri, che risparmiava gli abbienti e incideva duramente sulla popolazione. Il peso del fisco ebbe, ad esempio, risvolti drammatici a Napoli, dove nel 1540 il Viceré Pedro de Toledo dichiarò che l'imposta aveva ridotto i sudditi al livello di «bruti animali».

La natura patrimoniale dello Stato d'Antico Regime e le sue urgenze finanziarie condussero alla frequente alienazione di risorse pubbliche a scopo fiscale: come avvenne con i feudi e i diritti regi ceduti dalla Spagna in Lombardia nei decenni centrali del '600 a causa della Guerra dei trent'anni. Tali 'regalie' verranno poi riscosse dalla mano pubblica nel quadro delle riforme settecentesche. Ma la patrimonialità degli uffici è soprattutto alla radice dell'alienazione di cariche e funzioni oggi inquadrate nei compiti dello Stato. Il paese in cui più si diffuse tale pratica fu la Francia, che contava circa 40.000 *officiers* alla fine dell'Antico Regime: finanzieri, appaltatori, giuristi e magistrati di formazione universitaria, dotati di buone competenze tecniche e in possesso, dal 1604, del diritto di trasmissione ereditaria dell'ufficio. Poiché il servizio regio apriva spesso la via alla nobilitazione, che comportava l'esenzione dalle imposte e della taglia (*taille*), il possesso di una carica costituì il percorso più comune verso il privilegio, dove si incanalò buona parte della mobilità sociale ascendente. La proprietà dell'ufficio fu così da tratto distintivo della nobiltà di toga, promuovendo fra '300 e '500 la formazione di un nuovo ceto privilegiato dislocato nelle corti sovrane e nei Parlamenti di Francia (10 nel '500, 13 a fine '700). La venalità delle cariche e degli stessi titoli nobiliari contribuiva, dunque, a rinsanguare l'aristocrazia, pur tra persistenti rivalità tra gli antichi nobili di spada e i magistrati togati regi.

Presente anche in Spagna e in parte della penisola italiana (Stati pontifici, Sicilia del primo '600) la vendita di uffici e titoli di nobiltà toccò anche l'Inghilterra di Elisabetta I (1558-1603) e dei primi due Stuart. Ciò si verificò, tuttavia, in misura assai minore di quanto avvenisse nella vicina e rivale Francia. Se la proporzione di *officiers* rispetto alla popolazione era, secondo studi recenti, pari a 1 su 400 abitanti in Francia, il numero degli amministratori per l'Inghilterra e il Galles non superava la quota di 1 ogni 4.000 abitanti (Brewer 1990): situazione favorita dalla mancanza, nel '500 e '600, di un grande esercito permanente. Diversamente dal continente, sull'isola tanto l'alta aristocrazia che la piccola nobiltà di campagna (*gentry*) erano sottoposte alla tassazione. Il sistema fiscale era articolato su tre voci principali: l'imposta fondiaria, d'importanza decrescente durante il '700, le accise sui consumi (*Excise*), e le dogane (*Customs*), favorite da un contesto insulare che rendeva più arduo il contrabbando. Gli addetti al prelievo delle accise erano nominati dal governo e regolarmente stipendiati. Questo

personale competente e in genere fedele permise di limitare al massimo la composizione degli uffici centrali di governo e di contenere il numero dei funzionari doganali, che a fine '700 non superava le 20.000 unità.

Le particolarità dell'Inghilterra, Monarchia mista per eccellenza, costituirono anche un modello politico-costituzionale alternativo rispetto al continente. Nella terra del diritto consuetudinario (*common law*) il diritto romano stentò, infatti, a imporsi e uscì sconfitto dal fallimento delle strategie assolutiste degli Stuart. Dalle Guerre civili degli anni Quaranta del '600, quindi dalla Gloriosa rivoluzione del 1688-1689, emerse come forza politica decisiva il Parlamento bicamerale, depositario insieme al Re della sovranità secondo l'antica formula del *King in Parliament*. Insieme al Riksdag svedese, il Parlamento di Westminster fu l'unica assemblea cetuale europea ad evolvere in effettiva rappresentanza della nazione, con ampi poteri di controllo su giustizia, finanze e tassazione. Proprio il nesso tra imposizione fiscale e rappresentanza politica (*no taxation without representation*) costituirà, anzi, la rivendicazione più celebre dei rivoluzionari americani durante la Guerra d'Indipendenza (1776-1783). Aperta rimase, invece, a lungo la questione della prerogativa, cioè degli effettivi poteri del Re, che nominava i Lord, i membri del governo, le più alte cariche dell'esercito, della Chiesa anglicana e dell'amministrazione, e assegnava gli uffici di governo locali (sceriffi, luogotenenti regi). Questi sovrintendevano alla vita delle contee, in particolare all'operato dei giudici di pace, non stipendiati, e delle assemblee di notabili (*Quarter sessions*), che amministravano la giustizia e l'assistenza alla crescente massa di poveri. Quanto alla *gentry* (15.000 famiglie a fine '700), essa costituiva una autentica cinghia di trasmissione fra l'aristocrazia, di cui tendeva a imitare rituali e comportamenti, e l'insieme dei 'comuni', teatro di una vivace dinamica sociale che vide la formazione di una folta piccola borghesia, legata ai commerci e partecipe delle attività finanziarie. Per tutto il '700, comunque, le leve del potere restarono nelle mani dei Lord: una élite di meno di 200 individui, stretti da vincoli di parentela o solidarietà politiche. Le fondamenta contrattualistiche dello Stato britannico, l'inamovibilità dei giudici e la funzione legislativa del Parlamento sancirono anche il principio della separazione dei poteri recepito nei *Due trattati sul governo* (1690) di John Locke, poi fatto proprio sul continente dallo *Spirito delle leggi* (1748) di Montesquieu, che lo trasmise al costituzionalismo dell'800.

La logica della statalizzazione che gradualmente, ma inesorabilmente, favorì l'accentramento politico, impose il ricorso al concetto di delega e alla connessa nascita della figura del 'commissario', lontano prototipo del funzionario moderno. Originata dal diritto canonico, la delega di un compito, funzione o ufficio formalizzava il trasferimento, temporaneo e reversibile, di poteri straordinari a terzi affinché perseguissero autonomamente e legittimamente i fini pubblici per i quali erano stati istituiti. Giudici delegati furono nel '200 e nel '300 i frati inquisitori degli Ordini mendicanti, che

favorirono il passaggio dal processo accusatorio tradizionale al processo inquisitorio, in genere ad opera di un giudice monocratico. Le funzioni commissariali erano per loro natura straordinarie e derivavano direttamente dal monarca, presentandosi perciò come *extra legem* e come superiori ai poteri delle magistrature ordinarie. Nacque così la figura dei 'commissari' delegati laici, investiti di una *missio* da espletare per ordine del sovrano in materia fiscale, militare, di giustizia e polizia. Il loro impiego generalizzato si ebbe sul continente a partire dal XVII secolo, con i processi di consolidamento in Francia e negli Stati territoriali tedeschi.

È il caso del Brandeburgo degli Hohenzollern, dove il Grande Elettore, Federico Guglielmo (1640-1688) vi ricorse ampiamente nella disciplina delle città, erigendo al contempo una grande struttura burocratica centralizzata, il *Generalkriegskommissariat*, preposto alle forze armate e al prelievo fiscale e in grado di superare le resistenze cetuali grazie alla legittimazione regia. La Prussia emergerà così nella storiografia tedesca come primo Stato burocratico-razionale nettamente assolutistico, animato da funzionari preparati e fedeli ai doveri d'ufficio, in grado di erodere la costituzione per ceti e di avviarne, tra '700 e '800, l'evoluzione verso lo Stato di diritto. L'opera del Grande Elettore costituì infatti la premessa dell'assolutismo dei Re prussiani, da Federico Guglielmo I, 'il Re sergente', a suo figlio Federico II (1740-1786), in base a un assetto istituzionale basato sulla partecipazione della nobiltà terriera al rafforzamento dell'autorità centrale in cambio della piena salvaguardia di poteri e privilegi sul mondo rurale. A est dell'Elba veniva così confermata la servitù dei contadini, funzionale alla coscrizione e all'esercito, a sua volta nucleo dello Stato basato sulla potenza militare, che trapasserà nell'800.

Analoghi ai commissari prussiani furono gli intendenti francesi. Selezionati tra i referendari del Consiglio di Stato, massimo organo politico della Monarchia, e dotati di preparazione giuridica universitaria e di competenze amministrative spesso maturate all'interno della corte, il loro impiego venne incrementato da Richelieu negli anni Trenta del '600, per essere sistematizzato da Luigi XIV (1661-1715). Scarsi di numero (non più di una trentina nel 1789), poco amati dalla nobiltà di spada e dal personale delle corti sovrane, verso le quali esercitavano una severa azione di sorveglianza, gli intendenti godettero di poteri assai ampi di giustizia, polizia e finanza; essi sovrintendevano alle imposte e alla vita delle comunità e delle *généralités* loro affidate, intervenivano nelle questioni militari e in tema di infrastrutture e approvvigionamenti, scontrandosi non di rado con il Governatore, massimo rappresentante delle élite locali. Si delineò, così, la fisionomia di un notevole per funzione, distinto per merito e non per nascita, privo della proprietà della carica e fedele al remoto potere che lo aveva investito. Tipologie professionali simili si svilupparono anche altrove, come nel Piemonte di Vittorio Amedeo II (1680-1730), dove gli intendenti provinciali disposero comunque di poteri più contenuti di quelli dei loro

omologhi d'Oltralpe. Nella Spagna di primo '500, invece, una difesa attiva degli interessi monarchici era stata svolta dai *corregidores*, preposti alla sorveglianza delle città castigliane e presto estesi ai due Vicereami americani. Tra '500 e '600 gran parte del personale amministrativo dirigente della Monarchia fu, tuttavia, costituito dai *letrados*, ufficiali spesso di estrazione ecclesiastica o borghese, talvolta provenienti dai ranghi della stratificatissima nobiltà minore, addottorati nelle 33 Università del paese. Furono loro a promuovere quell' «esercizio burocratico del potere» (Elliott 1992) che permise di mantenere l'unità politica e amministrativa dell'impero spagnolo, pur con le lentezze, le lacune e i ritardi che ne contraddistinsero il cammino.

Dopo un lungo silenzio la ricerca recente ha individuato nelle corti regie e imperiali, ecclesiastiche o principesche, un ganglio essenziale della vita degli Stati d'Antico Regime. Nate dal consolidamento dei poteri monarchici e della stessa curia pontificia fra '300 e '500, le corti rinascimentali italiane disposero, come la grande corte di Carlo il Temerario (1467-1477) in Borgogna, di un patrimonio simbolico di lunghissima durata, a partire dalla corte imperiale romana e da quella medievale bizantina. In Età moderna la corte rappresentò lo spazio principale per la rappresentazione della maestà regia, della potenza e delle virtù che promanavano da una presenza sacrale, riconducibile all'Antico e, per immemorabile tradizione, alla Bibbia e alla figura del 're-sacerdote', quali Davide e Salomone. Mediante i suoi cerimoniali e le regole rigide dell'etichetta, la vita di corte promuoveva la competizione dei suoi membri (aristocrazia, alto clero) per il favore del sovrano, apice della gerarchia feudale e 'primo gentiluomo del Regno'. La complessa ritualità che scandiva l'esistenza del re, anche nella sua quotidianità, era condivisa da quanti avevano accesso diretto alla sua persona. Così a Versailles, la più grande e la più celebre delle corti europee, il risveglio (*lever*) e il ritiro per la notte (*coucher*) di Luigi XIV costituivano altrettante cerimonie pubbliche cui partecipavano pochi privilegiati. Dalla dinamica delle preferenze e delle gerarchie cortigiane in gara per la benevolenza del sovrano nasceva la tensione psicologica cui era sottoposta l'aristocrazia, parte di una configurazione sociale che imponeva sottili giochi tra l'essere e l'apparire: come mostrano le opere di poeti e moralisti francesi, da La Rochefoucauld e Racine, a Molière, al duca di Saint Simon. Tutto ciò favorì il processo di 'civilizzazione' (Elias 1980), allontanando le élite dai costumi rozzi e violenti, distinguendole dal resto della comunità mediante nuovi canoni di comportamento, poi variamente diffusi nella *sanior pars* del paese: la vita nelle corti europee avrebbe dunque costituito una leva essenziale per la modernizzazione della società.

Un'altra funzione della corte va, però, ricordata. Apice delle risorse del paese e luogo primario dell'interazione sociale, la corte era anche il cuore del patronato reale, che distribuiva titoli, onori, prebende, benefici, cariche o altri segni di distinzione che incrementavano il prestigio e alleviavano le

finanze di una nobiltà costretta a vivere e apparire costantemente alla presenza del sovrano. Oltre a legare alla corona l'aristocrazia, spengendone gli impulsi militari e rafforzando l'unità del Regno, l'esteso ricorso al *patronage* contribuiva a premiare il merito dei più fedeli servitori del principe. Fino al '600 inoltrato la vita di corte si dimostrò così un vivaio del personale di governo, come gli onnipotenti segretari di Carlo V e Filippo II. Scaturì di qui anche il sistema del *ministeriat*, o del *valido*, la scelta diretta dei responsabili della politica statale, sciolti da gerarchie burocratiche e legittimati nella loro azione dalla fiducia personale del re. Figure quali Armand Duplessis, Cardinale e duca di Richelieu, Giulio Mazzarino, Gaspar de Guzman, conte di Olivares, o George Villiers, duca di Buckingham furono protagonisti della politica europea della prima metà del '600, e favorirono la razionalizzazione istituzionale e la transizione dalla prima alla tarda Età moderna. La strategia accentratrice dei grandi ministri convisse, però, con aspetti personalistici e clientelari, che li videro a capo di estese fazioni ramificate nelle province, in grado di concretizzare gli ordini del re e del capofazione anche in assenza di meccanismi giuridici specifici.

Accanto alla corte, e nati in parte dal suo interno, gli Stati quattro-cinquecenteschi si dotarono di apparati di governo destinati a ulteriori sviluppi. Fra il tardo '400 e la metà del '500 un ramificato sistema consiliare si stabilì nella Monarchia spagnola, dove una dozzina di Consigli divisi per funzione o per competenza territoriale gestì la vita delle popolazioni entro un orizzonte esteso dalle Americhe alle Fiandre, ai domini italiani (Milano, Napoli e le Isole). Il Consiglio di Stato abbracciava la politica estera ed era composto di rappresentanti di Aragona e Castiglia: due Regni, destinati a rimanere costituzionalmente separati sino alla Guerra di successione spagnola (1701-1714). Tra gli altri principali consigli, il *Consejo de Hacienda* sovrintendeva le finanze, quello delle Indie i territori transoceanici e le rimesse di metalli preziosi, mentre i potenti Consigli dell'Inquisizione e degli Ordini attestavano l'intima connessione fra Stato e Chiesa e la disponibilità sovrana degli immensi latifondi degli Ordini cavallereschi (Santiago, Calatrava e Alcantara) costituitisi a partire dal '200 nell'ambito della *reconquista* antimusulmana. Beni che rafforzavano la politica di patronato della corte e fungevano da garanzia dei prestiti che gli Asburgo erano spesso costretti a contrarre.

Con qualche ritardo rispetto alla Spagna, anche la Francia sviluppò un sistema consiliare, che raggiunse l'apice nel regno di Luigi XIV. Il Consiglio di Stato (*Conseil du Roi*) nacque, come in altre realtà statuali, dalla duecentesca *curia regis*, poi articolata per funzioni in un *Conseil d'en haut*, comprendente i più stretti collaboratori del sovrano, un Consiglio delle finanze e un *Conseil des parties*, competente per i casi giudiziari di avocazione regia. Un *Conseil des dépêches* manteneva i rapporti con le province sulla base della corrispondenza ricevuta. L'apice decisionale del Regno restò, però, ristrettissimo: non più di 200 grandi ufficiali, secondo Denis Richet, governavano

dal centro il paese. Tale personale ebbe un buon successo nell'assorbire le spinte centrifughe nel Regno, promuovendo la relativa unità del mosaico di *pays d'état*, retti da proprie assemblee di ceto, e *pays d'élection*, governati da ufficiali fiscali di nomina regia, in cui la Francia era divisa. Simili strutture consiliari si svilupparono in tutta l'Europa centrale e occidentale, trovandosi in genere a cooperare, ma talvolta a scontrarsi, con i grandi tribunali di Stato (Parlamenti francesi, Ruote e Senati italiani, curie regie di *common law* in Inghilterra). Consigli segreti (*Geheime Räte*) collaterali alle corti si costituirono nel '600 in area tedesca, dove rimase peraltro a lungo aperta la questione della sovranità effettiva dei principi, condizionati dalla presenza dell'autorità imperiale: una dipendenza cui si sottrasse solo la Prussia, dislocata ben oltre i confini del Sacro Romano Impero ed eretta in Regno indipendente dal 1701.

Dalla complessa, tendenziale ed eterogenea costruzione della statualità nell'Età moderna è impossibile escludere il ricorso alla forza, legittima o extra legale. Il superamento della violenza privata (faida, vendetta) era stato sin dal Medioevo un obiettivo primario degli Stati e contribuì a regolamentare e contenere tanto gli attori sociali subalterni, quanto gli esponenti delle diverse nobiltà. Ma la storia europea tra la metà del '300 e il '600 è punteggiata di rivolte, urbane e contadine, motivate dalle più diverse cagioni, tra le quali si segnalano il caro viveri e la resistenza all'accentramento regio, soprattutto sul piano fiscale. Dal 1625 al 1675 la Francia costituì l'epicentro di tali disordini, rispetto ai quali l'assolutismo 'imperfetto' procedette spesso con forme di mediazione, che accoglievano parte delle proteste popolari e recuperavano all'obbedienza i molti esponenti delle microélite locali – (parroci, piccoli nobili, ufficiali minori) che quelle insorgenze avevano non di rado capitanato. In altri casi, a scopo dimostrativo ed esemplare, la repressione fu implacabile. Come accadde nel 1639 nella soppressione della rivolta dei lavoratori delle saline normanne, i *Va-nu-pieds*, gli 'scalzi'. Il peso delle spese belliche crebbe, del resto, nel Regno a causa delle guerre e oscillò nella prima metà del '600 fra i due terzi e i tre quarti del gettito fiscale, con un enorme incremento della taglia – la quattrocentesca tassa regia per il finanziamento delle nuove unità di cavalleria, che arrivò a coprire il 60% delle entrate (1648). L'uso della violenza fu largamente praticato anche altrove: come nella Prussia orientale dove il Grande Elettore non esitò a far rapire gli avversari e a piegare, alla testa dell'esercito, la resistenza delle nobiltà. Emulo di Luigi XIV, Vittorio Amedeo II massacrò le popolazioni valdesi del Piemonte (1686) e condusse con ferocia la repressione dei ribelli del Monregalese, insorti contro la gabella del sale (1697). Dal pieno '600, così, lo Stato iniziò a dotarsi di apparati amministrativi più efficienti, avviando l'accentramento livellatore che la Rivoluzione francese rafforzerà ulteriormente, e che plasmerà poi gli Stati nazionali ottocenteschi.

La storiografia più recente ha ricollocato al centro dell'interesse l'analisi del potere politico attingendo largamente, oltre che alle discipline

giuridiche, alle scienze sociali e all'antropologia. È così emerso il rilievo dei linguaggi e delle liturgie simboliche che conferiscono significato agli aspetti immateriali del potere. L'attenzione si è rivolta alle pratiche e ai comportamenti precedenti e sottostanti la deliberazione politica, o ai gesti di cui il sovrano era attore: come nel caso della guarigione miracolosa dalla scrofola che l'imposizione delle mani da parte regia poteva ottenere in un rito che attirava le folle e che continuò a riproporsi per secoli, sino alla Francia di Carlo X (Bloch 1973). In realtà, nelle sue varie articolazioni come nelle sue scelte lo Stato è tradizionalmente portatore di una imminente sacralità, in grado di riattualizzare miti della più remota antichità. Cerimoniali e rituali, ma anche cortei, trionfi, processioni, viaggi, nascite e funerali accompagnano l'esistenza fisica dei monarchi – ma il discorso vale anche per le Repubbliche – e incarnano l'essenza trascendente della Monarchia rendendo sensibile la teoria, di origine duecentesca, dei 'due corpi del Re': quello mistico e immortale, derivato dalla dottrina paolina della Chiesa universale quale corpo di Cristo, e quello fragile e mortale, frutto della corruzione della natura umana. Il nucleo religioso di tale credenza tende in seguito a secolarizzarsi: già all'altezza del regno di Francesco I la metafora della duplice natura regia investe e legittima una nuova forma di trascendenza, lo Stato quale realtà autonoma rispetto al corpo del sovrano (Visceglia 2011). Riemerge qui l'intima complementarità tra religione e politica costitutiva dell'universo protomoderno. I cerimoniali inglesi e francesi prescrivono con cura i passi da compiere per giungere all'incoronazione, preceduta dall'unzione sacra del re e seguita dall'incontro con nobiltà e popolo. E i miti di Apollo ed Ercole manifestano, a Versailles e altrove, la potenza imperitura di Luigi XIV. Feste e cerimonie non avvenivano solo nelle corti, ma rappresentavano una modalità inclusiva di comunicazione politica, in grado di unire attorno al rappresentante legittimo del potere anche le fasce sociali subalterne. La forza del mito monarchico sopravvisse anche alle rivolte popolari, dove i contadini invocavano il Re giusto 'sans la gabelle', in un paese libero da eccessivi gravami fiscali. Senso religioso e politico dei gesti spesso s'intrecciavano: come negli ingressi reali nelle città suddite, che rinviano sia all'*adventus* dei comandanti militari romani, sia all'immagine evangelica dell'entrata di Cristo a Gerusalemme. Una eminente festività religiosa, quella del *Corpus Domini*, si caricava a Venezia di valenze pubblico-politiche, ribadiva l'unità 'patriottica' dei corpi cittadini e ne inscenava le tradizioni. Essa partecipava di un fitto tessuto rituale, culminante nelle cerimonie d'intronizzazione del doge, che riconfermavano pubblicamente anche i limiti della sua autorità. Ma l'uso della festa a fini politici inclusivi e unitari continua nella Rivoluzione francese, come indicano i tentativi di risacralizzazione degli spazi collettivi urbani o la ritualità che circonda l'erezione dei 60.000 alberi della libertà piantati nel paese.

In una prospettiva di lungo periodo nessuna istituzione particolare «poté arrestare il processo generale di progressiva affermazione dello Sta-

to» (Oestreich 1971: 179): anche se oggi esso risulta meno coeso e lineare di quanto apparisse nella storiografia risalente. La relativa stabilizzazione dopo la Pace di Vestfalia (1648) consentì agli Stati di irrobustire i propri organi direttivi. Ne derivarono istituti centralizzati, per qualche verso simili ad odierni dicasteri, dove amministrazione e giustizia risultarono per la prima volta separate e i quadri operativi erano spesso composti di esperti selezionati per merito dalla mano pubblica. Non va, tuttavia, dimenticato il peso della guerra, che incise su gran parte del '700: per tre quarti del secolo, ad esempio, la Monarchia degli Asburgo di Vienna fu impegnata in conflitti militari, con esiti che imposero a più riprese maggiori riforme amministrative, fiscali ed economiche. Un percorso simile toccò altri Stati, dalla Prussia di Federico II alla Russia, alla Francia e all'Inghilterra impegnate in un secolare duello fra tardo '600 e le campagne napoleoniche. Questa configurazione complessiva giustifica la definizione di 'Stato militare-fiscale' proposta di recente per le potenze dell'epoca, a partire dalla Gran Bretagna imperiale. Nel '700 il monopolio della legislazione si consolidò nelle mani dei sovrani, ora a capo di estesi apparati operanti secondo norme giuridiche e procedure verificabili e impugnabili sul terreno del diritto. Razionalizzazione e controllo si affermarono quali premesse complementari e inscindibili nella costruzione dello 'Stato di polizia', rivolto alla rigorosa disciplina dei soggetti, ma anche promotore della 'pubblica felicità', legata al miglioramento delle condizioni morali e pratiche in vista dell' 'incivilimento'. Tutto ciò non dissipò i segreti da cui per tradizione era circondata l'alta politica – si pensi al *secret du Roi* nella politica estera francese – ma permise l'affermazione di regole oggettive a salvaguardia dei diritti individuali, entro dinamiche di crescente differenziazione tra gli Stati e le società civili, che avevano fatto propria l'eredità del giusnaturalismo e risultavano percorse dai fermenti innovatori dell'Illuminismo. Vale la pena ricordare che proprio nel '700 iniziò a prendere corpo un embrione di opinione pubblica, corroborato dalla massiccia diffusione della stampa periodica e da forme di socialità nuove o rinnovate: logge massoniche, esposizioni d'arte, salotti nobili presto imitati dalla borghesia, musei e teatri dalla larga frequentazione intercettuale. Di fronte ai processi socioculturali in corso l'assolutismo 'illuminato' operò in profondità, soprattutto nella giustizia, nell'economia, nell'istruzione e nella ridefinizione dei rapporti con le Chiese, consentendo affermazioni anche radicali, destinate a rimanere tra le basi della civiltà contemporanea. È il caso, per fare un solo esempio, dell'abolizione della tortura e pena di morte nella legislazione toscana del 1786, che non pochi motivi traeva dal *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (1764).

Tutto ciò non fu privo di aspetti repressivi. Emblema della potestà del 'sovrano-legislatore', la codificazione si mostrò ben superiore per razionalità e chiarezza rispetto alle collezioni delle antiche leggi o costumanze della prima Età moderna. Ma il Codice penale austriaco del 1787, pur accogliendo i principi dell'umanitarismo giuridico e cancellando la tortura, mantene-

va in vigore pene di impressionante durezza, non di rado equivalenti a una condanna a morte. Avviato da Federico II, ma promulgato nel 1794, dopo la sua scomparsa (1786), il Codice civile prussiano ribadiva le distinzioni cetuali di fronte alla legge, che l'illuminismo giuridico aveva da tempo superato. Diversamente dal suo grande rivale Federico II, l'erculeo sforzo di livellamento sociale e razionalizzazione istituzionale tentato da Giuseppe II portò la Monarchia asburgica sull'orlo di una crisi mortale, con il Belgio in rivolta, la disastrosa guerra contro i Turchi e l'Ungheria prossima alla ribellione a difesa della propria costituzione per ceti. Ma la proclamazione della tolleranza nel 1781, la relativa libertà di parola nei confronti del governo e la drastica riduzione dei privilegi (fiscali, giurisdizionali) della Chiesa romana, determinarono anche dinamiche di emancipazione a lungo avvertibili nel corpo sociale. L'impegno asburgico per l'istruzione elementare rafforzò il senso comune di appartenenza alla Monarchia, mentre le riforme degli studi superiori, laicizzati e professionalizzati, alimentarono la formazione di esperti al servizio del pubblico. È in questo contesto complesso e per certi versi contraddittorio che gli Stati del tardo '700 operarono, vedendo nel sovrano 'il primo servitore dello Stato', staccato da ogni trascendenza, promotore di energie che di lì a poco non sarebbe più stato possibile controllare.

Bibliografia

- Barletta L., Galasso G. (a cura di) 2011, *Lo Stato moderno e le sue rappresentazioni*, Aiop, San Marino.
- Brewer J. 1990, *The Sinews of Power. War, Money and the English State, 1688-1783*, Harvard University Press, Cambridge.
- Bloch M. 1973, *I re taumaturghi* (ed. orig. 1924), Einaudi, Torino.
- Burckhardt J. 1962, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (ed. orig. 1860), Sansoni, Firenze.
- Caravale M. 1998, *La nascita dello Stato moderno*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma, pp. 77-101.
- Chittolini G., Molho A., Schiera P. (a cura di) 1994, *Lo Stato moderno. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna.
- Cosandey F., Descimon R. 2002, *L'absolutisme en France. Histoire et historiographie*, Seuil, Paris.
- Elias N. 1983, *La civiltà delle buone maniere* (ed. orig. 1939), il Mulino, Bologna.
- 1980, *La società di corte* (ed. orig. 1939), il Mulino, Bologna.
- 1988, *Il processo di civilizzazione* (ed. orig. 1939), il Mulino, Bologna.
- Elliott J. 1992, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», pp. 48-71.
- Fasano E. 1998, *L'assolutismo*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma, pp. 315-349.
- Fioravanti M. (a cura di) 2007, *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari.
- Oestreich G. 1971, *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo* (ed. orig. 1969), in Rotelli E., Schiera P. (a cura di), *Lo Stato moderno*, il Mulino, Bologna, pp. 172-191.

- Ortu G.G. 2001, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Laterza, Roma-Bari.
- Prodi P. 1982, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna.
- Reinhard W. 2000, *Il pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna.
— 2010, *Storia dello Stato moderno*, il Mulino, Bologna.
- Richet D. 1998, *Lo spirito delle istituzioni: esperienze costituzionali nella Francia moderna* (ed. orig. 1973), Laterza, Roma-Bari.
- Rotelli E., Schiera P. (a cura di) 1971-1974, *Lo Stato moderno*, il Mulino, Bologna, 3 voll.
- Visceglia M.A. 2011, *Rappresentazioni dello Stato tra Medioevo e prima Età moderna*, in Barletta L, Galasso G. (a cura di), *Lo Stato moderno e le sue rappresentazioni*, Aiep, San Marino, pp. 217-253.
- Weber M. 1961, *Economia e società* (ed. orig. 1922), Edizioni di Comunità, Milano.

Christopher
Martinuzzi

Gli stati tedeschi agli albori della Riforma: il caso della Sassonia

I. Il Sacro Romano Impero nella prima Età moderna

Nel primo ventennio del Cinquecento il Sacro Romano Impero Germanico vide tre eventi epocali, che segnarono in maniera determinante il suo destino politico e, più in generale, il mondo moderno: l'elezione al trono imperiale di Carlo V, la Riforma protestante e la nascita dei nuovi Stati tedeschi. Nato a Gand nel 1500, da Filippo il Bello e Giovanna di Castiglia, Carlo fu incoronato re di Spagna a sedici anni e nel 1519 fu eletto imperatore. A svolgere un ruolo fondamentale nel complesso gioco politico della sua designazione fu Federico il Savio di Sassonia (1463-1525), uno dei sette principi Elettori insieme con i vescovi di Magonza, Colonia e Treviri e i signori di Boemia, Brandeburgo e del Palatinato. L'Impero fu a lungo un mosaico di Stati molto differenti fra loro per dimensione, peso politico e, dagli anni venti, credo religioso; l'imperatore rappresentava il potere unificante di questa realtà frammentata. Per quasi mezzo secolo (abdicò nel 1556) Carlo V decise le sorti della politica europea, governando su un impero vastissimo, su cui 'non tramontava mai il sole': esso si estendeva dalle Fiandre al Regno di Sicilia, dalla Boemia alla Spagna sino ai territori del Nuovo Mondo. A causa della vastità dei suoi domini, il regno di Carlo V fu caratterizzato da lunghi conflitti con potenze esterne, in particolare con la Francia di Francesco I di Valois e con l'Impero ottomano. Il problema maggiore fu però costituito dalla frattura dell'unità cristiana determinata dalla Riforma protestante, con le sue conseguenze dirimpenti non solo sul piano religioso, ma anche politico. Inoltre, egli dovette combattere contro forze interne al suo impero, come la Lega di

* Scuola Normale Superiore di Pisa.

Smalcalda costituita dai principi protestanti tedeschi nel febbraio 1531 con intenti difensivi. Dopo una prima vittoria militare avvenuta nel 1547 nella battaglia di Mühlberg, Carlo V fu costretto nel 1555 a firmare con i principi la pace di Augusta, che sancì la divisione religiosa dell'Impero in base al principio territoriale, secondo il quale il luteranesimo diveniva la religione ufficiale in quegli Stati dove esso costituiva il credo dei sovrani (formula del *cuius regio eius religio*).

Insieme con il rapido diffondersi del movimento riformatore, a seguito dell'affissione delle 95 Tesi a Wittenberg da parte di Lutero, si verificò nell'Impero il rafforzamento degli Stati tedeschi a scapito degli antichi rapporti feudali e del potere imperiale. La Dieta di Worms del 1521, presieduta dall'imperatore stesso, fece emergere per la prima volta lo stretto legame esistente tra il rivolgimento religioso iniziato pochi anni prima a Wittenberg e la formazione di una entità politica dai connotati inediti in Germania: quella dello Stato territoriale della prima Età moderna. Nella Dieta, Lutero rifiutò di abiurare le sue idee, facendo scattare il bando dall'Impero. Il potente Federico il Savio ottenne però da Carlo V un salvacondotto per assicurare a Lutero, in quanto suo suddito, di lasciare Worms in sicurezza e di essere esentato dall'applicazione dell'editto in Sassonia. Il riformatore fu così portato al castello della Wartburg, in Turingia, a seguito di un falso rapimento inscenato dall'Elettore. A rendere definitivo tale legame fu l'appello di Lutero ai principi per reprimere la guerra dei contadini nel 1525. Il potere civile fu legittimato dal capo della nascente Chiesa luterana a garante dell'ordine sociale e, successivamente, fu investito del compito di difendere il vero culto. Il caso della Sassonia sotto gli elettorati di Federico il Savio, del fratello Giovanni il Costante (1468-1532) e del nipote Giovanni Federico (1503-1554) è forse l'esempio più emblematico delle strette relazioni tra la Riforma e il potere politico delle nascenti strutture statuali in Germania nella prima metà del XVI secolo.

2. L'Elettorato di Sassonia nella prima metà del XVI secolo

La lenta nascita dello Stato moderno in Germania avvenne con modalità apparentemente dissimili e su scala molto ridotta rispetto ai grandi regni di Francia, Spagna e Inghilterra. Agli inizi del XVI secolo essa non coincise, infatti, con un accentramento del potere imperiale, ma con il rafforzamento di quegli Stati tedeschi i cui i principi avevano l'incarico di eleggere l'imperatore stesso. L'Elettorato di Sassonia nella prima metà del Cinquecento rappresenta forse il caso più emblematico della graduale trasformazione degli antichi principati feudali tedeschi in veri e propri Stati territoriali, il cui potere andò sempre più concentrandosi nella figura del principe.

A cavallo tra i secoli XV e XVI la Sassonia si presentava come uno Stato frammentato e fortemente indebolito a causa delle divisioni inter-

ne alla famiglia regnante dei Wettin. Nel 1423 Federico II (1412-1464) era stato investito del ducato di Sassonia con la dignità di Elettore dell'Impero, ma dopo la sua morte e in seguito alla Partizione di Lipsia (1485) i due figli, Ernesto e Alberto, sancirono la scissione dei territori del casato e dei rispettivi titoli. Ernesto (1441-1486) ricevette il titolo di Elettore e le terre intorno alla città di Wittenberg a esso legate, assieme a gran parte della Turingia occidentale. Ad Alberto (1443-1500), che governò con il titolo di duca di Sassonia, spettarono invece le terre a est del margraviato di Meissen, con l'importante centro di Dresda, e a ovest parte della Turingia settentrionale assieme alla città di Lipsia. La divisione portò a un indebolimento sostanziale dell'Elettorato, di cui approfittarono gli Stati confinanti, impedendo così la nascita in quegli anni di un'autorità politica forte nella Germania centrale. Pochi decenni più tardi, e in seguito all'avvento della Riforma, i conflitti giurisdizionali e le controversie dinastiche interne al casato sfociarono in lotta aperta quando, nel 1546-47, le due parti si trovarono su fronti opposti nella guerra di Smalcalda. La sconfitta dell'omonima Lega capeggiata dall'Elettore di Sassonia, Giovanni Federico detto il Magnanimo o *campione della Riforma*, sancì la fine dell'egemonia del ramo ernestino, che fu privato da Carlo V del titolo di Principe Elettore in favore del ramo albertino, rimasto invece fedele all'imperatore.

Quando alla fine del XV secolo Federico il Savio ereditò la carica di Elettore la Sassonia si trovava molto lontana dalla tradizionale definizione di Stato moderno. Per considerarsi tale essa avrebbe dovuto avere «un territorio, come esclusivo ambito di dominio; un popolo, come stabile unione di persone legate da un solido sentimento di appartenenza; un potere sovrano che all'interno significa monopolio legittimo della forza fisica, all'esterno significa indipendenza giuridica» (Reinhard 2001). Nei primi decenni del Cinquecento la popolazione della Sassonia si trovava divisa tra sudditi del ducato albertino, governato da Giorgio il Barbuto (1471-1539), feroce oppositore della Riforma, e l'Elettorato ernestino di Federico; una divisione che dopo l'avvento della Riforma divenne anche religiosa. Il territorio dell'Elettorato era molto frammentato, città e villaggi a esso dipendenti (dopo gli anni venti quasi sempre protestanti) si trovavano completamente circondati dai domini di altri signori, spesso fermi oppositori della Riforma. L'amministrazione della giustizia e l'utilizzo della forza non erano concentrati nelle sole mani del principe, ma erano ancora suddivisi in una galassia di poteri locali, reminiscenze feudali e rapporti di dominio (*Herrschaft*). In linea generale, l'assenza di un'autorità giuridica forte e unitaria nella Germania del XVI secolo rendeva l'amministrazione della giustizia e la punizione di atti criminali e violenti molto complessa e talvolta arbitraria. La risoluzione di questioni private legate ai conflitti di proprietà, di onore e a tutte le relazioni informali di dominio, non di rado venivano risolte per mezzo di una violenza

privata¹. A tal proposito, è stato dimostrato come nella Germania della prima Età moderna «la violenza di tutti i giorni era onnipresente [...] ed era parte della cultura popolare; essa giocava un ruolo sociale essenziale. In tutti gli strati sociali le relazioni individuali e collettive erano caratterizzate da interazioni fisicamente violente» (Lacour 2001). Allo stesso tempo gli Elettori di Sassonia dovevano confrontarsi con la presenza ingombrante nei propri domini di due potenze avvertite come esterne: la Chiesa e il potere imperiale. Se la prima esercitava il proprio potere attraverso una presenza capillare sul territorio sassone con monasteri e conventi, che spesso possedevano vaste proprietà terriere, il secondo non aveva reali organi di controllo sul territorio, risultando spesso un potere generalmente percepito come lontano.

Il quadro politico istituzionale in cui si trovava la Sassonia (ma questo era vero anche per altri Stati dell'Impero), perciò, era particolarmente complesso e rispecchiava in pieno quel momento di passaggio tra mondo feudale e prima Età moderna nella Germania di quegli anni. Nondimeno, nella prima metà del secolo, a causa di una serie di circostanze e di una precisa politica del ramo ernestino della casata di Wettin, il potere andò accentrandosi sempre più nella figura dell'Elettore. Fino al 1525, dalla sua corte di Wittenberg, Federico il Savio governò la Sassonia con l'ausilio del fratello Giovanni il Costante (suo successore), Langravio di Turingia, fin dai primi anni fervente seguace della Riforma; egli risiedeva nella città di Weimar. Negli anni venti alcuni eventi fondamentali per la storia europea favorirono il lento emergere di un potere centrale forte in Sassonia e in altri Stati tedeschi dell'Impero. In particolare furono centrali per questo processo la lunga assenza dai territori tedeschi di Carlo V, oltre all'emergere e alla rapida diffusione della Riforma protestante. La lontananza prolungata dell'imperatore dalla Germania, causata dal gravoso impegno nelle guerre d'Italia contro la Francia di Francesco I e in seguito contro la cosiddetta Lega di Cognac, lasciò per molti anni ampia libertà ai principi tedeschi di rafforzare il proprio dominio sui loro Stati. La rottura con Roma, che in Sassonia venne ufficializzata con la salita al potere di Giovanni il Costante nel 1525 (primo Elettore di idee apertamente riformate), invece, fornì ai principi una legittimazione ideologica per la loro autorità, e il pretesto per incamerare i ricchi possedimenti della Chiesa. Inoltre, con l'avvento della Riforma, in Sassonia fu possibile stabilire gradualmente una religione su base territoriale, trasformandosi essa stessa in uno strumento politico di dominio utile a creare uniformità all'interno delle nascenti strutture statuali. È stato infatti osservato che «il mantenimento di un buon ordine necessi-

¹ Importante testimonianza letteraria di ciò può essere trovata nel romanzo storico di Heinrich von Kleist 2003, *Michael Kohlhaas*, in cui violenza privata e ribellione all'autorità si intrecciano nel confronto-scontro tra individuo e la complessa stratificazione dei rapporti di dominio a cui esso doveva sottostare nella Germania del XVI secolo.

tasse di istituzioni religiose unificate. [...] La forza poteva essere utilizzata per fare in modo che le comunità si conformassero ai rituali del culto religioso» (Sabean 1984).

Tuttavia, a ostacolare il processo di accentramento del potere nelle mani del principe di Sassonia, il quale nel corso del Cinquecento si trasformò gradualmente da grande feudatario a sovrano di uno Stato territoriale, furono tanto elementi esterni quanto fattori interni all'Elettorato. La Chiesa, il potere imperiale e la grande nobiltà degli Stati tedeschi confinanti furono forze con le quali, dopo la seconda metà degli anni venti, gli Elettori di Sassonia si dovettero confrontare, giungendo a un conflitto aperto con la guerra di Smalcalda (1546-47). Furono di ulteriore ostacolo all'accentramento dei poteri i rapporti consuetudinari e i privilegi della piccola nobiltà locale e della società cetuale ancora prevalente all'interno dell'Elettorato. In questa prospettiva, i principi di Sassonia adottarono specifiche politiche di dominio per far fronte alle resistenze interne delle vecchie strutture sociali.

2.1 Politiche elettorali di dominio locale

Nei primi decenni del XVI secolo, a causa della scissione del casato di Wettin, l'Elettorato di Sassonia si presentava territorialmente frammentato. Numerose comunità si trovavano isolate dalle altre parti del principato ed erano circondate per intero dai domini dei principati confinanti, rendendole, dagli anni venti in poi, *enclaves* protestanti in territori prevalentemente cattolici. Mancando sostanzialmente di una continuità territoriale, i diversi distretti in cui l'Elettorato era diviso erano governati da una pluralità di entità composte prevalentemente da piccola nobiltà, istituzioni ecclesiastiche e amministratori locali, che esercitavano il proprio potere attraverso rapporti di dominio consuetudinari. Nel processo di accentramento dei loro poteri gli Elettori tesero a privilegiare l'affermazione di istituzioni locali di controllo che da loro dipendessero direttamente, minando alla base le antiche strutture di dominio feudali fino ad allora esistenti. Perciò, nelle piccole comunità, nei villaggi e nelle cittadine sassoni e della Turingia, come avvenne anche per altri Stati dell'Impero, sorsero nuove figure e ne vennero rafforzate di esistenti, capaci di rappresentare il potere dell'Elettore a livello locale. I principi esercitavano il loro potere sul territorio per mezzo di messi ducali o esattori locali chiamati solitamente *Schösser*, che risiedevano in luoghi strategici quali castelli o fortezze nei pressi delle città. La carica di *Schösser* (o *Vogt* per altre regioni dell'Impero) durava di solito a vita e veniva assegnata direttamente dal principe a un esponente di fiducia della comunità locale. Oltre alle tasse ducali (*Schoss*), il messo aveva il compito di raccogliere una parte della produzione agricola (solitamente tra il venti e il trenta per cento del raccolto), che era poi spedita nei centri maggiori dell'Elettorato. Come in altre regioni dell'Impero, allo *Schösser* spettavano anche dei limitati compiti giudiziari legati alla risoluzione di controversie sulla

proprietà e sull'onore, che ne rendevano necessaria una certa formazione e la provenienza da una famiglia altolocata, generalmente legata strettamente al principe. Essendo il rappresentante più alto del potere di elezione imperiale egli presiedeva al giuramento di fedeltà che ogni cittadino della sua comunità doveva prestare nei confronti dei principi, aveva il potere di sciogliere i Consigli cittadini o altre istituzioni, e doveva riferire all'Elettore ogni attività o decisione presa dalle autorità locali. Attraverso l'istituzione di queste cariche i principi sassoni acquisirono un maggiore controllo sul loro frastagliato territorio, a scapito del potere della piccola nobiltà, dei cavalieri e in parte delle gilde e delle amministrazioni cittadine, che fino ad allora avevano dominato sulle comunità locali. In particolar modo le nuove cariche andarono a corrodere il potere della nobiltà locale, mentre le istituzioni e le amministrazioni elettive rinegoziarono le proprie prerogative direttamente con il potere centrale. In questa prospettiva, ad esempio, furono concesse maggiori autonomie, come l'elezione dei Consigli cittadini, di altre cariche amministrative e, dagli anni Venti in poi, in seguito all'avvento della Riforma, la possibilità di eleggere il parroco.

Oltre allo *Schosser*, le comunità cittadine e villaggi erano solitamente amministrate da uno *Schultheiss*, un ufficiale in capo eletto da tutti gli uomini adulti (*Bürger*) della comunità, e da un *Bürgermeister*, una seconda carica di rilievo talvolta coincidente con la prima, che svolgeva solitamente mansioni legate alle finanze (raccolta di tributi, compilazione del registro dei pagamenti e debiti). Se precedentemente queste cariche venivano imposte dall'autorità centrale, dalla prima metà del XVI secolo molte città e villaggi negoziarono con l'Elettore la possibilità di eleggere i propri amministratori, istaurando così un rapporto diretto con il principe a scapito della mediazione della nobiltà locale. *Schultheiss* e *Bürgermeister* facevano parte del Consiglio cittadino (*Rat*), formato dai rappresentanti delle gilde e delle famiglie patrizie della comunità. Esso aveva compiti di natura amministrativa, tra i quali regolare l'uso delle terre comuni e delle foreste, organizzare un servizio d'ordine e nominare una rosa di candidati a parroco e a maestro di scuola da proporre ai principi. Il Consiglio si riuniva solitamente la domenica dopo la funzione religiosa per discutere le questioni più urgenti. A esso era affiancato un secondo consiglio con funzioni giudiziarie (*Gericht*) che si riuniva una o due volte l'anno in un *Ruggericht*, dove venivano affrontate tutte le controversie e giudicati i reati. *Schosser*, *Schultheiss*, *Rat* e *Gericht* formavano così l'*Obrigkeit*, la magistratura delle comunità sassoni, ed erano insieme espressione del potere dell'Elettore e delle nuove autonomie locali da esso concesse. Nelle comunità più numerose, i membri dei due consigli, molto probabilmente coincidenti tra loro, erano eletti dai *Bürger*, gli uomini adulti sposati che avevano il diritto di usare le terre comuni e dunque di votare per coloro che le avrebbero amministrate. Il termine *Bürger* indicava, inoltre, tutti coloro che possedevano *Bürgerrecht*, ovvero il diritto di vivere nelle diverse città e di concorrere ai privilegi e obblighi

che ne derivavano. Tale diritto era tramandato da genitori a figli o poteva essere acquisito da esterni attraverso il matrimonio. Al compimento della maggiore età ogni uomo era obbligato a pronunciare un giuramento di obbedienza all'Elettore attraverso la mediazione del messo ducale, che ne sanciva l'ingresso ufficiale nella comunità. L'insieme dei *Bürger* costituiva così la *Gemeinde* (comunità), un organo informale, ma pur sempre effettivo, parallelo e talvolta contrapposto all'*Obrigkei*t locale. Se i membri della comunità avevano il diritto di eleggere le magistrature cittadine non avevano tuttavia il diritto di deporle. Poteva farlo solamente il messo ducale per ordine dell'Elettore o del Langravio di Turingia.

Attraverso la formazione di nuovi organismi per l'amministrazione dei suoi possedimenti l'Elettore cercava di scardinare quei rapporti di dominio legati alla piccola nobiltà e agli enti ecclesiastici della regione, ottenendone oltre a un più capillare controllo sulle comunità e sulle magistrature locali, una maggiore entrata tributaria. Perciò, la concessione di maggiori autonomie amministrative alle singole comunità non coincise con una diminuzione del potere dell'Elettore a livello locale, ma al contrario, fece parte di una precisa politica dei principi di Sassonia tesa a mettere in crisi le vecchie relazioni consuetudinarie e con esse il dominio della nobiltà terriera locale.

3. Riforma religiosa e autorità politica nella Sassonia degli anni Venti

Tra le nuove prerogative concesse ai Consigli cittadini da parte di Federico il Savio e Giovanni il Costante vi era quella di proporre una rosa di candidati a parroco per la comunità. La richiesta dell'elezione diretta del parroco sarà largamente ripresa in molti degli articoli di protesta e nelle petizioni dei contadini durante la cosiddetta 'Rivoluzione dell'uomo comune' del 1524-25 e in generale nelle insurrezioni popolari dell'Europa del Cinquecento. La nomina dei parroci era stata fino ad allora appannaggio quasi esclusivo delle istituzioni ecclesiastiche (monasteri, conventi e abbazie) presenti sul territorio e una tale concessione fu possibile solamente dopo l'avvento della Riforma protestante.

La Riforma giocò un ruolo fondamentale nel processo di formazione delle prime entità statuali in Germania, fornendo una legittimazione ideologica e morale alle nuove autorità. Essa risultò funzionale al loro progetto di emancipazione dall'imperatore e da Roma per conquistare un'identità politica indipendente, attraverso la formazione di nuove strutture di dominio. Nel processo di legittimazione politica dei principi l'elemento religioso divenne sempre più centrale e molti riformatori rifletterono attorno al tema dell'autorità temporale. In questa prospettiva, gli Elettori di Sassonia (ancora una volta il caso più emblematico per gli Stati tedeschi), grazie alla loro benevolenza nei confronti della Riforma, furono talvolta elevati a principi cristiani e difensori del movimento di rinnovazione della Chiesa. Così il secondo decennio del secolo segnò una svolta profonda nella riflessione

sul ruolo dell'autorità temporale e nella formulazione e successiva applicazione di nuove ordinanze, miranti a regolamentare aspetti fondamentali della vita morale e politica delle comunità, nonché le funzioni dei loro governanti. La gran parte di queste ordinanze furono redatte da teologi luterani, compresi lo stesso Lutero, Filippo Melantone (1497-1560) e Georg Spalatin (1484-1545), che talvolta ricoprirono ruoli centrali all'interno delle corti tedesche. I consiglieri di corte e i segretari dei principi, come fu per il caso di Spalatin in Sassonia, ebbero un ruolo fondamentale nel processo di accentramento del potere e di formazione delle istituzioni legate al nascente Stato moderno.

In questo contesto, nel giugno 1520, prima della promulgazione dell'editto di Worms dell'aprile 1521, Lutero pubblicò lo scritto *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca*, ovvero, il primo dei suoi scritti riguardante l'autorità secolare. Pur essendo fundamentalmente una critica aperta alla Chiesa di Roma e in particolare al Papa, il trattato attribuiva alle autorità secolari tedesche il compito di emendare «la società cristiana [...] se Iddio vorrà giovare alla Sua Chiesa per mezzo dei laici, perché gli ecclesiastici, ai quali ciò in verità spetterebbe, sono diventati del tutto indegni» (Lutero 1949). La «nobiltà cristiana» a cui Lutero aveva indirizzato il suo trattato comprendeva l'intero corpo dell'autorità politica della Germania di quegli anni: dall'imperatore alla nobiltà propriamente detta dei Principi Elettori e dei signori locali, ma anche le autorità cittadine e le cariche elettive. Perciò, l'appello di Lutero era rivolto a quel laicato cristiano a cui era stato conferito il potere terreno da Dio, che portava anch'esso la responsabilità della conduzione della Chiesa. Esso doveva promuovere quel miglioramento della società cristiana che l'autorità ecclesiastica, nella figura del Papa, non era disposta a compiere. Quando, pochi anni più tardi, fu chiara la posizione delle autorità sassoni nei confronti della Riforma, all'inizio del 1523 Lutero pubblicò l'opera fondamentale sull'autorità secolare, a cui tutte le successive riflessioni riformate sul tema si rifaranno, ovvero, il trattato *Von weltlicher Obrigkeit*. Nella lettera dedicatoria dello scritto indirizzata al duca Giovanni di Sassonia, fratello del Principe Elettore Federico il Savio, egli affermava come la «necessità e le preghiere di molti» lo avessero indotto a «scrivere intorno all'autorità secolare e alla sua spada, come sia da usare cristianamente e fino a che punto le si debba prestare obbedienza» (Lutero 1949). Per Lutero il discorso politico era subordinato a quello religioso, anche se la profonda commistione tra politica e religione nell'Europa del Cinquecento, e il suo stesso legame con i principi di Sassonia, non gli permisero di eludere il problema. Lo scritto di Lutero era diretto a definire i compiti del principe, unico fra i cristiani a dover far uso della spada che Dio gli aveva posto nelle mani. Così egli esortava i cristiani a essere «soggetti a ogni potestà creata dagli uomini, al re come ai principi e ai governanti, come a persone mandate da lui in vendetta dei malfattori e in lode di quelli che fanno bene». Il riformatore sassone affermava l'utilità della forza

per il buon funzionamento della società e per il mantenimento dell'ordine sociale, considerando così la coercizione politicamente necessaria. L'uso della forza non sarebbe mai potuto essere eliminato poiché «nessun uomo per sua natura è pio e cristiano, ma sempre peccatore e malvagio» (Lutero 1949). I principi di Sassonia, difensori della Riforma agli occhi di Lutero, tentarono gradualmente di uniformare il loro intero territorio a queste idee, ricevendone in cambio supporto religioso e una legittimazione ideologica al loro governo.

Negli anni in cui Lutero e altri riformatori rifletterono sul tema dell'autorità, la lontananza dell'imperatore e l'assenza di una chiara politica religiosa comune all'Impero segnarono una brusca accelerazione dei conflitti di natura religiosa nella regione, così come in altre aree della Germania. Prima della codificazione di un nuovo ordine religioso per gli Stati tedeschi, la normativa in vigore era ancora dettata dall'editto di Worms del 1521, che aveva messo al bando Lutero e la diffusione dei suoi scritti. Tuttavia, per volere dei principi di Sassonia, Federico il Savio e Giovanni il Costante, e grazie al loro peso politico, tale editto non entrò mai in vigore nell'Elettorado, garantendo ai seguaci della Riforma una libertà che non trovava eguali in altre parti dell'Impero. Se Giovanni si era convertito prontamente alle nuove dottrine, Federico rimase in seno alla Chiesa fino alla morte. La grande tolleranza da lui mostrata nei confronti della Riforma era, però, dettata non tanto da ragioni religiose quanto piuttosto da opportunismo politico e da motivi di ordine pubblico. Egli voleva mantenere intatti i propri privilegi e poteri, difendere l'autonomia politica della Sassonia dalle ingerenze imperiali, ed evitare lo scoppio di una lotta religiosa nelle proprie terre. D'altra parte, i signori e nobili cattolici dei territori confinanti giudicarono negativamente la politica tollerante del principe e, per timore che le istanze riformate potessero penetrare nei loro domini, promossero misure repressive talvolta violente. Il 6 marzo 1523 venne emanato un mandato imperiale per cercare di sedare le tensioni interne alla Germania e regolamentare la vita religiosa dell'Impero. Esso non andava, però, a toccare specifici dettami religiosi, ma proponeva piuttosto una formula vaga e aperta a interpretazione, incentrata sul ruolo sociale e politico giocato dai parroci. Individuati come mediatori nei rapporti di dominio tra le autorità e i sudditi, i parroci venivano invitati a sedare eventuali comportamenti sediziosi tra la popolazione e a non dare adito a rivolte nelle comunità. Carlo V, impegnato in quegli anni nella lotta contro Francesco I, non aveva interesse a fomentare ulteriori divisioni interne all'Impero e per questo motivo, con l'editto del 6 marzo, aveva istruito i principi tedeschi a vietare qualunque tipo di riforma ecclesiastica fino alla convocazione di una nuova Dieta. Al blando mandato imperiale i principi di Sassonia non diedero ascolto, lasciando che Lutero e i suoi seguaci procedessero con l'opera di riforma della Chiesa. Grazie al loro beneplacito le idee della Riforma si diffusero rapidamente in tutto il territorio sassone fin oltre i confini dello Stato. Co-

si, per far fronte all'avanzare della Riforma nei loro territori, molti signori cattolici promulgarono decreti che vietavano il possesso o la diffusione di scritti di Lutero o di altri personaggi legati al movimento. Il duca di Sassonia Giovanni il Barbuto, ad esempio, emanò un editto che vietava ai propri sudditi di attendere funzioni riformate. Egli, inoltre, promosse feroci repressioni in Turingia causando le prime fughe *religionis causa* dall'avvento della Riforma. Nei primi mesi del 1524, un numero imprecisato di sudditi del duca trovò rifugio nei territori dell'Elettorado di Sassonia, facendo scaturire una controversia giurisdizionale su come dovessero essere trattati i fuggitivi e a quale autorità sarebbero dovuti sottostare. Le repressioni religiose nella Sassonia albertina e negli altri territori governati da signori cattolici si intensificarono, raggiungendo un primo apice durante la cosiddetta guerra dei contadini del 1525, ma terminarono solamente con la pace di Augusta del 1555 e l'istituzione del *cuius regio eius religio*, che sanciva il principio della territorialità confessionale. In questo processo, furono le autorità politiche degli Stati tedeschi protestanti a organizzare gradualmente le istituzioni di quella che sarebbe divenuta una vera e propria Chiesa di Stato, dottrinalmente rigida e funzionale al potere centrale. In Sassonia il principale strumento di organizzazione della nuova Chiesa fu, dalla fine degli anni venti, l'istituzione e la nomina di un sovrintendente per ogni distretto dell'Elettorado che, attraverso visite periodiche, esercitava il controllo sulla vita morale e dottrinale delle comunità.

In conclusione, la lenta formazione delle strutture dello Stato nella prima Età moderna in Germania seguì un percorso specifico, coinvolgendo entità territorialmente ridotte come quelle degli antichi Stati tedeschi. Come è stato osservato per il caso dell'Elettorado di Sassonia, nel primo quarto del XVI secolo il processo di accentramento del potere nelle mani dei principi territoriali fu promosso attraverso la formazione di un nuovo apparato amministrativo locale, che andò a scalfire il potere della piccola nobiltà e dei rapporti di dominio consuetudinari basati sugli antichi privilegi. In quegli stessi anni l'assenza prolungata di Carlo V dalla Germania lasciò ai principi ampi margini di autonomia politica, favorendo il consolidamento del loro dominio sugli Stati tedeschi. Contemporaneamente, l'avvento della Riforma protestante in Sassonia (e in seguito anche nelle altre regioni) andò a scardinare gradualmente il dominio delle istituzioni ecclesiastiche sul territorio, limitando l'ingerenza della Chiesa negli affari interni dei principati protestanti. Inoltre, in cambio della protezione accordata loro, i riformatori fornirono all'ascendente potere politico dei principi una legittimazione ideologica e morale, diventando, attraverso la presenza capillare dei parroci, un ulteriore strumento di dominio nelle loro mani. Tale processo non fu uniforme per tutti gli Stati tedeschi dell'Impero, che adottarono con tempistiche e in modi differenti le istituzioni tipiche di quello che chiamiamo oggi Stato moderno. L'Elettorado di Sassonia nella prima metà del Cinquecento fu al centro dei rivolgimenti religiosi e politici del tempo e

rappresenta, forse, il caso più significativo di *State-building* nella Germania della prima Età moderna.

Bibliografia

- Berman H.J. 2010, *Diritto e Rivoluzione. II. L'impatto delle riforme protestanti sulla tradizione giuridica occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Coy J.P. et al. (a cura di) 2013, *The Holy Roman Empire, Reconsidered*, Berghan, New York-Oxford.
- Friedeburg R. (von) 2011, *Cuius regio, eius religio: The Ambivalent Meanings of State Building in Protestant Germany, 1555-1655*, in *Diversity and Dissent. Negotiating Religious Differences in Central Europe, 1500-1800*, Louthan H. et al. (eds.), Berghan, New York-Oxford, pp. 73-91.
- Harrington J.F., Smith H.W. 1997, *Confessionalization, Community, and State Building in Germany, 1555-1870*, «The Journal of Modern History», LXIX (1), pp. 77-101.
- Hofsommer J. 2008, *Friedrich der Weise und die Reformation*, GRIN Verlag, Norderstedt.
- Kleist H. (von) 2003, *Michael Kohlhaas*, a cura di Dorowin H., Marsilio, Venezia.
- Lacour E. 2001, *Faces of Violence Revisited. A Typology of Violence in Early Modern Rural Germany*, «Journal of Social History», XXXIV (3), pp. 649 sgg.
- Lutero M. 1949a, *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca sull'emendamento della società cristiana (1520)*, in Id., *Scritti politici*, tradotto da G. Panzeri Saija, introduzione e bibliografia a cura di L. Firpo, Utet, Torino.
- 1949b, *Sull'autorità secolare (1523)*, in Id., *Scritti politici*, tradotto da G. Panzeri Saija, introduzione e bibliografia a cura di L. Firpo, Utet, Torino.
- Mastellone S. 2003, *Storia del pensiero politico europeo. Dal XV al XVIII secolo*, Utet, Torino.
- Ocker C. et al. (a cura di) 2007, *Politics and Reformations: Communities, Politics, Nations, and Empires. Essays in Honor of Thomas A. Brady Jr.*, Brill, Leiden.
- Ortu G.G. 2001, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Laterza, Roma-Bari.
- Reinhard W. 2001, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna.
- 2010, *Storia dello Stato moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Sabean D.W. 1984, *Power in the Blood. Popular Culture & Village Discourse in Early Modern Germany*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scott T. 2005, *Town, Country and Regions in Reformation Germany* (Studies in Medieval and Reformation Traditions, 106), Brill, Leiden.

Rita Mazzei

Aspetti e figure della diplomazia in età moderna

La diplomazia è un'istituzione che sta alla base del sistema degli Stati di stampo occidentale e il suo sviluppo fu parallelo a quello dello Stato moderno. In luoghi e tempi diversi nella storia emergono personaggi che svolgevano funzioni riconducibili ad alcune proprie dell'ambasciatore (*legatus, orator*), ma non come rappresentanti permanenti di un paese in un altro paese. Nelle vesti di tramite stabile della comunicazione politica, l'ambasciatore è figura che emerge nel gioco dei rapporti fra gli Stati della penisola nel secolo XV, quando l'intreccio di alleanze costantemente mutevoli, in un quadro di crescente complessità delle dinamiche interstatali, impose nuovi modelli di relazioni e portò alla condivisione di un linguaggio politico comune. Il suo profilo andò acquistando consistenza mano a mano che si definiva il carattere stesso del suo operare in rapporto al principe che lo inviava e ai principi ai quali era destinato. Gli ambasciatori di un signore avevano con lui un legame fiduciario, erano per lo più suoi segretari e consiglieri. Le istruzioni date ad essi lasciavano più ampi spazi di manovra rispetto all'azione dei rappresentanti delle repubbliche, scelti entro l'*élite* dirigente e tenuti ad una interpretazione più rigorosa del loro mandato. Quelli veneziani ebbero spesso a rimarcare la scrupolosa osservanza dei termini della missione che era stata loro affidata; qualora uno di essi si fosse spinto oltre, il Senato poteva metterlo sotto accusa. La nuova diplomazia si affermò dapprima in Italia, ma presto, pur in forme diverse, anche oltralpe. Si impose nella rappresentazione artistica, e ad attestarla basti ricordare il celebre dipinto di Holbein del 1533, che ritrae gli inviati di Francesco I a Londra.

* Università di Firenze

La storia diplomatica, a lungo vista in funzione di una storia essenzialmente *événementielle*, beneficia oggi di un rinnovato favore che privilegia l'analisi dei processi di interazione e mediazione, in una prospettiva che mira a definire l'ampio spettro di pratiche, uffici e competenze diplomatiche, i linguaggi, le identità politiche e culturali, individuali e collettive.

I. L'ambasciatore come strumento essenziale della comunicazione politica

L'ambasciatore rappresenta un principe, uno Stato, e in tale veste svolge molteplici funzioni, ma soprattutto deve raccogliere informazioni e condurre trattative. Il suo primo compito è quello di studiare il paese e la corte che lo ospitano, procurandosi in ogni modo le notizie più varie; di tutto deve mettere al corrente il sovrano lontano, con regolarità e tempestività. Per questa costante attività di osservazione e di informazione l'iniziale sviluppo della rete diplomatica fra le corti europee non mancò di suscitare qualche inquietudine, dal momento che l'ambasciatore, nella sua qualità di straniero, appariva come una possibile spia, che poteva incoraggiare l'opposizione al principe e favorire complotti e rivolte. Ogni ambasciatore alimentava un flusso continuo di informazioni attraverso la corrispondenza poiché era solito scrivere regolarmente, ogni due o tre giorni, e se il momento lo richiedeva persino più lettere al giorno, a più corrispondenti, sempre in attesa impaziente di una risposta che sembrava non arrivare mai. Si può dire che passasse il suo tempo con la penna in mano, o a dettare ad altri le sue comunicazioni, condividendo con un personaggio che al pari fu protagonista della prima modernità, il mercante, la pratica quanto mai assidua della scrittura.

L'ambasciatore nella pienezza delle sue funzioni, non più semplice *nuntius*, divenne un mediatore dalle multiformi qualità culturali e intellettuali, abituato a confrontarsi con la complessità e a destreggiarsi nelle difficoltà. L'esercizio della parola persuasiva aveva buon gioco ad opporlo all'uomo di guerra. «In queste faccende ci vuol gente compiacente, che passi sopra a molte cose, e a molte parole per giungere ai propri fini», scrive Philippe de Commines nelle sue *Memorie*. L'antico scudiero di Carlo il Temerario, che per il duca svolse importanti missioni diplomatiche fino a quando, nel 1472, non decise di abbandonarlo per passare dalla parte del re di Francia, ravvisava nella capacità di mediazione fra interessi diversi uno dei principali requisiti dell'ambasciatore. L'arte diplomatica nasce e si sviluppa come l'arte della 'prudenza'. Frutto dell'esperienza e intesa come calcolo dei tempi, abilità nel simulare, prontezza nell'aggirare situazioni ardue da sostenere, la 'prudenza' è ritenuta la prima e fondamentale qualità del buon ambasciatore. Per alcuni autori essa non era una virtù fra le altre, ma la virtù per eccellenza dell'ambasciatore (Juan Antonio De Vera, *El Enbaxador*, 1620).

Se appaiono fuori discussione le origini italiane e quattrocentesche della diplomazia stabile, strutturata intorno alla figura dell'ambasciatore

residente, ben presto, specialmente a partire dalla stagione delle guerre d'Italia, l'istituzione ebbe il suo spazio sulla scena internazionale. Fin dall'inizio uno dei compiti decisivi delle diplomazie europee fu quello di stabilire accordi nuziali, dal momento che il matrimonio fra membri di famiglie principesche era, in Antico Regime, alla base di tutte le relazioni internazionali. Gli ambasciatori si mettevano di continuo in viaggio per andare a stringere intese matrimoniali; in più rari casi per trattare di unioni da sciogliere, come nel secolo XVI quelle fra Caterina d'Aragona ed Enrico VIII o fra Caterina d'Asburgo e Sigismondo II Augusto. La politica estera passava in buona misura attraverso simili transazioni assai complesse e cariche di simboli, e con un risvolto economico dato dalla corresponsione di doti proporzionate alla ricchezza e al prestigio della casata della sposa.

La figura dell'ambasciatore, con la progressiva moltiplicazione di ruoli che via via emergeva a differenziare mansioni e responsabilità, divenne una risorsa importante per tutti i grandi Stati europei. La Francia poté in breve contare su un personale specializzato, non di rado uomini di chiesa devoti alla persona del sovrano e con un'alta coscienza del servizio prestato, passando da un solo rappresentante permanente all'estero all'inizio del regno di Francesco I a una decina alla fine di esso. La Santa Sede fu all'avanguardia nell'istituire un impianto di rappresentanza diplomatica imperniato sui nunzi, il cui impiego va considerato in rapporto al progressivo affermarsi dell'assolutismo papale.

Il governo veneziano fu tra i primi a sviluppare moderne rappresentanze consolari e diplomatiche. Quella espressa dal patriziato della Serenissima si impose a livello europeo come una delle maggiori tradizioni in campo diplomatico, in una sintesi compiuta tra l'esperienza mercantile, e dunque un'antica consuetudine ai viaggi, e l'esperienza amministrativa di governo. Per legge, doveva essere conservata negli archivi segreti dello Stato la relazione finale presentata al Senato e quelle minuziose memorie, apprezzate dappertutto in Europa, accumulandosi nel tempo divennero una significativa fonte storica. Nel corso del secolo XVII l'impianto delle residenze si dilatava, raggiungendo il numero di tredici, sei italiane e sette all'estero, alle quali si aggiungevano in certe congiunture missioni occasionali che il governo di San Marco decideva di inviare.

La figura dell'ambasciatore, dopo aver acquistato nel Rinascimento rinnovato prestigio, ebbe la sua consacrazione nell'età barocca, quando ci si applicò a tracciarne il profilo ideale con la ricca serie dei manuali a lui dedicati. Fra le prime trattazioni meritano di essere ricordate quella del giurista e canonista presso l'università di Tolosa Bernard de Rosier (*Ambaxiator brevilogus*, 1436) e quella dell'umanista veneziano Ermolao Barbaro (*De officio legati*, ca 1490). Fra i successivi testi che miravano a definire il perfetto ambasciatore sono celebri quelli di Torquato Tasso (*Il Messaggero*, 1582), di Jean Hotman de Villiers (*L'Ambassadeur*, 1603) e di Abraham de Wicquefort (*L'ambassadeur et ses fonctions*, 1680-1681); in particolare l'opera di Wicque-

fort, un diplomatico egli stesso e storico delle Province Unite, compare nella biblioteca di tutti gli ambasciatori del Settecento, quasi un vero e proprio manuale professionale. Il piccolo trattato di Hotman fu la prima opera in francese in una produzione che, fino ad allora, privilegiava il latino. Agli inizi del secolo XVIII ormai la figura dell'ambasciatore appare largamente professionalizzata. L'opera di François de Callières, *De la manière de négocier avec les souverains*, pubblicata nel 1716, appare quasi come un segno dei tempi. L'autore, che firmò la pace di Rijswijk nel 1697, mentre prova a definire principi e metodi della professione ormai uniformati propone una lettura sociale e intellettuale del mestiere del negoziatore.

Nello spazio della sociabilità diplomatica presto entrarono figure femminili. Già il trattato di Hotman del 1603 prestava attenzione al ruolo che poteva svolgere la moglie dell'ambasciatore, mentre il titolo ufficiale di 'ambasciatrice' fece la sua prima comparsa nella Roma di Sisto V, a fine Cinquecento, a proposito della consorte del conte di Olivares. Oltre un secolo e mezzo più tardi il giurista e diplomatico tedesco Frédéric-Charles Moser pubblicò a Berlino *L'Ambassadrice et ses droits* (1754).

Nelle relazioni fra Stato e Stato agli ambasciatori si faceva carico della dignità dei rispettivi sovrani, e il trattamento riservato ad essi rifletteva lo *status* che si accordava alle differenti potenze, per così dire il posto occupato in una gerarchia simbolica su scala internazionale. Una volta affermatasi l'idea che l'ambasciatore rappresentava a pieno titolo il principe di riferimento, il dibattito si venne a focalizzare sui privilegi di cui lo stesso rappresentante diplomatico era partecipe, o meglio sulla natura dell'immunità e dell'inviolabilità di cui egli godeva nella sua funzione di personaggio pubblico, e sui possibili limiti di tale beneficio. Non vi è dubbio che a porre con urgenza la questione contribuì un celebre *affaire* cinquecentesco, un incidente diplomatico esemplare destinato ad alimentare nel corso dell'Età moderna il dibattito fra i teorici del Diritto delle genti: l'assassinio di due ambasciatori inviati da Francesco I alla Porta nel 1541, Antonio Rincon e Cesare Fregoso, fatti uccidere durante la strada dal governatore di Milano per ordine, pare, dello stesso Carlo V. Il fatto suscitò lo sdegno delle cancellerie europee. Prima ancora di Grozio, cui tradizionalmente è attribuita la teoria dell'inviolabilità personale dell'ambasciatore e dell'extraterritorialità della residenza diplomatica (*De jure belli ac pacis*, 1625), già il giureconsulto francese Pierre Ayrault aveva difeso la totale impunità dell'ambasciatore in un'opera scritta cinquant'anni prima (*L'ordre, formalité et instruction judiciaire*, 1576).

Con la Riforma, la maggior parte delle corti europee dovette accettare la presenza di ambasciatori di confessione diversa rispetto alla loro, e l'immunità di cui essi godevano si andò estendendo al campo religioso. Un'interpretazione assai spinta del principio di extraterritorialità allargava quella condizione non solo alla dimora dell'ambasciatore, ma persino alla sua carrozza.

La diplomazia in Antico Regime significò apparato e fasto, sulla base di un insieme di forme e di convenzioni assai rigide in cui presto si inserì una tipologia gestuale che nel tempo conobbe una sottile evoluzione. Tutto contava: i silenzi e i gesti non meno delle parole pronunciate. La funzione richiedeva maniere adeguate e un abbigliamento consono. Il marchese del Vasto nel 1542 respingeva l'accusa di essere stato l'ispiratore dell'assassinio degli inviati di Francesco I poiché essi «non avevano né habito, né forma, né maniere, né procedere di ambasciadori»; dunque, non potendo «conoscersi per ambasciadori», come potevano «essere tenuti e riveriti per tali?». La monarchia presto istituzionalizzò l'etichetta per l'accoglienza degli ambasciatori, creando una gerarchia di cariche specializzate. All'arrivo l'ambasciatore era protagonista di una complessa cerimonialità che imponeva rigorosamente il rispetto delle forme e delle precedenze. L'insediamento ufficiale avveniva secondo una serie di regole da rispettare in ogni dettaglio per non correre il rischio di incidenti, che erano comunque sempre in agguato per la macchinosità delle precedenze.

Le questioni formali avevano un gran peso, e controversie per la precedenza destinate a rimanere celebri fecero scorrere fiumi d'inchiostro, come quella tra i Medici e gli Este che si aprì nel 1541. La secolare rivalità tra Francia e Spagna trovò la sua espressione anche nel conflitto di precedenza che ebbe origine nel secolo XVI per trascinarsi poi a lungo. Un incidente spettacolare fra l'ambasciatore di Francia e quello di Spagna avvenne nel 1661 a Londra in occasione dell'entrata dell'ambasciatore di Svezia, all'inizio del regno personale di Luigi XIV e all'indomani della pace dei Pirenei (1659) che aveva mostrato la relativa debolezza della monarchia spagnola. Quasi una provocazione, che permise al Re Sole di affermare il suo primato sulla scena internazionale e che annunciava la successiva politica di interventi militari.

Nella circostanza sopra ricordata – ma in generale in quel secolo – le questioni di precedenza riguardavano, oltre che gli ambasciatori, le loro carrozze, di superba magnificenza poiché nello svolgimento delle solenni cerimonie della prima udienza pubblica tutto doveva evocare il potere del principe di cui erano espressione. Lungo il corso dell'Età moderna fu Roma la sede che più facilmente vide dispiegarsi una conflittualità di questo tipo, dal momento che la Città eterna era considerata una sorta di «gran teatro del mondo» dove il cerimoniale era il più complesso e il più carico di significati politici. Al centro com'era di ogni tela diplomatica – e lo sarebbe rimasta fino alla metà del secolo XVII, quando la mediazione pontificia iniziò a perdere valore –, più di ogni altra sede esigeva nomi illustri. Nel caso della Spagna, ad esempio, vi furono in qualità di ambasciatori personaggi che si collocavano fra i *Grandes de España*, provenienti dall'*élite* di potere di cui i sovrani dovevano tener conto.

La rappresentanza diplomatica fu ovunque appannaggio pressoché esclusivo della nobiltà che poteva garantire una condizione di eccellenza

quanto a nascita, fortuna, maniere, educazione, eleganza. Molto contava la vicinanza al principe e al sovrano, e a chi era chiamato a svolgere missioni si richiedeva non tanto una preparazione specifica al ruolo, quanto la capacità di farsi strumento nelle relazioni fra gli Stati grazie all'esperienza maturata e a un adeguato percorso familiare e personale. Nella fase iniziale, quando gli ambasciatori provenivano dall'ambiente cortigiano, la loro formazione culturale era prevalentemente riconducibile agli *Studia humanitatis*, comuni del resto a cancellieri e segretari; e a volte era sottile il confine fra ambasciatori e segretari. Nel passaggio da un secolo all'altro si andarono accrescendo e diversificando i luoghi di formazione e di trasmissione della cultura aristocratica al di là delle corti, venendo a comprendere le accademie e più ancora i *collegia* gesuitici, questi ultimi privilegiati dalle élites dei paesi cattolici. Allora venne ad avere la sua parte un addestramento a carattere mondano, che prevedeva l'acquisizione e la padronanza di belle maniere, indispensabili per ben figurare in società.

Una speciale attenzione era riservata alle relazioni fra il Sultano e gli Stati europei, snodo cruciale dal punto di vista diplomatico essendo l'Impero ottomano una potenza preponderante. All'inizio fu inevitabile che si imponesse l'esempio di Venezia. A partire dal 1575 il bailo rivestì formalmente le funzioni di ambasciatore ordinario presso il Sultano e rimase a lungo il principale ambasciatore lì residente. Era preminente rispetto agli altri consoli veneziani in Levante, e nel *cursus honorum* di un ambasciatore della Serenissima era quella la carica di maggiore prestigio. Verso la metà del Cinquecento furono accreditati presso il Sultano prima l'ambasciatore francese, poi quello degli Asburgo e infine quello inglese. La loro corrispondenza passava tutta per Venezia dal momento che essa, almeno fino alla guerra di Candia (1645-1659), offrì il solo servizio regolare e affidabile fra Costantinopoli e l'Europa. La carriera diplomatica in Levante richiedeva speciali qualità, fisiche e morali, per far fronte a condizioni di vita difficili che comportavano una qualche solidarietà fra gli ambasciatori, non priva tuttavia di rivalità. Per superare la barriera linguistica, gli ambasciatori e i consoli europei nelle scale del Levante e della Barberia si avvalevano dei servigi dei dragomanni, intermediari al tempo stesso indispensabili e ambigui, le cui mansioni andavano al di là dello specifico campo della traduzione orale o scritta.

Nell'Europa cristiana a lungo non vi furono ambasciatori stabili della Porta. Per quanto fosse un evento eccezionale, non mancò qualche missione itinerante. Solo dopo la Rivoluzione francese l'Impero ottomano decise di creare ambasciate permanenti. La prima fu insediata a Londra nel 1792. Seguirono quella a Berlino, nel 1794, e due anni dopo quelle a Vienna e a Parigi.

Cosmopolita per vocazione, la diplomazia traeva linfa da un *milieu* aristocratico che vantava propri codici, rituali e pratiche. Il tradizionale intreccio fra nobiltà e diplomazia non venne meno nel clima culturale dei

Lumi, e anzi si poté giovare dell'affermazione del francese, la lingua della arti diplomatiche e delle corti, il cui uso evitava l'imbarazzo della traduzione. Per quanto tradizionalmente la figura dell'ambasciatore si ponesse sotto il segno della mobilità, nel secolo del *Grand Tour* il viaggio si impose come elemento di forza del tirocinio formativo. La pratica dei viaggi di istruzione, che consentiva una conoscenza diretta delle cose del mondo, unita alle risorse della 'conversazione', che trasformava le relazioni mondane in fonte di informazione politica, contribuì non poco a formare un personale adeguato, a suo agio negli usi dell'universo aristocratico.

Gli inizi del secolo XVIII, con le successive crisi dinastiche fino al trattato di Aquisgrana (1748), costituirono un periodo di innovazione nell'organizzazione dell'attività diplomatica e nella definizione delle funzioni degli ambasciatori i quali, sempre più, si presentavano come un gruppo sociale con una vocazione e un lavoro comuni. Se nella prima Età moderna il processo di formazione non prevedeva un vero e proprio *iter* definito e l'acquisizione di particolari conoscenze, si cominciò ad avvertire l'esigenza di una preparazione specifica in cui avessero parte la storia, le lingue, la geografia. Nacquero così apposite scuole indirizzate alla preparazione dei futuri diplomatici. Si ampliava la gamma dei 'saperi' richiesti in un'epoca in cui le ragioni commerciali, gli interessi militari, economici e coloniali andavano acquistando un peso crescente nelle dinamiche internazionali rispetto alle più tradizionali ragioni dinastiche e di prestigio. Specialmente per i rappresentanti degli Stati italiani, grandi e piccoli, fu quello un periodo di frenetica attività in seguito al rinnovato coinvolgimento della penisola nel gioco della grande politica europea.

Dopo la Rivoluzione francese, che in un primo tempo provocò la paralisi della Francia sulla scena internazionale, dal 1795 al 1799 i Termidoriani, poi il Direttorio furono portati a riflettere sui principi e i modi di negoziazione di una diplomazia repubblicana di fronte ad una Europa monarchica, ma una volta preso il potere, lo stesso Bonaparte amava presentarsi come il restauratore delle forme antiche della comunicazione fra gli Stati. Fra continuità e volontà di rottura un sistema di relazioni che doveva vedersela con le nuove idee e le nuove realtà internazionali tornava a far suoi non pochi degli antichi concetti.

2. I costi della diplomazia

Comune a tutti gli Stati era il pesante carico finanziario che l'apparato diplomatico comportava. La complessa organizzazione delle rappresentanze stabili, ma anche l'onere dei continui spostamenti al seguito di corti che rimasero a lungo itineranti richiedevano un considerevole impegno finanziario, a cui spesso l'ambasciatore era chiamato a far fronte di persona. Costavano cari i corrieri che portavano i dispacci, poiché la notizia era merce di lusso. Il caso voleva che occasionalmente venisse ad incidere

sulle uscite l'abbigliamento «da duolo», quando moriva un imperatore o un sovrano. Le fonti documentarie abbondano di informazioni a proposito dell'indebitamento cronico degli ambasciatori – più o meno di tutti gli ambasciatori – e delle loro ricorrenti lamentele. Onori e privilegi concessi dalla 'grazia' del principe andavano a compensare le spese affrontate e i disagi patiti nel corso dei soggiorni all'estero.

Un costo non indifferente era costituito dai doni. Il presente, come segno di omaggio e di riguardo, appartiene alla tradizione diplomatica. Della scelta di essi, e della loro presentazione, ne riferisce di volta in volta la corrispondenza degli ambasciatori; ne teorizza la necessità la trattatistica, che si spinge a specificare che devono essere «dones considerables, o por valor, o por singularidad» (Juan Antonio De Vera, *El Embaxador*). La diplomazia intesa come «instancia de intermediación» facilitò la circolazione dei beni culturali e lo scambio di regali fra Madrid e le corti europee, nel corso del *Siglo de Oro*, ha fatto parlare di «senderos cruzados» fra arte e diplomazia. Le corti italiane del Rinascimento erano avvantaggiate dal fatto di poter facilmente disporre dell'opera di artisti di fama e delle opportunità che offriva un *made in Italy* al cui fascino nessuno sembrava resistere. Ben lo sapevano gli ambasciatori della repubblica di Ragusa (Dubrovnik) che si recavano ogni anno alla Porta, accompagnando abitualmente il tributo dovuto con il dono di drappi di pregiata fattura veneziana. Quelli della Serenissima che dovevano trattare con le reggenze barbaresche per il riscatto degli schiavi puntavano invece su borse piene di zecchini, aggiungendo talora cioccolata di Spagna. Oggetti di scambio fra le corti potevano essere esemplari di animali, e più di tutti i cavalli, universalmente apprezzati, e speciali doni alimentari come prodotti della caccia o frutta di stagione.

Non sempre i doni rispondevano alle attese di chi li riceveva. Se erano troppo modesti, deludevano e il risultato poteva essere disastroso. Sappiamo che capitò per certi doni che inviati francesi presentarono alla corte del Grand Mogol nel 1665 in nome di Luigi XIV e della nuova Compagnia delle Indie orientali. Ce ne informa Jean-Baptiste Tavernier, il celebre viaggiatore e mercante seicentesco che si spinse fino in India, notando che, da parte sua, non badava a spese quando doveva offrire un omaggio a un sovrano orientale, accreditandosi – lui sì – come ambasciatore, se non di diritto almeno di fatto, per la conoscenza che aveva degli usi di quelle corti.

3. Una misura di precauzione: la scrittura in cifra

Raffinati e complicati cifrari accompagnarono lo sviluppo della diplomazia moderna. Utilizzata fin dal secolo XIV dalle cancellerie rinascimentali italiane, la cifra era ritenuta strumento indispensabile e fra gli ambasciatori c'era chi si applicava di persona a cifrare la corrispondenza. In particolare Venezia fu famosa negli ambienti politici del Cinquecento per l'abilità dei propri decifratrici, sia nel comporre lettere di difficile pene-

trazione sia nel decifrare i messaggi dei nemici. L'efficacia della crittografia veneziana si misurò soprattutto nelle relazioni con l'impero ottomano che, da parte sua, non aveva alcun sistema di cifratura dei messaggi e mal tollerava tale pratica.

La trasmissione del testo in cifra avveniva sia per mezzo di numeri sia con lettere dell'alfabeto, e talvolta ricorrendo persino a simboli astratti. Nel secolo XVI, quando la scrittura in cifra cominciò ad essere regolamentata in modo organico, furono pubblicati vari trattati. Uno dei più famosi fu il *Traicté des chiffres ou secretes manieres d'écrire* (1586) di un erudito francese, Blaise de Vigenère, noto per l'eterogeneità, la complessità e la vastità dei suoi interessi.

L'affidamento della cifra contribuiva a definire la natura del rapporto fiduciario che univa al principe colui che la riceveva, e ogni ambasciatore era tenuto a conservarla con il più geloso scrupolo. Se capitava che gli venisse sottratta, o che andasse perduta, veniva prontamente sostituita.

4. La rete consolare

Dopo gli ambasciatori, nel secolo dei Lumi furono attori secondari delle relazioni diplomatiche i consoli. Specialmente nella seconda metà del XVIII secolo lo sviluppo dei commerci, della navigazione e dell'industria, e la crescente concorrenza fra le potenze favorirono l'affermazione dell'istituzione consolare.

L'origine dell'istituzione risale al XII secolo con i primi consolati creati dalle città italiane, ma fu soprattutto nel corso del secolo XVII che la rete consolare prese ad estendersi rapidamente, a partire dal Levante. In Francia venne ad avere una base legislativa con la pubblicazione, nel 1681, dell'*Ordonnance de la marine* di Colbert: il titolo IX, dedicato ai consoli, dette a tali figure grande visibilità, tanto più in considerazione dell'ampia diffusione di quel testo. La funzione consolare sembrava così vedere favorita la vocazione marittima e commerciale a scapito della dimensione diplomatica, accentuando un'ambiguità destinata a permanere fra il mondo degli affari esteri e quello del commercio e della navigazione. Alla vigilia della Rivoluzione la Francia manteneva 129 sedi, nel Levante e nella Barberia, nei paesi della cristianità e nell'America del Nord. Il *reseau* consolare nel Nuovo Mondo fu cronologicamente l'ultimo messo in atto dalla monarchia, e i consoli francesi furono rappresentanti a pieno titolo della diplomazia francese nell'America del Nord. Quelli negli Stati Uniti risultano fra i meglio pagati degli agenti di Luigi XVI, e le loro funzioni ebbero un carattere più politico che economico.

Nel corso del secolo XVI anche l'Inghilterra si dotò dei primi consolati; seguì l'Olanda, mano a mano che i suoi mercanti penetravano nel Mediterraneo. Alla metà del secolo XVII cominciò ad affermarsi la rappresentanza delle città anseatiche. Al nord il ricorso agli uffici consolari fu più tardivo.

Gli scandinavi se ne dotarono alla fine del XVII secolo, l'Austria lo fece nel 1693, nominando il primo console ad Ancona, la Russia nel 1707, la Prussia nel 1711, nominando il primo console a Lisbona, l'impero ottomano nel 1726, gli Stati Uniti nel 1790, la Svizzera nel 1798. Il momento di massima fortuna del sistema consolare fu alla vigilia della Prima guerra mondiale.

Bibliografia

- Aglietti M., Herrero Sánchez M., Zamora Rodriguez F. (a cura di) 2013, *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, Ediciones Doce Calles, Madrid.
- Andretta S. 2006, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Bibrink, Roma.
- Andretta S., Pequignot S., Schaub M.-K., Waquet J.-C., Windler C. (a cura di) 2010, *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX^e siècle*, École Française de Rome, Rome.
- Bély L. 2007, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne, XVI^e-XVIII^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Bély L., Poumarede G. (a cura di) 2010, *L'incident diplomatique (XVI^e-XVIII^e siècle)*, A. Pedone, Paris.
- Colomer J.L. (a cura di) 2003, *Arte y diplomacia de la monarquía hispánica en el siglo XVII*, Fernando Villaverde, Madrid.
- De Vivo F. 2012, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano.
- De Zanche L. 2000, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal Basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Istituto di studi storici postali, Prato.
- Frigo D. 2009a, *Mantova e Stati italiani: ambasciatori e diplomazia al tempo di Ferrante*, in Signorotto G. (a cura di), *Ferrante Gonzaga: il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, Atti del Convegno di studi, Guastalla, 5-6 ottobre 2007, Bulzoni, Roma, pp. 59-79.
- 2009b, *Politica, esperienza e politesse: la formazione dell'ambasciatore in età moderna*, in Arisi Rota A. (a cura di), *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-55.
- 2009c, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in Greco G., Rosa M. (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma-Bari, pp. 117-161.
- Fubini R. 1994, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, FrancoAngeli, Milano.
- 2009, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Edifir, Firenze.
- Menager D. 2001, *Diplomatie et théologie à la Renaissance*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Preto P. 2010, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, il Saggiatore, Milano.

- Sabbatini R., Volpini P. (a cura di) 2011, *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, FrancoAngeli, Milano.
- Tinguely F., *Portrait du voyageur en honnête homme: la culture de cour chez Jean-Baptiste Tavernier*, <http://revuefrancaise.free.fr/Tinguely.htm#_ednref24> (12/2018).
- Ulbert J., Le Bouëdec G. (a cura di) 2006, *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1500-1800)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes .
- Valensi L. 2013, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Einaudi, Torino.
- Volpini P. 2013, *Ambasciatori, cerimoniali e informazione politica: il sistema diplomatico e le sue fonti*, in Paoli M.P. (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Carocci, Roma, pp. 237-264.

Igor Melani

«Non ti basta spegnere el sangue del principe». Osservazioni e riflessioni cinquecentesche su monarchia e regni

Non stupisca il fatto che, nel corso del Cinquecento, fosse la Francia a costituire il centro della riflessione di storici e politici autoctoni o forestieri sulla Regalità: considerata la più antica monarchia cristiana in seguito al celeberrimo episodio del battesimo di Clodoveo re dei Franchi nel Natale del 496 (Mussot-Goluard 1995: 86-87), i suoi Sovrani erano stati insigniti del titolo trasmissibile di «Re cristianissimo» per i meriti di Carlomagno (Yardeni 1971: 19-20).

I. Osservare la forza

Appare pertanto comprensibile il fatto che un fiorentino addentro com'era Niccolò Machiavelli alle cose della politica, dopo aver osservato con i propri occhi il Paese in qualità di diplomatico, conducesse intorno al 1510 sulla base della sua esperienza una riflessione politica ad ampio spettro sulla Monarchia indagando da vicino quella francese, militarmente e politicamente impegnata da oltre un quarto di secolo sul suolo italiano. Nel suo celebre *Ritratto di cose di Francia*, non a caso, egli speculava sulle «ragioni» per cui «la corona e gli re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, et più potenti che mai fussino», individuandone cinque.

La prima ragione riguardava la Corona, ed era costituita dalla sua attuale ricchezza («è diventata ricca») intesa non tanto come disponibilità finanziaria, quanto – secondo una prospettiva più tradizionale – come ricchezza di territori sotto il proprio dominio, conseguenza del fatto che la Corona aveva assorbito beni e territori privati («le substantie et stati et beni proprii») dei sovrani deceduti senza eredi, trasmettendoli ad un'entità giu-

* Università di Firenze.

ridica autonoma rispetto alla discendenza («successione del sangue»), di modo che «oggi tucte le buone terre di Francia sono della corona et non de' privati baroni loro».

La seconda e la terza di queste cause di grandezza riguardavano quello che Ernst Kantorowicz ha ormai codificato come 'corpo politico' del sovrano, quello che all'inizio del secolo XVI era identificato secondo le celebri parole del giurista inglese Edmund Plowden come «un corpo che non può essere visto e toccato, consistente di condotta politica e di governo e costituito per la direzione del popolo e la conservazione del bene pubblico» (Kantorowicz 1989: 7 sgg.). Con un interessante uso della metafora corporale, Machiavelli dapprima identificava la forza («gagliardia») e il credito («potenza») dell'attuale Corona come una capacità centripeta che fronteggiava la spinta centrifuga degli antichi Signori, trovando la sua forma più concreta e politicamente proficua nell'obbedienza: «ragione della gagliardia di quello re [...] è che pel passato la Francia non era unita, per li potenti baroni che ardivano et li bastava loro l'animo ad pigliare ogni impresa contro al re [...] e' quali oggi sono tutti obsequentissimi». Dipoi, l'annessione da parte della Corona di quegli «stati» il cui Principe «faceva scala» a qualche nemico «circumvicino» per «adsaltare el reame di Francia» («Bretagna», «Ghienna», «borbonesese» e «la magiore parte di Borgogna») aveva da una parte fatto sì che «non solo mancano a tali principi questi mezi di poter infestare el reame di Francia, ma li hanno oggi inimici», dall'altra «il re, per avere questi stati, ne è più potente, et lo inimico più debole». Una prospettiva di indagine, questa, a cui Machiavelli dava particolare rilievo, e non in maniera univoca, presentandola, nel di poco successivo *De Principatibus*, 1513 (IV, 1-4), sia come una modalità di governo opposta a quella del Turco («la monarchia del Turco è governata da uno signore: li altri sono sua servi»; mentre «il re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori, in quello stato, riconosciuti da' loro sudditi e amati da quegli»), sia come una delle cause di maggior facilità nella conquista dall'esterno della monarchia, ma di più difficile sua conservazione, in quanto «[non] ti basta spegnere el sangue del principe, perché vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni: e non gli potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta la occasione venga» (Machiavelli 1997: 127-128).

La quarta e la quinta di queste «ragioni» riguardavano il Regno inteso come insieme di corpi, sudditi, Signori, che potremmo definire nel loro insieme come il corpo sociale della Monarchia. Da una parte, Machiavelli riscontrava il ruolo preponderante a corte dei principi del sangue: «tutti li più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea: che, mancando alcuni de' superiori et antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui». Il meccanismo della speranza nella successione, su cui spesso giocava l'astuzia politica dei sovrani, oltre ad alimentare ambizioni di subentro nella linea del sangue («per questo ciascuno si mantiene unito colla corona,

sperando o che lui proprio o li figlioli suoi possano pervenire a quel grado. Et il rebellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare»), limitava in linea di principio l'insubordinazione dei Signori, caratterizzati proprio da quel «dovere di rivolta» (Jouanna 1989: 281-312), che tra la metà del XVI e la metà del XVII secolo sfociò in un numero di rivolte antimonarchiche che la nobiltà francese condusse abitualmente all'insegna del «bene comune». Dall'altra parte, Machiavelli osservava la dedizione alle armi dei figli cadetti della nobiltà, strettamente legata alla non scindibilità dei patrimoni tra i figli e alla successione del primogenito, che indirizzavano le ambizioni dei cadetti verso la gloria militare, ovvero cavalleresca:

li stati de' baroni di Francia non si dividano tra li eredi come si fa nella Alagna et in più parte di Italia, anzi pervengono sempre nelli primigeniti [...] et li altri fratelli stanno pazienti et [...] si danno alle arme et si ingegnano in quel mestieri di pervenire a grado et ad conditione di potersi comperare uno stato, [...] et di qui nasce che le gente d'arme francese sono oggi le migliore che sieno, perché si truovono tutti nobili et figlioli di signori, et stanno ad ordine di venire a tal grado.

La lettura di questo fenomeno, oltreché constatazione di una tradizionale struttura sociale del regno di Francia, era parte di un'attenta analisi dei 'tipi' di esercito su base nazionale, secondo una lunga tradizione che in parte Machiavelli incarna (Melani 2011: 439-505); essa partiva dalla considerazione altrove espressa da Machiavelli stesso (*De Principatibus*, XXVI, 4) sulla superiorità della pesante cavalleria francese rispetto alla fanteria spagnola (troppo leggera), a sua volta superiore alla (meno agile) fanteria svizzera e tedesca (formata da quadrati di picchieri): «si è veduto, e vedrassi, per esperienza, li spagnuoli non potere sostenere una cavalleria francese, e' svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola» (Machiavelli 1997: 191).

Queste due ultime considerazioni di Machiavelli, che aprono una più tradizionale riflessione sociale e politica sulla Monarchia ad una più moderna visione dello Stato basata sui rapporti materiali di forza, risentono, innanzitutto, della sua percezione dell'importanza strategica delle armi da fuoco: queste erano divenute il principale dei fattori della rivoluzione militare (Parker 1999), anche per il loro influsso sociale sugli schieramenti militari, con l'ormai dilagante assetto in quadrati di fanteria che erano progressivamente passati dal modello svizzero dei picchieri a quello spagnolo dei moschettieri (Davies 2001, I: 577). Non casualmente, Machiavelli avrebbe di lì a poco parlato (*De principatibus*, XXVI, 4) della possibilità di «ordinarne [«di queste fanterie»] una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti», in funzione della «generazione delle arme e la variazione delli ordini» (Machiavelli 1997: 192), dopo aver sperimentato le sue idee contribuendo al progetto della legge fiorentina sull'Ordinanza (1506), che portò al reclutamento della Milizia, la quale dette buona prova

di sé durante il vittorioso assedio di Pisa del 1507-1509 (Gilbert 1977: 264-265). E, ancora non casualmente, Machiavelli esaltava la forza d'impatto in battaglia della cavalleria francese e la sua superiorità su quella tedesca (Pieri 1955: 55), facendone un modello virtuoso anche dal punto di vista politico, ovvero dell'ordine statale (per quanto appena detto sul suo ruolo di 'pacificazione sociale' nei confronti dei cadetti delle casate nobiliari), in opposizione al fallimentare e politicamente pericoloso modello militare italiano, ancora fortemente basato sul metodo quattrocentesco delle cavalierie mercenarie (Gilbert 1977: 267-269). Una lettura, quella del valore militare della nobiltà e della sua funzione pacificatrice a livello sociale che, solo se inserita nel più generale ambito della riflessione politico-militare di Machiavelli, ne amplia l'analisi adeguandola al quadro delineato da Federico Chabod per lo Stato del Rinascimento: «la potenza del re è, anzitutto, garantita dalla costituzione degli eserciti permanenti» che «sono ormai fanterie mercenarie, dipendenti soltanto dal re e dal suo tesoro: le quali non soltanto garantiscono al sovrano di un grande paese delle possibilità di politica estera che altrimenti non avrebbe; ma lo svincolano, anche, dalla pressione politica della feudalità, per l'innanzi depositaria della forza armata dello Stato» (Chabod 1967: 602).

La trattazione di Machiavelli individua come testimonianza di forza del Regno di Francia tre manifestazioni che potremmo definire di prosperità ovvero di baldanza, in quanto si opera come accennato una personificazione o meglio una vera e propria incarnazione del potere («la corona») nel suo detentore («gli re»). A proposito dei Sovrani francesi, egli parla infatti di gagliardia («gagliardi»), ovvero di una dote di forza e di potere incontrastati, utilizzando un termine che in volgare toscano era già da oltre un secolo attestato in forma traslata dall'ambito fisico (forza fisica, salute florida, vitalità) a quello politico (potere/potenza: Battaglia 1970: 529-530, ad vocem *Gagliardo*, 1-3); parla inoltre di ricchezza («ricchi»), ovvero di abbondanti mezzi di sostentamento appartenenti ad una persona o entità personificata, usando un termine di cui era frequente il riferimento a istituzioni o a regioni prospere per risorse naturali ed economiche (Battaglia 1992: 59, ad vocem *Ricco*, 1-2); parla infine di potenza («potenti»), ovvero di una dote propria di colui che è «autorevole, prestigioso, influente»: un termine che già al tempo era utilizzato sia con particolare riferimento a chi detiene un potere (Sovrano), sia talvolta a chi ha un corpo fisicamente baldanzoso, possente e massiccio (Battaglia 1986: 1099-1102, ad vocem *Ricco*, 1-2, 13-14).

2. Comprendere il potere

Per la sua importanza, forza, longevità il Regno di Francia era dunque per Machiavelli una sorta di potenziale modello dello Stato di 'regime' monarchico, e al tempo stesso – anche attraverso la descrizione personificata incentrata sulla compresenza nel suo capo dei «due corpi del Re» (Kanto-

rowitz 1989) – un modello di Monarchia con precise caratteristiche e peculiarità di ‘governo’, in cui i due corpi del sovrano («la corona» e «gli re») erano declinati e scomposti secondo i loro differenti elementi costitutivi. «Regolato» e «moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne’ nostri tempi si abbia notizia», come affermava nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 58 (Machiavelli 1997: 316), il Regno di Francia era giuridicamente inteso sia come successione di titoli che come entità di diritto signorile, e pertanto Signoria con i suoi beni e possedimenti, soprattutto territori, che nel complesso costituivano il «reame», cioè il regno nella sua dimensione geografica e politica, e sudditi, di cui Machiavelli parla come di corpi sociali, nominandoli singolarmente «signori», «prelati», «popoli» (Machiavelli 1997: 60, 62), senza però far cenno alla loro suddivisione e organizzazione politica in «Stati».

Sarebbe stata questa suddivisione, invece, in quanto foriera di considerazioni sull’autorità regia e sulla sua natura, una delle questioni al centro della riflessione cinquecentesca sulla Monarchia francese. Nelle sue *Recherches de la France* (1560), il giurista e storico Etienne Pasquier avrebbe infatti sostenuto che la prima forma storica di «commune police» all’interno del Regno non era stata la «Assemblée des Estats» sulla quale si fondava «toute la liberté du peuple», bensì alcune forme di «Diettes et Assémlées» presenti nelle consuetudini della Gallia pre-romana, riconosciute da Giulio Cesare «pour faire paroistre qu’il nous entretenoit en nos anciennes franchises et libertez», e che sarebbero divenute, durante i regni delle prime due dinastie Franche, i cosiddetti antichi «Parlemens» (da non confondersi con le più tarde, e omonime corti regie di giustizia), definiti «nerf de nostre Monarchie», ma nei quali il popolo minuto non era convocato, mentre lo erano «Princes, grands Seigneurs, Nobles, et ceux qui tenoient les premieres dignitez en l’Eglise» (Pasquier 1996, II, 7, t. I: 397). Tuttavia, egli riconosceva che da quelle prime e più antiche forme di rappresentanza e mediazione delle «libertà» e privilegi di ranghi e Monarchia (che costituiscono la «commune police qui estoit comme metoyenne entre le Roy et le peuple»), «dépendoit toute la grandeur de la France» (Pasquier 1996, II, 2, t. I: 326).

Quella della stratificazione dei livelli del potere monarchico sui propri territori, domini, sudditi, era del resto un principio valido, in quegli anni, per le principali Monarchie europee, non ultima quella spagnola (il cui Sovrano era divenuto nel 1519 Imperatore), nella quale «il re non era ugualmente re, e neppure re allo stesso titolo, ovunque. I suoi titoli o diritti variavano da luogo a luogo, da provincia a provincia già in ciascuna delle unità, che possiamo definire statali, del suo complessivo dominio. Quando, poi, più unità statali erano unite insieme, il rapporto del re rimaneva bilaterale con ciascuna di esse» (Galasso 2006: 195).

Frutto della sua esperienza diplomatica in Francia, l’analisi di Machiavelli risentiva della tendenza degli scritti diplomatici del tempo a elaborare

teorie politiche di portata più ampia sulla base della conferma o eventuale smentita di nozioni generali per mezzo dell'osservazione diretta di fenomeni di portata più circoscritta (Melani 2004). Ma certamente, la data della sua composizione - compresa tra il 1510 e il 1513, ma molto probabilmente anteriore al giugno 1512 (Vivanti 1997: 790-791) – fa sì che il testo del *Ritratto*, in quanto riferito ad una potenza egemone in Italia che aveva tra i suoi possedimenti il Ducato di Milano, possa essere considerato maggiormente influenzato dalla urgente necessità di comprensione dell'attualità politica, rispetto alle analisi di lungo periodo; e rende comprensibile come, nella fattispecie analitica proposta da Machiavelli stesso («ritratto»), esso sia inscrivibile in un momento della storia europea in cui la riflessione sul rapporto tra Stato e forma di Stato era più fortemente influenzata, soprattutto in Italia, dalla sfera militare personificata nella forza («gagliardia»).

Pochi anni prima (1508-1509) un altro attento osservatore (e protagonista) della politica italiana del tempo, Francesco Guicciardini, aveva sintetizzato nelle *Storie fiorentine* gli eventi successivi alla discesa in Italia di Carlo VIII (1494), definita come «una subita tempesta» che rivoltò «sottosopra ogni cosa» e per la quale «si ruppe e squarciò la unione di Italia». Perciò aveva affermato con amarezza che in conseguenza di essa «nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo un regno che prima non si faceva una villa», e che «gli Stati si cominciarono a conservare, a rovinare, a dare ed a tôrre non co' disegni e nello scrittoio come nel passato, ma alla campagna e colle armi in mano». «Una fiamma ed una peste», insomma, «che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre», oltre a mettere a repentaglio la sicurezza di ogni unità territoriale fosse essa «castelluzzo», «castello», «città», «ducato», «regno», «villa», tra cui il «regno» è evidentemente qui considerato come la maggiore, e più ragguardevole (Guicciardini 1970: 117-118).

3. Descrivere le forme

Quanto appena esposto dà il senso di quali potessero essere, attorno agli anni '10 del Cinquecento, gli elementi cardine di una riflessione sulla Monarchia frutto di un'analisi dell'attualità politica europea basata sull'osservazione del reale. Accanto a tale tendenza, esisteva – anche se come osservava Guicciardini era ormai in crisi – una tendenza alla riflessione teorico-politica «co' disegni e nello scrittoio», alla maniera umanistica, basata cioè su temi e modelli di più lunga durata. Secondo la visione piuttosto concorde degli studiosi, essa tendeva a considerare lo Stato – sulla base di una tradizione aristotelica e medievale – alla stregua del più nobile tra gli organismi viventi, il corpo umano, la cui buona salute era frutto di un equilibrio spesso identificato con la costituzione mista: «come il corpo risulta di parti e deve crescere in proporzione perché rimanga la simmetria, [...] anche lo stato risulta di parti, una delle quali spesso s'accresce inav-

vertitamente» (Aristotele 2004: 158: *Politica*, 1302b-1303a). Di queste teorie non potevano non risentire alcune delle più importanti riflessioni teoriche primo-cinquecentesche sulla più antica monarchia cristiana d'Europa, la Francia, tra le quali emerge quella svolta da Claude de Seyssel nella sua *Grant Monarchie de France*, composta per re Francesco I nel 1519 (Ard Boone 2007: 130-136).

Si tratta, come vedremo, di un principio non indiscutibile, ma certamente rafforzato dalla congiuntura di crescita economica, politica e militare della Francia del primo quarto del XVI secolo, prima della crisi ingenerata in politica estera dalla sconfitta di Francesco I a Pavia (1525) ad opera dell'Imperatore Carlo V, e della grave crisi politica, dinastica, e civile che avrebbe insanguinato la Francia della seconda metà del secolo in un cinquantennio di Guerre di religione. Nel corso delle quali Jean Bodin, il principale teorico della Monarchia assoluta (da lui definita «royale», ovvero «regia») del Cinquecento francese, nel Capitolo II del Libro II dei suoi *Six Livres de la République* (1576) sosteneva che tale equilibrio statale non dovesse essere ricercato nel Regime («Estat»), bensì nel Governo («Gouvernement»), che erano in sé «due cose nettamente differenti». Il Governo, che può essere «democratico» o «aristocratico» anche in un Regime monarchico, dà al Regime monarchico forma di Monarchia «regia», «dispotica» o «tirannica», senza tuttavia diluirla, o corromperla, in un Regime misto, a suo avviso inesistente. Non pertanto un Regime misto, ma la «Monarchia regia» che Bodin non a caso chiama anche «legittima» («Royale, ou legitime»), è da considerarsi la forma perfetta di Stato, «quella in cui i sudditi obbediscono alle leggi del re e il re alle leggi di natura, restando ai sudditi la libertà naturale e la proprietà dei loro beni» (Bodin 1964, II, 2: 570).

La più stratificata e complessa delle Monarchie europee, che taluni pretendevano rispettosa dei 'privilegi' e 'libertà' rappresentati negli Stati Generali del Regno, non era dunque secondo Bodin un Regime misto, la cui esistenza egli aveva confutato nel precedente Capitolo I del Libro II dei *Six livres de la République*. In esso si ampliavano e si riprendevano alcune argomentazioni precedentemente espresse nel Libro VI della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566, 1572), volte a confutare non solo la reale esistenza del modello dello Stato misto, ma anche la sua effettiva realizzazione storica a Sparta e a Roma. Sulla stessa linea di riflessione, Bodin affermava recisamente nella *République* che lo Stato misto è un «errore» di alcuni «grandi» scrittori dall'indiscussa «autorità», i quali «hanno voluto aggiungere una quarta [forma di Stato], mista, composta di tutte e tre» («une quatriesme meslee des trois») alle sole tre forme di Stato esistenti: Monarchia, Aristocrazia, Democrazia. Tra i grandi autori da confutare, Bodin ne affronta di «Antichi», Erodoto, Platone, Aristotele, Polibio, Dionigi di Alicarnasso, Cicerone, e di «Moderni», Machiavelli, Thomas More, Gasparo Contarini: essi non solo avevano riflettuto in generale sul modello di Stato misto, ma avevano argomentato della sua realizzabilità identifican-

done esempi gli uni in Sparta, gli altri in Roma o in Venezia (Bodin 1964, II, 1: 544-545).

Ma i più aspri toni polemici sono senz'altro quelli che Bodin rivolgeva contro connazionali come il già citato Claude de Seyssel, autore nel 1519 de *La grant Monarchie de France*, o come il suo contemporaneo Bernard Du Haillan, autore nel 1576 di un *De l'estat et succez des affaires de France*. Indotti in errore dalla teoria dello Stato misto, essi avevano criticato la tradizionale «concezione dinastica» (Fueter 1970: 183) della Monarchia e affermato che «il nostro regime francese è anch'esso misto di tre forme», all'interno delle quali «il Parlamento di Parigi [di cui tra l'altro Bodin era stato membro] rappresenterebbe l'aristocrazia, l'assemblea dei tre stati la democrazia, il re la monarchia». L'accusa a tali autori i quali giungono a suo avviso a «fare i sudditi compagni e colleghi del principe sovrano» è da parte di Bodin inappellabile e gravissima («crimine di lesa maestà»), e basata soprattutto sull'infondatezza dell'ipotesi della presenza dell'elemento democratico nella «assemblea dei tre stati», i quali «ciascuno [...] in particolare e tutti e tre insieme piegano le ginocchia di fronte al re, facendo solo umili richieste e suppliche che il re accoglie o respinge secondo il suo arbitrio». Invece di sminuirlo, tale assemblea a suo avviso accresce il potere del Sovrano, in quanto

niente può levarlo a più alto grado di onore che il vedere un numero infinito di principi e di grandi signori, uno stuolo innumerevole di uomini di ogni qualità e grado gettarsi ai suoi piedi per rendere omaggio alla sua maestà: poiché l'onore, la gloria, il potere di un principe sovrano sono riposti nell'obbedienza, nell'omaggio e nel servizio dei sudditi (Bodin 1964, II, 1: 557-558).

Senz'altro, questa affermazione dell'assolutezza del potere dei re di Francia basata sull'obbedienza dei loro sudditi (anche di coloro che, come nobili o clero, godevano di privilegi, franchigie e libertà formalmente codificate nella loro distinzione di rappresentanza nell'assemblea degli Stati generali del Regno) rientra in una tradizione di lungo corso di cui fanno parte le già note osservazioni di Machiavelli (Machiavelli 1997: 62: «sono e' popoli di Francia umili et ubidientissimi, et hanno in grande veneratione il loro re»), e a proposito della quale circolavano in Europa veri e propri proverbi, come quello che il diplomatico veneziano Matteo Dandolo metteva nel 1542 sulla bocca dello stesso Sovrano francese, secondo il quale a differenza dell'Imperatore «re dei re» e del Re di Spagna «re degli uomini», egli sarebbe «re delle bestie, perché in qualunque cosa che comandi o voglia, è ubbidito subitamente come l'uomo dalle bestie» (Melani 2004: 495). Tuttavia, non può non apparire evidente come quella di Bodin sia una confutazione dello Stato misto che testimonia più che altro la sua pressoché completa estraneità a una altrettanto lunga tradizione di pensiero secondo la quale «la figura della costituzione mista è propria di un contesto in cui la società è intesa come composta in modo plurale e,

proprio per questo, richiede un'azione di governo. Più che costituire una forma accanto alle altre, essa esprime il carattere plurale del corpo politico e quella partecipazione attiva dei governati che è implicita nella stessa natura del *governare*» (*Materiali per un lessico politico europeo: «Costituzione mista»*, 2005: 8).

D'altra parte, appare piuttosto plausibile che l'accentuazione del tema del potere assoluto del Sovrano e della sua preminenza e pervasività nelle sfere della Corona (regalità) e del Reame (territori come estensione geopolitica e popolazione), affiori così evidente nel testo di Bodin in quanto essi sono figli dell'epoca in cui furono concepiti – ovvero nei sanguinosi anni delle Guerre di religione – e della visione politica dell'autore, che fu tra gli ideologi ispiratori dell'ambiente dei *politiques* monarchici e sostenitore di una sostanziale tolleranza religiosa a scopo di pacificazione sociale. Seppur più giovane di lui di ben due generazioni (nato nel 1576), ma tuttavia a lui vicino per idee *politiques* e fedeltà alla Monarchia di Francia (Gambino 1984: 8), lo storico di origini veneziane Enrico Caterino Davila dedicò al periodo in questione la sua *Storia delle Guerre civili di Francia* (Venezia, 1630), opera fin dal titolo fortemente indirizzata all'attenuazione della componente religiosa del conflitto.

Nell'analisi che egli preliminarmente conduceva, in apertura del Libro I, delle origini della Monarchia francese che il cinquantennio di conflitti civili appena trascorso aveva sottoposto a crisi, traversie, attacchi, vuoti di potere, Davila affermava che, tra le nazioni governate dai Regni barbarici sviluppatasi dopo il crollo dell'Impero romano, «niuna ve ne ha che di grandezza d'imperio, di proporzionata maniera di governo, di valore vittorioso nell'armi, e sopra il tutto di lunghezza d'anni e di durazione, si possa paragonare con la nazione francese». La fama, la gloria del Regno di Francia – che la lunghissima periodizzazione della sua trattazione, che attraversa modi e forme di governo e dinastie differenti, costringe l'autore e la sua volontà di darne un'immagine omogenea a identificare con il popolo francese – derivava secondo Davila essenzialmente da quelle caratteristiche di preminenza e di forza che anche Machiavelli oltre un secolo prima aveva riconosciuto alla Monarchia francese: mentre gli altri Regni barbarici o «sparirono a guisa di baleno [...] il quale [...] si dilegua dagli occhi in un momento», o «in breve spazio di tempo perderono e il dominio e la grandezza». Invece «la gente francese dopo aver combattute e vinte le più gloriose nazioni, insignoritasi d'una delle più nobil parti e delle migliori d'Europa, possente d'uomini, florida di ricchezze, famosa per operazioni magnanime e gloriose, con maestosa continuazione d'imperio, dopo il corso di mille e dugent'anni dura fino al presente nell'incorrotta maniera di quel governo, che con forma legittima e naturale dal principio del suo nascimento fu stabilita» (Davila 1990, I. I, vol. I: 7). È evidente, in questo passo, la volontà – ben comprensibile per chi come Davila aveva assistito in prima persona al dramma delle Guerre civili – di

unificare sotto il concetto accomunante di «popolo» e «gente francese» un complesso di elementi che potremmo individuare, secondo quanto detto sin qui, nel binomio Monarchia/Regno. Di esso si esaltano infatti l'abbondante popolazione («possente d'uomini»), la ricchezza (territoriale prima ancora che finanziaria), la continuità di potere intesa come potestà di comando («imperio», cioè *imperium*, che è voce del diritto pubblico romano: Voci 1950: 67-69; Bove 1968: 211-212), l'istituzione monarchica e le Leggi fondamentali del regno («incorrotta maniera di governo»/«forma legittima e naturale»).

La Monarchia francese, descritta e – si potrebbe dire – ipostatizzata attraverso la ricostruzione storica del momento della sua nascita, viene dunque incarnata nella compresenza originaria del principio barbarico della scelta del capo («elezione»), e di quello dinastico della successione nella linea del sangue, che si manifestano a partire dall'incoronazione di re Faramondo, eletto «al fin del ben comune» contro «l'ambizione e li privati interessi» dei nobili guerrieri Franchi «congregati». Questi poi,

fatti avvertiti che una maniera di reggimento tumultuario ed incerto non sarebbe sufficiente a condurre con facilità il loro pensiero a fine, determinarono innanzi ad ogni altra cosa di stabilire con universale consentimento di tutti la forma del futuro governo. E come popoli assuefatti per molti secoli a vivere sotto all'imperio di un prencipe solo, [...] risolverono d'eleggersi un re, nel quale si dovesse intieramente conferire tutta l'autorità del comune. Si aggiunse a così gran podestà quest'altra condizione: che il regno di quello che doveva esser eletto, fosse ereditario nella sua discendenza, prevedendo molto ben da lontano che se si avessero di quando in quando a eleggere nuovi signori, sarebbero facilmente nate fra di loro le civili discordie.

L'elezione di re Faramondo rappresenta dunque nella ricostruzione di Davila l'unificazione in un atto politico fondativo di tutti i principi cardine della Monarchia francese: autorità, consenso e concertazione tra poteri, discendenza diretta per la linea del sangue. Faramondo fu scelto in quanto «prencipe non solo per la discendenza de' suoi maggiori, uscito di quel sangue al quale era solita ad ubbidire per il continuato corso di molti secoli quella nazione», ma «anco per propria virtù d'altissima prudenza nel governare e di singolare valore nell'armi»; inoltre fu consentito «che nella posterità di lui passasse la medesima podestà e il medesimo nome, fin che mancando la sua legittima discendenza ritornasse alla comunanza del popolo la giurisdizione di far nuovo signore». All'insieme di questi principi, considerato che «l'autorità senza termine limitato suole talora convertirsi in dannosa licenza», fu dato corpo in «alcune leggi, le quali fossero perpetue e immutabili in ciascun tempo e nelle quali si comprendesse in ristretto la volontà universale, così nella successione de' re, come in ciascun'altra parte del futuro governo». Si trattava, ovviamente,

delle Leggi saliche, o «leggi originarie e costituzioni fondamentali» (Davila 1990, I. I, vol. I: 8-9). Questa

fu la prima origine e la pietra fondamentale di questa monarchia, nella quale si come è rimasa ferma e stabile la discendenza dei re nella medesima prole, così con religiosa venerazione sono state per tutti i secoli giustamente affermate le prime forme del governo, senza che o la podestà del comando o l'autorità delle leggi abbino per la lunga vecchiaia perduto punto della prima osservazione e dell'antico splendore (Davila 1990, I. I, vol. I: 9-10).

Questi tentativi di ricostruzione storica o politologica rappresentavano, evidentemente, anche il tentativo di far fronte ideologico contro correnti di pensiero sviluppatasi durante le Guerre di religione in ambiente ugonotto, come quella dei cosiddetti *monarcomachi*, nel cui ambiente furono concepite, sotto lo pseudonimo Stefano Giunio Bruto – non a caso ispirato al figlio omicida di Giulio Cesare – le *Vindiciae contra tyrannos*. Pubblicate in latino a Parigi nel 1579 e tradotte in francese nel 1581, le *Vindiciae* (facendo fede all'Epistola prefatoria datata 1577) risalgono probabilmente al 1575, un solo anno prima della *République* di Jean Bodin. Il loro autore è stato a lungo identificato con il giurista e umanista *filippista* Hubert Languet – talvolta in supposta collaborazione con Innocent Gentillet, autore in quegli stessi anni, 1576, del celebre *Anti-Machiavel* – (Weber 1979: I-V): attribuzione oggi considerata poco probabile (Jouanna 1998: 1017).

Nella *Troisième Question*, in cui Bruto si chiedeva «s'il est loisible de resister au Prince qui opprime ou ruine un Estat public», si giungeva infine a rispondere in modo affermativo, partendo però da una fondamentale precisazione su quanto sostenuto nella precedente *Seconde Question* («qui c'est Dieu qui institue les Rois, qui les eslit, qui leur donne les Royaumes»), ovvero che

c'est le peuple qui establit les Rois, qui leur met les sceptres és mains, & qui par ses suffrages approuve leur election. Dieu a voulue que cela se fist ainsi, afin que les Rois reconussent que c'est du peuple, apres Dieu, qu'ils tiennent toute leur souveraineté & puissance: & pourtant que cela les induisist de rapporter toute leur sollicitude & adresse au profit du peuple (*Vindiciae* 1979, Quest. III: 96).

Quanto qui descritto, può servire a porre la nostra attenzione critica sul fatto che nel corso della seconda metà del Cinquecento, anche e soprattutto in Francia, la Monarchia che nel primo quarto del secolo era apparsa agli italiani che ne subivano lo strapotere economico, politico e militare (invasione) come un'istituzione in piena crescita di potere, fu invece sottoposta ad un processo di critica e messa in discussione, che ne rende tutt'altro che univoco il ruolo di guida e modello nel processo 'normalizzatore' di 'modernizzazione' dello Stato.

Bibliografia

- Ard Boone R. 2007, *War, Domination, and the Monarchy of France. Claude de Seyssel and the Language of Politics in the Renaissance*, Brill, Leiden-Boston.
- Aristotele 2004, *Politica*, in Id., *Opere*, vol. IX, *Politica. Trattato sull'economia*, trad. it. Laterza, Roma-Bari, pp. 3-280.
- Battaglia S. 1970, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. VI, Utet, Torino.
- 1986, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XIII, Utet, Torino.
- 1992, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XIV, Utet, Torino.
- Bodin J. 1578, *Les Six Livres de la République de I. Bodin Angevin. A Monseigneur Du Faur, Seigneur de Pibrac, Conseiller du Roy en son Conseil privé, & President en la Cour de Parlement à Paris. Reveuë, corrigee & augmentee de nouveau*, Troisième Edition, Chez Jacques du Puy, A Paris.
- 1964, *I Sei Libri dello Stato*, a cura di Isnardi Parente M., Quagliani D., vol. I, Utet, Torino.
- 1988, *I Sei Libri dello Stato*, a cura di Isnardi Parente M., Quagliani D., vol. II, Utet, Torino.
- 1997, *I Sei Libri dello Stato*, a cura di Isnardi Parente M., Quagliani D., vol. III, Utet, Torino.
- 2013, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*. Edizione, traduzione e commento a cura di Miglietti S., Edizioni della Normale, Pisa.
- Bove L. 1968, voce *Imperium*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. VIII, Utet, Torino, pp. 209-212.
- Chabod F. 1967, *Esiste uno Stato nel Rinascimento?* in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino, pp. 591-604.
- Davies N. 2001, *Storia d'Europa*, trad. it. Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2 voll.
- Davila E.C. 1990, *Storia delle Guerre civili di Francia*, a cura di d'Addio M., Gambino L., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 3 voll.
- Fueter E. 1970, *Storia della storiografia moderna*, trad. it. riveduta e ampliata a cura di A. Spinelli, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Galasso G. 2006, *La monarchia spagnola: struttura e articolazione*, in Id., *Carlo V e Spagna imperiale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 195-218.
- Gambino L. 1984, *Enrico Caterino Davila storico e politico*, Giuffrè, Milano.
- Gilbert F. 1977, *Le «Istorie fiorentine» di Machiavelli. Saggio interpretativo*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, trad. it. il Mulino, Bologna, pp. 291-318.
- Guicciardini F. 1970, *Storie fiorentine*, in Id., *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, vol. I, Utet, Torino, pp. 59-246.
- Jouanna A. 1989, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'État moderne (1559-1661)*, Fayard, Paris.
- 1998, voce *Languet, Hubert*, in Jouanna A., Boucher J., Biloghi D., Le Thiec G., *Histoire et Dictionnaire des Guerres de religion*, Laffont, Paris, pp. 1016-1017.
- Junius Brutus E. 1979, *Vindiciae contra tyrannos*. Traduction française de 1581, Introduction, notes et index par A. Jouanna, J. Perrin, M. Soulié, A. Tournon et H. Weber (coordinateur), Librairie Droz, Genève.

- Kantorowicz E.H. 1989, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Introduzione di A. Boureau, trad. it. Einaudi, Torino.
- Machiavelli N. 1997a, *De principatibus*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, pp. 117-192.
- 1997b, *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, pp. 195-525.
- 1997c, *Ritratto di cose di Francia*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, pp. 56-68.
- Materiali per un lessico politico europeo: «Costituzione mista», «Filosofia Politica», XIX (1), 2005.*
- Melani I. 2004, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», CLXII (3), pp. 453-505.
- 2011, «*Di qua*» e «*di là da' monti*». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, Prefazione di R. Descimon, Firenze University Press, Firenze, 2 voll.
- Mussot-Goulard R. 1995, *La naissance de la France*, Perrin, Paris.
- Parker G. 1999, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, trad. it. il Mulino, Bologna.
- Pasquier E. 1996, *Les Recherches de la France*, Edition critique établie sous la direction de M.-M. Fragonard et F. Roudaut, 3 Tomes, Honoré Champion, Paris.
- Pieri P. 1955, *Il Secolo XVI. Niccolò Machiavelli*, in Id., *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 1-71.
- Vivanti C. 1997, *Introduzione*, in Machiavelli N., *Ritratto di cose di Francia*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, pp. 790-791.
- Voci P. 1950, *Per la definizione dell'Imperium*, in *Studi in memoria di Emilio Albertario*, Giuffrè, Milano, pp. 67-102.
- Weber H. 1979, *Introduction*, in Junius Brutus, Etienne, *Vindiciae contra tyrannos*. Traduction française de 1581, Introduction, notes et index par A. Jouanna, J. Perrin, M. Soulié, A. Tournon et H. Weber (coordinateur), Librairie Droz, Genève, pp. I-LI.
- Yardeni M. 1971, *La conscience nationale en France pendant les Guerres de Religion (1559-1598)*, Éditions Nauwelaerts-Béatrice Nauwelaerts, Louvain-Paris.

Ida Gilda
Mastrorosa

Consigli di Scipione Ammirato per il «principe savio che può del suo stato a suo modo disporre»: promuovere le nozze e integrare i «forestieri» sulle orme degli antichi

Esponente non marginale della stagione culturale che sul finire del Cinquecento vide affermarsi il Tacitismo (Toffanin 1921; Momigliano 1947; Etter 1966; Burke 1969; Stegmann 1969; Schellhase 1976; Momigliano 1990; Burke 1991, Suppa 2003; Gajda 2009; Grafton 2010; Kapust 2012), Scipione Ammirato (1531-1601) vi contribuì con un approccio capace di coniugare competenze derivanti da una dotta formazione umanistica e istanze politiche opposte a quelle espresse da Machiavelli (Senellart 1997), scaturito da un percorso che l'aveva visto a contatto con esperienze e realtà diverse della penisola italiana (de Mattei 1963).

Maturati entro un clima che vide catalizzarsi l'attenzione su Tacito, anche per effetto della prima edizione critica degli *Annales* curata nel 1574 da Giusto Lipsio, i suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito* usciti nel 1594, dopo un decennio di gestazione, rivelano robustezza d'intenti oltre che nella scelta dello storico reputato più confacente a trarne insegnamenti utili a vivere sotto i Principati (Ammirato 1594: *Proemio*), anche nei criteri argomentativi adottati per 'attualizzarne' la lettura.

L'opera, articolata in 21 libri di discussioni sviluppate a partire da singoli passaggi tacitiani, denota l'impegno dell'autore a spingersi oltre la ricezione ed interpretazione di quanto rinvenuto nella fonte antica per formulare in proprio suggerimenti e consigli ad uso di chi deve reggere lo Stato. In tale prospettiva, oltre ad indicazioni su come impostare i rapporti con i sudditi, provvedere adeguatamente alla successione, gestire in modo pragmatico il dissenso (Ammirato 1594: I, 1; 2; 3-4), trovano posto osservazioni inerenti – fra l'altro – al campo militare (Ammirato 1594: I, 7; 9; 11; II, 4; 5; XI, 4; XIII, 3; 6; 7; XIV, 2; 5; 6 ecc.), al rapporto fra *virtus* e *fortuna* (Am-

* Università di Firenze.

mirato 1594: XIX, 5), al comportamento da adottare nei confronti dei principi (Ammirato 1594: III, 5; IV, 2; 3; V, 1), ai caratteri della religione antica (Ammirato 1594: V, 5).

Entro una cornice di notazioni ed osservazioni che dimostrano comunque l'esigenza di valutare con cura l'esperienza degli antichi per ricavarne precetti efficaci a concepire un esercizio corretto e durevole del potere e a garantire la migliore sussistenza degli organismi statuali, trovano posto anche due *Discorsi* che dimostrano l'abilità di Ammirato nell'avvalersi di passaggi tacitiani attestanti l'importanza attribuita da Tiberio alla prolificità e la linea politica di Claudio favorevole all'ammissione in senato dei *primores* della Gallia Comata, per porre l'accento su due cardini essenziali e ineludibili alla sopravvivenza degli Stati, vale a dire l'istituto del matrimonio e l'integrazione dei 'forestieri'.

I. «Maggior dovizia di matrimoni»

Articolata come rassegna di testimonianze significative del rilievo conferito alla nascita di figli nell'antica Roma, l'apertura del XII *Discorso* del II libro, intitolato «Quanto i Romani sopra tutte le cose favorissero i matrimoni» documenta subito la perizia dell'autore nell'identificare ed estrapolare dall'opera dello storico antico *exempla* appositamente efficaci. Dopo averne tratto notizia della preferenza accordata per la sua maggiore prolificità, ad Agrippina, moglie del figlio adottivo di Tiberio, Germanico rispetto a Livilla, sposa del figlio naturale, Druso (Tacito, *Annali* II, 43, 6), Ammirato allega un altro passaggio utile a far emergere che, di fronte alla candidatura di Aterio Agrippa quale successore del pretore defunto, sostenuta dagli stessi Druso e Germanico, la maggioranza dei senatori invitò a tener conto del numero dei figli quale requisito che la legge imponeva di non trascurare (Tacito, *Annali* II, 51, 1). Sottolineato poi, sulla scorta di un altro luogo (Tacito, *Annali* II, 71, 4), come il secondo, in punto di morte, avesse spronato i suoi fedelissimi a vendicare il proprio assassinio mostrando al popolo romano oltre alla moglie, nipote d'Augusto, i suoi sei figli, egli mette inoltre in luce la risonanza data da Tiberio in senato alla notizia della nascita al figlio Druso di due gemelli, recuperando un'ulteriore attestazione dello storico (Tacito, *Annali* II, 84, 1). Infine, menzionato un luogo da cui si evince che tre anni più tardi, nell'avanzare la proposta di conferirgli la *tribunicia potestas*, il principe chiamò in causa il fatto che Druso avesse tre figli (Tacito, *Annali* III, 56, 4) Ammirato non nutre più dubbi sul «gran pregio» in cui fu tenuta nei tempi antichi «la procreazione de figliuoli» (Ammirato 1594, II, 12, 5: 85).

Arricchita da esempi tratti dalla tradizione veterotestamentaria (*Genesi*, 16, 1-2; *Isaia*, 7, 8-9), la sua esposizione riesce a mettere a frutto anche testimonianze residuali, come un'affermazione di Cresio riportata da Erodoto (*Storie*, III, 34, 4-5), stando a cui egli avrebbe smascherato i toni adulatori

dei Persiani, pronti a definire Cambise migliore del padre Ciro per le sue conquiste, sottolineando che a differenza di quello egli non aveva generato un figlio.

Senza tuttavia limitarsi alla ricognizione episodica di casi indicativi dell'importanza assegnata nell'antichità alla prolificità, nel prosieguo del suo ragionamento l'autore s'impegna a dimostrare come a sostegno della natalità gli antichi adottassero precise misure di promozione dei matrimoni, citando innanzitutto le norme previste in materia dalla riflessione platonica (*Leggi* VI, 16).

Al di là di tale riferimento dottrinario, appare chiaro che l'analisi di Ammirato non perseguisse propositi eruditi, bensì intendesse in effetti rivolgersi ai governanti degli Stati dei suoi tempi per invitarli a regolarsi con oculatezza anche sulla scorta della prassi seguita in passato, se si considera anche il suo appello al «principe savio, che può del suo stato a suo modo disporre» affinché «persuaso da tanti esempi in tanto volger d'anni avvenuti» egli «possa per se, e per i suoi prender quel partito, che giudicherà il migliore» (Ammirato 1594, II, 12, 11: 86).

Alla luce di tale premessa – che di per sé denuncia l'attitudine a concepire la gestione dello Stato come un mandato affidato ad un reggitore chiamato ad operare in prima persona nell'individuazione delle soluzioni più idonee a tutelarlo e favorirne la crescita, cioè beneficiario di una delega funzionale a consentirgli l'esercizio più compiutamente efficace del suo compito – va inquadrata la sequenza di passi scelti dallo storico moderno per continuare a illustrare nel seguito del discorso la valenza forte attribuita alla procreazione dagli antichi romani. In tal senso, trova posto il riferimento ad un provvedimento censorio di età alto-repubblicana documentato dalla memorialistica (Valerio Massimo II, 9, 1; Fayer 2005: 566), stando a cui nell'anno 403 a. C. i censori M.F. Camillo e M. Postumio Albino avrebbero imposto una tassa sul celibato da versare all'erario a carico di coloro che fossero giunti alla vecchiaia senza aver contratto le nozze, ritenendoli meritevoli di un'ulteriore pena qualora avessero osato protestare contro il provvedimento. Ciò sulla base del principio che – come riportato dal testo del loro intervento attestato dalla fonte antica – l'obbligo di generare dovesse essere identificato come una legge imposta dalla natura e rispondesse al dovere di occuparsi dei discendenti trasmesso idealmente a tutti dai propri genitori al momento della nascita, ma di fatto disatteso dai celibi, perciò passibili di una tassa che – secondo le parole dei censori – lungi dal derivare dall'odio, mirava piuttosto ad un ricavo da usare a sostegno di quanti avrebbero messo al mondo molti figli.

Parafrasato con puntualità il passo del provvedimento censorio per farne emergere la sussistenza presso i Romani di una tassa intesa quale «nodosa mercede utile alla numerosa posterità» (Ammirato 1594, II, 12, 11: 86), Ammirato non tralascia di rilevare il permanere del medesimo orientamento anche nei secoli successivi all'intervento sopra citato. In tal senso,

nel seguito della sua rassegna di esemplificazioni comprovanti le strategie a favore dell'incremento della natalità perseguite dagli antichi, figura innanzitutto un riferimento alla posizione contraria al celibato di Cicerone, documentata da un passo dell'opera dell'Arpinate inerente alle competenze dei censori (*Leggi* III, 3, 7), da cui emerge il convincimento che si dovesse combatterlo cacciando dal consesso civico quanti l'avevano abbracciato.

D'altra parte, sulla scorta della tradizione storiografica antica (Cassio Dione XLIII, 25, 2), Ammirato ricorda che sul finire dell'età repubblicana anche Cesare promosse un intervento a favore delle nozze e della procreazione, istituendo appositi premi per le famiglie numerose, al termine del *bellum Africum*, allo scopo di limitare il decremento demografico abbattutosi su Roma dopo le ingenti perdite di vite umane a causa delle guerre civili. Nota, inoltre, che più tardi Augusto non si limitò a prevedere premi a sostegno della natalità ma «statuì pene contra a i non ammogliati» (Ammirato 1594, II, 12, 13: 87). Ciò prima di puntualizzare che al di là della *lex Papia Poppaea*, varata per perseguire tale scopo, il fondatore della dinastia giulio-claudia intervenne comunque con fare equilibrato, riflesso dal tenore delle argomentazioni usate per elogiare i coniugati e biasimare i celibi nel corso di un intervento, nel quale spiccava la «carità di quel principe».

Memore con ogni evidenza di una testimonianza di età severiana (Cassio Dione LVI, 2-9; Mastrososa 2007) – che accredita ad Augusto un lungo discorso a sostegno delle misure matrimoniali promosse in chiave di politica d'incremento demografico a partire dalla *Lex Iulia de maritandis ordinibus* del 18 a. C. e poi con la *Lex Papia Poppaea* del 9 d. C., dal principe tenuto in quest'ultimo anno in seguito alle richieste di abrogazione – Ammirato ricorda che in quella occasione egli lodò le nozze ed espresse il proprio biasimo per il celibato. Tiene altresì a precisare che, al di là del complessivo sforzo dell'«agevolare le cose del matrimonio, e levar le frodi», su cui non si sofferma onde evitare un «lunguissimo discorso», con quegli interventi normativi si cercò di porre freno alle numerose frodi in materia che si verificavano al tempo del principato augusteo, come dimostrato dall'uso invalso di aggirare la legge ed evitare la pena prevista per chi non si sposava contraendo nozze con delle bambine, in risposta a cui per queste ultime fu fissata l'età minima di dieci anni per concludere gli sponsali. D'altra parte sottolinea che essi intesero regolare anche una serie di aspetti concreti, fissando criteri per l'accesso alle nozze da parte delle vedove, limitando il ricorso ai divorzi, consentendo i matrimoni con le donne che erano state di condizione servile e le loro figlie, con l'esclusione soltanto dei senatori.

Convinto del carattere necessario di tali misure, Ammirato le rievoca a scopo non già erudito, bensì per rilevare comparativamente la scarsa attenzione mostrata sull'argomento ai suoi tempi, in rapporto ai quali attesta l'esistenza di una semplice franchigia fiscale prevista per i padri di dodici figlioli. Si tratta, in effetti, di un accenno cursorio, certamente indicativo dell'ottica propositiva sottesa a tutta la discussione che nell'immediato se-

guito torna ad appuntarsi elogiativamente su Augusto capace con «la sua divina mente» di comprendere «quel che importava la procreazione de figliuoli», prima di rammentare l'attenzione prestata alla questione già prima di lui da Filippo di Macedonia, tanto lungimirante da comprendere che il rischio di una breve durata dello stato di pace con i Romani rendeva indispensabile ed utile «costringere i suoi alla procreazione de figliuoli» (Ammirato 1594, II, 12, 15: 87).

Elaborata a partire da un dato offerto dalla storiografia antica (Liv. XXXIX, 24, 3), quest'ultima allegazione permette di rilevare come sul finire del XVI secolo Ammirato interpretasse in chiave civico-militarista la valorizzazione delle nozze operata dagli antichi, ritenendo in particolare che per tale via essi intendessero garantire oltre alla continuità degli Stati, la loro forza, in funzione della difesa dalle insidie provenienti dall'esterno. Del resto, già il riferimento precedente al provvedimento cesariano del 46 a.C. lascia intuire che lo storico moderno condividesse la prassi antica di promuovere la natalità per fronteggiare il decremento di risorse umane scaturito dalle guerre.

Cionondimeno, al di là del piano civico-politico, Ammirato non ignorava che la questione del «torre moglie» avesse costituito da sempre motivo di controversia: non stupisce che, erede di una tradizione culturale abituata già nel secolo precedente ad affrontare il tema sulle orme degli antichi (Mastrorosa 2003), egli richiami poco dopo l'assimilazione geronimiana dei *caelibes* agli dei e il riconoscimento a costoro di una condizione di beatitudine derivante dal mancato stato coniugale, da parte di Agostino (*Grammatica* 5).

L'autore è ben consapevole che di tale argomentazione potrebbe servirsi chi desiderasse obiettare alla sua censura del celibato, esponendolo all'accusa di preferire la prassi pagana a quella diffusasi con l'affermarsi del Cristianesimo e si difende distinguendo chi evita le nozze per praticare la continenza e dedicarsi alla vita spirituale, perciò certamente meritevole non di pena bensì di premio, da chi lo fa per sottrarsi alle responsabilità del matrimonio, al solo scopo di preservarsi la libertà di concedere sfogo ai propri appetiti (Ammirato 1594, II, 12, 16: 88). Tali riscontri dimostrano comunque la volontà di Ammirato di non trascurare l'esistenza di posizioni differenti dalle proprie emerse sul punto nella Tarda Antichità, specie nel pensiero cristiano, in un'epoca in cui – come egli ammette – taluni imperatori provvidero inoltre a moderare le norme poste a carico di chi evitava il matrimonio e a favore delle nozze.

Al di là del ricco arsenale esemplificativo messo in campo nell'intera discussione – che nel finale non è escluso presupponga la conoscenza di decisioni come quella di attenuare i divieti gravanti dal punto di vista ereditario sui celibi presa da Costantino (*Codice Teodosiano* VIII, 16, 1; Fayer 2005: 594-595) – il ragionamento denota il tentativo di argomentare più compiutamente in prima persona. Lungi dal suggerire il ripristino puro e semplice

delle antiche leggi nuziali, tali notazioni preludono ad una dichiarazione di Ammirato a favore della linea adottata in tempi recenti nel Principato Fiorentino, dove – stando alle sue parole – sarebbe stata appositamente prevista l'esclusione dai pubblici uffici di quanti, giunti alla maggiore età, avessero deciso di non «tor moglie» per libera scelta, vale a dire in assenza di impedimenti o remore di natura religiosa, economica, culturale o fisica.

Tale riferimento normativo, di cui non è agevole trovare riscontro nelle raccolte di provvedimenti legislativi assunti a Firenze negli anni immediatamente precedenti la composizione dei *Discorsi*, lascia rapidamente spazio ad una vera e propria esortazione dall'autore rivolta direttamente al Principe e alla 'Repubblica', spronandoli a ricompensare il «buon cittadino» che avesse procreato «alla famiglia e alla patria huomini a se somiglianti», destinati a prendere il suo posto quando con l'avanzare dell'età egli non fosse stato più in grado di «pubblici pesi sostenere» nonché a soccorrere «col consiglio & con l'armi alla patria bisognevole e affannata». A costui Ammirato ritiene siano dovuti pubblici onori, intesi come espressioni di una riconoscenza che in ultima istanza è destinata a tradursi in un'ulteriore occasione di incremento delle nozze: «aiutali tu con la tua potenza, honorali con lo tuo splendore, & mostra che come essi non hanno mancato di procreare a te nuovi sudditi; così non sei tu per mancar loro di nuovi aiuti. Piccoli segni che di ciò facci, pur che facci da dovero, harai maggior dovizia di matrimoni che a gran pezza non potresti stimare» (Ammirato 1594, II, 12, 16: 88).

Se da un lato tali dichiarazioni di chiusura non lasciano dubbi sulla prospettiva tutt'altro che meramente erudita sottesa al *Discorso* in esame, d'altro lato l'articolazione complessiva mette in luce la peculiarità dell'approccio all'opera tacitiana. Avviata facendo leva su alcune testimonianze degli *Annales* scelte per evidenziare l'importanza attribuita alla paternità nell'antica Roma, l'esposizione denota l'abilità di Ammirato nel tracciare a partire da esse un *iter* dimostrativo puntellato di citazioni tratte da ulteriori *auctoritates* della cultura classica, selezionate con perizia per insistere persuasivamente sull'importanza annessa a nozze e procreazione fin dai tempi antichi e per indurre anche in ragione di ciò i lettori di fine Cinquecento a considerarle non già come libere opzioni individuali bensì come un preciso dovere civico a cui assolvere a beneficio dello Stato.

Impostata aggirando l'annosa *quaestio de matrimonio*, evocata in termini rapidi e al semplice scopo di sottrarsi al rischio di apparire pregiudizialmente ostile al celibato – dall'autore implicitamente ammesso qualora frutto di preferenza autentica per la castità e non concepito quale strategia efficace per sottrarsi agli oneri nuziali e preservarsi spazi di libertà licenziosa – la discussione va comunque valutata anche tenendo conto del dibattito sviluppatosi sul punto nei decenni precedenti. Basti qui ricordare, a mero titolo d'esempio, i contributi portati da Erasmo da Rotterdam e Agrippa di Nettesheim. Il primo, intervenuto con il suo *Encomium matrimonii* (1518) a favore di un'accezione delle nozze non solo in chiave cristiana,

quale soluzione preferibile al celibato ecclesiastico, vi aveva identificato un elemento fondante del vivere consociato. Il secondo, pronto pochi anni più tardi a riconoscere nel matrimonio il primo dei sacramenti nella *De sacramento matrimonii declamatio* (1526), lo aveva valorizzato quale istituzione deputata ad assolvere ad un dovere imposto all'uomo dalla natura, ovvero la propagazione della specie, sottolineandone il significato in rapporto alla dimensione civile e sociale.

Guidato da propositi diversi, distanti da quelli di chi nei decenni precedenti aveva preferito esprimersi sull'argomento ponendo mano a trattazioni apposite di taglio dottrinario, Ammirato sembra piuttosto privilegiare la via di un recupero funzionale della prassi romana, passata in rassegna non già in chiave storico-antiquaria, come aveva mostrato di saper fare alla metà del secolo precedente Biondo Flavio (1392-1463), interessato ai costumi matrimoniali romani nella *Roma Triumphans* (Mastrososa 2010), bensì ridotta in tessere utili a convincere dell'opportunità di concepire nozze e procreazione quale strumento necessario ad assicurare la sopravvivenza dello Stato e la sua difesa da attacchi esterni.

Situabile idealmente nell'alveo di una tradizione culturale già emersa in area fiorentina nella *Vita civile* di Matteo Palmieri (1406-1475), dal canto suo convinto che fosse utile «avere generato figliuoli, cresciuto il popolo et dato cittadini alla patria, quando si prevede che eglino sieno accommodati a bene vivere, utili di fuori et dentro della città et in elle guerre et paci atti alla commune salute» (Palmieri 1982, IV, 58: 161), l'approccio di Ammirato sembra in definitiva presupporre una più matura e consapevole valorizzazione del ruolo assolto dal matrimonio nell'edificio statale e denota al contempo una certa acutezza nell'avvalersi propositivamente di Tacito.

Selezionati passi adatti a far emergere l'importanza riconosciuta alla prolificità in età tiberiana, egli sa trarne materia con cui rivolgersi sul finire del Cinquecento a coloro che governano la *civitas* fiorentina, segnatamente per motivarli a proseguire sulla via intrapresa, nel complesso giudicata – come abbiamo visto – già capace di conciliare la concessione di spazi di scelta individuale a favore del celibato (con la coerente esclusione da incarichi civili, da reputare giusta e non gravosa per chi sceglie di perseguire il proprio piacere) e la gratificazione dei cittadini benemeriti, disposti a non sottrarsi al dovere civico di generare figli nel quadro di legittime nozze, per assicurare la sopravvivenza ed il benessere della patria, tramite la concessione dell'accesso ai pubblici uffici.

In tal senso, oltre a mostrarsi cultore di una linea conforme all'ottica remunerativa abbracciata fin dall'età augustea con la previsione di particolari privilegi nell'ambito del *cursus honorum* per coloro che fossero coniugati e genitori (Aulo Gellio, *Notti Attiche* II, 15, 3-8; Fayer 2005: 582-584), nel XII *Discorso* del II libro della sua opera Ammirato offre un esempio rimarchevole di un uso pragmatico della storia, in cui passato e presente dialogano alla ricerca di soluzioni adatte a favorire la migliore sussistenza dell'organismo statale.

2. «Che una città per diventar grande è necessario che abbracci i forestieri»

Alla medesima prospettiva sembra rispondere anche il VI *Discorso* del libro XI, dove l'attenzione si appunta ancora una volta sulla lezione degli antichi per insistere sull'opportunità di perseguire una linea di apertura verso soggetti provenienti dall'esterno, al fine di consolidare lo Stato. In tale contesto, rievocata una notizia riconducibile ad un passo svetoniano (*Vita di Claudio* 4, 6), stando a cui in una particolare circostanza Claudio avrebbe inopinatamente dato prova di capacità declamatorie tali da suscitare la soddisfazione di Augusto, Ammirato ne trae spunto per sostenere che a giusta ragione nel riportarne l'orazione a sostegno dell'ammissione nel senato romano dei *primores* della Gallia Comata, Tacito gli riconobbe la capacità di discutere «eccellentissimamente [...] contro il parer di coloro, che non volevano che si ricevessero» (Ammirato 1594, XI, 6, 1: 221).

Nel seguito, parafrasati alcuni punti chiave del resoconto offerto da Tacito (*Annali* XI, 24) del celebre intervento claudiano del 48 d.C., come è noto documentato anche dalla *Tabula di Lione* (ILS 212), l'autore pone particolare attenzione sul passaggio in cui il principe aveva sottolineato come Roma dovesse la sua crescita proprio all'apertura mostrata fin dalle origini, non solo ammettendo i Giulii di Alba, i Coruncanii di Camerio e i Porci di Tuscolo, bensì consentendo l'accesso alle magistrature di soggetti provenienti dall'Etruria, dalla Lucania e da altre aree della penisola italica. Richiamando un luogo successivo dell'*oratio*, Ammirato ricorda inoltre ai suoi lettori come Claudio avesse insistito sul fatto che l'urbe aveva potuto ampliarsi fino alle Alpi integrando tutte le nuove realtà territoriali nel «nome Romano», sottolineando d'altra parte che, oltre a evidenziare il buon esito dell'accoglienza in precedenza offerta ai maggiorenti della Spagna e della Gallia Narbonense, Claudio aveva insistito su analogia di costumi, comunanza nell'esercizio delle arti, vincoli di sangue già esistenti tra Roma e gli abitanti della Gallia Comata, invitando a creare le condizioni perché essi potessero condividere con l'urbe anche le proprie ricchezze.

Indicativa in sé della capacità dello storico moderno di cogliere l'importanza del messaggio contenuto nel discorso claudiano, la menzione fattane da Scipione Ammirato può essere inoltre accostata sul piano storiografico alla scelta di Biondo Flavio di chiamare in causa il medesimo intervento in un passo del III libro della *Roma Triumphans* (Biondo Flavio 1531: 66). Al di là di tale ripresa che dimostra come, travalicando la dimensione puramente antiquaria, alla metà del XV secolo l'umanista forlivese avesse già colto lo stretto rapporto esistente fra talune decisioni prese dai Romani circa i rapporti con i popoli vinti e il consolidamento dell'organismo politico sovranazionale da essi creato, percependolo come un elemento di segno positivo (Pedullà 2003, 121), la rievocazione dell'*oratio Claudii* nell'XI libro dei *Discorsi* denota comunque un'acquisizione ancor più matura e pregnante

sul piano politico. È significativo, infatti, che Ammirato si spinga poco dopo a sostenere assertivamente la necessità «di ricever i forestieri» per una «città che desidera farsi grande» (Ammirato 1594, XI, 6, 2: 221), prima di negare per converso che il medesimo risultato possa essere conseguito causando la rovina delle città vicine.

Tale puntualizzazione, formulata tenendo conto della tradizione storiografica concernente lo scontro intercorso fra Roma ed Alba nella fase più remota della storia romana, offre il destro allo storico cinquecentesco di indulgiare sulle condizioni nelle quali l'apertura agli stranieri può assicurare una reale occasione di crescita per lo Stato e segnatamente di chiamare in causa fattori commerciali, culturali o religiosi che possono rilevare in tal senso. Venezia, dove la presenza di forestieri chiamati dai traffici – tuttavia non ammessi alle funzioni pubbliche – si rivela utile sul piano economico e viene favorita, è menzionata per esemplificare i primi, mentre per i secondi si cita Parigi, che accoglie un gran numero di studenti. Per la terza categoria figura invece Delfi, sviluppatasi in conseguenza dei pellegrinaggi legati all'oracolo di cui era sede, secondo quanto attestato dalla tradizione storiografica antica (Giustino, *Epitome delle Storie Filippiche di Pompeo Trogo* XXIV, 6, 6).

Tale rassegna è completata dal riferimento alle opportunità di attrarre stranieri e quindi di espandersi godute dai centri urbani collocati in luoghi di transito, o dalle città capitali degli Stati per effetto della presenza in essi delle corti giudiziarie supreme, o in conseguenza della disponibilità ad accogliere forestieri ammettendoli all'esercizio di funzioni pubbliche, o infine in quanto sede della corte regia, come Napoli. A proposito di quest'ultima Ammirato non fa mistero di reputare la popolosità dello Stato un elemento di potenza politico-militare, «essendo cosa utile, che in Italia siano alcuni principi forti per opporsi se il bisogno ne avvenisse, alla potenza d'Ultramontani e de Turchi» (Ammirato 1594, XI, 6, 4: 222). Non gli sfugge inoltre che Napoli ha potuto giovare in tal senso anche dell'immissione cospicua di membri di volta in volta della nobiltà francese e spagnola.

Nel prosieguo, la ricognizione continua ad alternare lo sguardo fra passato e presente selezionando testimonianze utili a rimarcare l'efficacia riconosciuta in età romana al matrimonio quale strumento idoneo a favorire l'integrazione fra componenti sociali o etniche diverse, a tutto beneficio delle aree interessate: in tal senso trova posto la citazione di un altro luogo tacitano, attestante il fallimento in età neroniana del tentativo di ripopolamento dei territori di Taranto ed Anzio per l'incapacità dei veterani inviati a realizzarlo di insediarsi in modo stabile, ovvero contraendo legami nuziali e lasciandovi così una discendenza (Tacito, *Annali* XIV, 27, 2-3).

Che Scipione Ammirato riconoscesse in tali vie un mezzo efficace per consolidare gli Stati appare del resto chiaro anche nella chiusa del VI *Discorso* dove, dopo aver sottolineato il ritorno economico assicurato dall'accoglienza dei forestieri ed aver accennato al richiamo rappresentato per i

nobili stranieri dalla possibilità di acquisire quei feudi per qualche ragione resisi liberi, come accaduto a Napoli, torna ad insistere sull'utilità di incentivare le nozze e scoraggiare i fautori del celibato, se abbracciato per ragioni non legate a scelte religiose. Ciò entro un ragionamento che d'altra parte incoraggia ad adottare una politica inclusiva verso gli stranieri, concedendo loro immunità, e ad offrire asilo ai perseguitati da regimi tirannici dando loro ospitalità sicura.

Nel complesso l'intera discussione si rivela un monito lanciato rivitalizzando in chiave civica la lezione degli antichi e in primo luogo quella tacitiana. Comprendendo e condividendo l'ispirazione del discorso di Claudio, pronto ad ammettere «il debito che la società romana aveva nei confronti di stranieri integrati, plebei ascisi alle magistrature, schiavi liberati, figli di schiavi» (Giardina 1997: 9), Ammirato riesce a dipanare ancora una volta il filo di un discorso che lascia trasparire – più in generale – la sua fiducia di poter formulare a partire dalla storia antica una riflessione sul modo migliore per consolidare gli organismi statuali di fine Cinquecento: elaborata ad uso dei principi, spronati a tutelarne la sopravvivenza e a garantirne la difesa dalle minacce esterne attraverso l'integrazione dei forestieri oltre che con l'incentivazione delle nozze e della natalità, essa offre l'esempio di un Tacitismo concepito come efficace risposta alle esigenze dello Stato moderno.

Bibliografia

- Ammirato S. 1594, *Discorsi del Signor Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito nuovamente posti in luce*, per Filippo Giunti, in Firenze.
- Blondi Flavii Forliviensis 1531, *De Roma triumphante libri decem*, Froben, Basileae.
- Burke P. 1969, *Tacitism*, in T.A. Dorey (ed.), *Tacitus*, Routledge and Kegan Paul, London, pp. 149-171.
- 1991, *Tacitism, Scepticism, and Reason of State*, in Burns J.H., Goldie M. (eds.), *The Cambridge History of Political Thought 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 479-498.
- de Mattei R. 1963, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato. Con discorsi inediti*, Giuffrè, Milano.
- Etter E.-L. 1966, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Helbing & Lichtenhahn, Basel-Stuttgart.
- Fayer C. 2005, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Sponsalia, matrimonio, dote*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma.
- Gajda A. 2009, *Tacitus and Political Thought in Early Modern Europe, c. 1530-c. 1640*, in Woodman A.J. (ed.), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 253-268.
- Giardina A. 1997, *L'Italia Romana. Storie di un'identità incompiuta*, Laterza, Roma-Bari.
- Grafton A. 2010, *Tacitus and Tacitism*, in Grafton A., Most G.W., Settis S. (eds.), *The Classical Tradition*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA-London-Chichester, pp. 920-924.

- Kapust D. 2012, *Tacitus and Political Thought*, in Pagán V.E. (ed.), *A Companion to Tacitus*, Wiley-Blackwell, Malden, MA-Oxford, pp. 504-528.
- Mastrososa I.G. 2003, *Modelli femminili fra tardo medioevo e prima età moderna: l'eredità classica*, in Vasta C. (a cura di), *La donna nella civiltà occidentale dall'epoca greco-romana ai nostri giorni*, Provincia Regionale di Ragusa, Ragusa, pp. 77-134.
- 2007, *I prodromi della Lex Papia Poppaea: la propaganda demografica di Augusto in Cassio Dione LVI, 2-9*, in Desideri P., Moggi M., Pani M. (a cura di), *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Ets, Pisa, pp. 281-304.
 - 2010, *Biondo Flavio e le istituzioni di Roma antica: matrimonio e famiglia nella Roma Triumphans*, in Schnur R. (ed.), *Acta Conventus Neo-Latini Budapestinensis*, ACMRS: Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe (Arizona), pp. 471-479.
- Momigliano A. 1947, *The First Political Commentary on Tacitus*, «JRS» 37, pp. 91-101, rist. in Id., *Contributo alla storia degli studi Classici*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma, 1955, pp. 37-59; nonché in Id., *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Blackwell, Oxford, 1977 (rist. University of Chicago Press, Chicago 2012), pp. 205-229.
- 1990, *Tacitus and the Tacitist Tradition*, in Id., *The Classical Foundations of Modern Historiography*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, pp. 109-131.
- Palmieri M. 1982, *Vita civile*, ed. critica a cura di G. Belloni, Sansoni, Firenze.
- Pedullà G. 2003, «Concedere la civiltà a' forestieri». *Roma, Venezia e la crisi del modello municipale di res publica nei Discorsi di Machiavelli*, «Storica», 9, pp. 105-173.
- Schellhase K.C. 1976, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, University of Chicago Press, Chicago.
- Senellart M. 1997, *La critique de Machiavel dans le Discorsi sopra Tacito (1594) d'Ammirato*, in Derkens A. (ed.), *L'antimachiavellisme de la Renaissance aux Lumières*, Bruxelles («Problèmes d'histoire des religions» 8), pp. 105-119.
- Stegmann A. 1969, *Le Tacitisme: programme pour un nouvel essai de définition*, «Il Pensiero Politico», 2, pp. 445-458.
- Suppa S. (a cura di) 2003, *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Archivio della Ragion di Stato, Napoli.
- Toffanin G. 1921, *Machiavelli e il «Tacitismo». La «Politica storica» al tempo della controriforma*, Draghi, Padova (rist. Guida, Napoli 1972).

Lea Campos
Boralevi

Per una storia dell'idea di libertà nello Stato moderno

In memoria di Riccardo Fubini, massimo
storico dell'Umanesimo, generoso sostenitore
del Laboratorio di Storia Moderna.

Nell'ormai lontano 1958 Isaiah Berlin tenne a Oxford la famosa *Lecture* dedicata a *Two Concepts of Liberty*, che segnò il dibattito storico-politico della seconda metà del secolo scorso e continua ancora oggi a esercitare la sua influenza sul dibattito contemporaneo. Per Berlin le due libertà, contrapposte secondo il metodo analitico inglese, erano quella negativa, la «liberty from» della tradizione liberale, e quella positiva, la «liberty to» della tradizione hegel-marxista.

Memore del celeberrimo *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* di Benjamin Constant e della sua retorica, che all'Athénée Royal di Parigi nel 1819 aveva contrapposto due tipi di libertà – individuando in Rousseau e Mably i responsabili di una confusione concettuale che aveva cercato di applicare un paradigma antico alla complessità delle moderne società evolute, portando al Terrore giacobino (Constant 2001) – Isaiah Berlin attribuì ai moderni giacobini, i marxisti e i bolscevichi, la riproposizione della 'libertà positiva', con esiti inevitabilmente liberticidi nei confronti dell'unica libertà compatibile con l'Età moderna, la 'libertà negativa' della tradizione liberale.

Lo schema berliniano, sommariamente bipolare, che noi oggi comprendiamo come segnato dalla Guerra Fredda al suo acme nel 1958, in un mondo diviso in due blocchi, dei quali Berlin individuò, diversificò e contrappose le matrici ideologiche, appariva inspiegabilmente ancora cogente nel 1990 a Quentin Skinner, quando in un saggio affermava che la concezione 'repubblicana' dell'Età moderna era anch'essa fondata sul concetto negativo di libertà. Del resto il repubblicanesimo come ideologia attribuita alla prima Età moderna è un concetto politico di recente formazione: elabo-

* Università di Firenze.

rato dapprima dalla ricerca storica, in particolare dalla storia del pensiero politico, è passato a occupare un ruolo sempre più importante nei testi di politica negli ultimi quarant'anni e nel dibattito politico contemporaneo, grazie soprattutto all'opera di Pocock, Skinner e Pettit.

Se la storia è, da sempre, politica, la storia del pensiero politico ci appare come una 'storia politica' all'ennesima potenza: senza nulla togliere ai tanti meriti di John Pocock, al quale va riconosciuto il ruolo di primo e creativo direttore della grande messe di studi che ha caratterizzato la storiografia del repubblicanesimo negli ultimi quarant'anni, è opportuno ricordare che il paradigma del *Machiavellian Moment* – che indica una continuità teorica, fondata su una riformulazione di idee-chiave aristoteliche, tra l'Umanesimo fiorentino, e in particolare Machiavelli, gli anni dell'Interregno (e più in specifico Harrington) e le riflessioni dei rivoluzionari americani – venne individuato da Pocock lungo un percorso di differenziazione dalle interpretazioni allora dominanti, le quali riconducevano le origini della repubblica americana all'individualismo lockiano-puritano dei Padri Fondatori (Pocock 1978). A queste interpretazioni il *Machiavellian Moment* contrapponeva l'aristotelismo, come matrice fondante del 'Commonwealth' americano.

Successivamente, cercando di imprimere una nuova ed originale direzione agli studi sul repubblicanesimo, Quentin Skinner, in un primo tentativo di puntualizzare i contenuti dell'idea repubblicana di libertà, la indicò come appartenente al tipo di libertà negativa, secondo la classificazione berliniana, anche per sottolinearne la modernità ed espungere l'aristotelismo politico dal panorama delle ricostruzioni storiografiche dell'eredità repubblicana (Skinner 1990).

Solo in un secondo tempo, conosciuti i lavori di Philip Pettit, il quale non solo rivendicava come propriamente e tipicamente repubblicana la concezione della 'libertà come non-dominio' – che in epoca moderna sarebbe stata soppiantata dalla libertà come non ingerenza, tipica della tradizione liberale – ma la proponeva anche come una 'terza via' per i nostri giorni (Pettit 2000), lo stesso Skinner decideva di appoggiarsi, elaborando poi la tesi del 'repubblicanesimo neo-romano'. In *Liberty before Liberalism* la tesi della *Neo-Roman Idea of Liberty*, che sarebbe alternativa sia a quella positiva sia soprattutto a quella negativa, liberale, veniva presentata da Skinner non solo come paradigma storiografico e come completamento della classificazione operata da Berlin *sessant'anni fa*, ma anche come proposta politica per l'oggi (Skinner 2002).

Tuttavia in una prospettiva allargata, capace di inserire le diverse interpretazioni nel loro contesto storico, la contrapposizione di Berlin, così netta e violentemente alternativa, appare oggi non solo datata, ma assai debole non tanto come sintesi teorica, quanto come paradigma storiografico capace di reggere alla verifica dei testi. A me sembra anzi che una delle debolezze di fondo del dibattito attuale sulla 'libertà repubblicana' sia costituita dal fatto che esso prenda ancora, tutto sommato, le mosse dai *Saggi*

di Berlin (seppure, almeno più recentemente, per superarli). Né mi sembra un caso che le proposte di Pettit e di Skinner per un repubblicanesimo come 'terza via' siano nate all'indomani della caduta del Muro di Berlino. Secondo queste proposte, la riproposizione della 'concezione repubblicana della libertà', dopo l'eclissi di due secoli, causata dall'affermarsi al suo posto della concezione negativa della libertà liberale, costituirebbe una valida risposta a molti problemi politici della società contemporanea. Ma, di nuovo, questa Terza via si presenta 'in alternativa' alle altre due, in modo più che lecito per un programma politico, ma molto meno convincente per un paradigma storiografico.

Appare infatti problematico considerare come concezioni antitetiche ed alternative queste diverse concezioni della libertà, quando nei fatti, nei testi e nella mente dei pensatori politici della prima Età moderna esse spesso si sovrapposero e si mescolarono, in un'epoca, cioè, nella quale la scena politica non era divisa in due blocchi contrapposti, e in cui la grande lezione dell'Umanesimo e il tardo Umanesimo cristiano avevano insegnato ad includere, conciliando, idee e valori che a noi oggi appaiono antitetici. In altre parole, a me sembra che le matrici aristotelica e neo-romana dell'idea di libertà non si elidano vicendevolmente, ma si assommino sincretisticamente nella mentalità umanistica del repubblicanesimo della prima Età moderna, e che queste due matrici non si contrappongano, ma convivano con una terza, non meno importante, la matrice biblica, che ne costituiva il naturale completamento.

Senza voler minimamente cancellare o disconoscere gli indiscutibili meriti di Pocock e poi di Skinner, per aver dato l'avvio ad una stagione di studi assai feconda, che ha posto al centro dell'attenzione autori prima considerati minori – come ad esempio Harrington, diventato l'eroe machiavelliano, rispettivamente del «Civic Humanism» aristotelico per Pocock, e della «Neo-Roman Idea of Liberty» per Skinner – appare inevitabile, in tale prospettiva allargata, rilevare anche i limiti di tali interpretazioni. Giacché nel tentativo di riproporre un paradigma dell'antichità classica, aristotelico o neo-romano, sia Pocock, sia Skinner, proprio per la valenza attualizzante dei loro paradigmi storiografici, si sono limitati a sottolineare la centralità della sua influenza sul pensiero politico dell'Europa moderna, ed hanno di fatto ignorato quella che per gli umanisti era la terza – o meglio, la prima – fonte della *prisca sapientia*, cioè la Sacra Scrittura, la Bibbia, la fonte classica per eccellenza.

Eppure l'immaginario repubblicano – un immaginario che rimanda comunque sempre ad una robusta elaborazione dottrinale – trabocca di elementi biblici: basti pensare ai due simboli della libertà repubblicana nella 'aristotelica/neo-romana' Firenze di Machiavelli: Giuditta, con in mano la testa appena recisa di Oloferne, e, soprattutto, David, il biblico *Re David*, simbolo non solo a Firenze, ma ad esempio anche in Olanda, della libertà repubblicana, della lotta del piccolo stato virtuoso contro la tirannia, rap-

presentata negativamente anche dalla mostruosità fisica di Golia, mentre Mosè è presentato da Machiavelli come uno dei grandi legislatori/ fondatori, alla pari di Licurgo e di Solone. La Bibbia ebraica in particolare – che contiene la storia epica e politica di un popolo, diventato popolo di Dio con il Patto e la Legge – era continuamente chiamata in causa non solo come repertorio inesauribile di *exempla*, per la legittimazione delle istituzioni esistenti, ma anche come fonte di ispirazione per nuovi progetti e di compiuti modelli politico-costituzionali, che si svilupparono soprattutto nelle opere dei pensatori politici europei nei secoli XV-XVII, caratterizzati da una straordinaria fioritura della letteratura dedicata a quella che veniva indicata come *Respublica Hebraeorum*.

Per questi motivi l'analisi dei linguaggi politici – che ha caratterizzato tanta parte della storiografia politica nella seconda metà del secolo scorso, non solo quella del repubblicanesimo – appare drammaticamente inadeguata a cogliere la novità e la portata dei temi mutuati dalla *politeia biblica*, cioè dai modelli biblico-politici in Età moderna, espressi molte volte in forme 'sincretistiche' dagli esponenti del tardo umanesimo europeo e nord-europeo, che utilizzavano forme linguistiche e categorie politiche *classiche* per introdurre *contenuti e temi cristiani, biblici*, comunque *estranei alla tradizione greco-romana*, come nel caso delle forme di governo e dell'invenzione della poliarchia e dello stato federale: *foedus*, tanto per citare un unico esempio, è un termine che nell'Età moderna ha assunto tali e tanti significati provenienti non solo dalla lunga tradizione pattizia medievale, ma anche dalla tradizione biblica del patto (*Berith*) come 'Alleanza', che ne hanno trasformato la portata semantica, riempiendo di contenuti etici e religiosi la formalità della promessa, i cui termini tuttavia spesso mantengono le forme del 'linguaggio' classico e del diritto consuetudinario.

Come è stato ormai dimostrato da numerose e ben documentate ricerche storiche, l'uso di *forme linguistiche* e categorie politiche classiche, che però introducevano *contenuti biblici*, prese piede ovunque nell'Europa dei secoli XVI e XVII, e coinvolse studiosi e politici di tutto il continente, in modo trasversale rispetto ai diversi schieramenti religiosi, dando origine e sostanza ad un filone assai importante della tradizione repubblicana, anche se si manifestò in modo massiccio e pervasivo soprattutto in Olanda – l'unico importante stato nazionale non monarchico e federale formatosi in epoca moderna – ma anche nelle città della Svizzera e nel Commonwealth di Cromwell. A questo filone appartennero pensatori politici come Savonarola e Sigonio, Hotman e Bucer, Althusius e Grozio, Cunaeus e Selden, Harrington e Milton, fino a Spinoza, Locke e Toland (Campos Boralevi, Quagliani 2003).

I. La polemica fra Hobbes e Harrington

Sul tema della libertà James Harrington si contrappose a Thomas Hobbes in una celebre polemica, ben nota agli storici del pensiero politico,

ritornata con forza alla ribalta con il grande sviluppo degli studi sul repubblicanesimo: immancabilmente citata da tutti i sostenitori della contrapposizione fra *libertà negativa* e *libertà positiva*, essa è poi stata utilizzata anche dagli studiosi che, alla '*libertà negativa*' hobbesiana, hanno contrapposto la concezione 'repubblicana' e 'neo-romana' di Harrington, che vi troverebbe anzi la sua enunciazione più chiara non solo per il XVII secolo, ma ancora ai fini del dibattito contemporaneo.

Anche in questo caso, i nuovi significati aggiunti alla *Libertas* greco-romana dalla tradizione dei trattati degli studiosi sulla *Politeia biblica* e diffusi a livello popolare dall' 'Esercito di Dio' di Cromwell diventano cruciali per comprendere non solo il contesto storico, ma il contenuto risemantizzato del termine 'libertà' a cui fanno riferimento sia Hobbes che Harrington, in particolare alla nuova idea di libertà come 'liberazione' e all'inedito rapporto fra libertà e proprietà.

Per il significato di libertà come 'liberazione' è necessario fare riferimento al paradigma biblico dell'*Esodo*: *Ex-odos* è la parola greca con la quale la Traduzione dei «Septuaginta» cerca di rendere il termine ebraico di *Yetziat Mitzraim* ('Uscita dall'Egitto'), che nel testo biblico indica il processo attraverso il quale Dio 'trasse' gli ebrei dall'Egitto, terra di schiavitù e di idolatria, con un lungo viaggio che, dopo la sosta nel deserto ed il *Patto*, sancito con la promulgazione della *Legge*, avrebbe portato il popolo ebraico liberato in Israele.

Si tratta di un processo dinamico nello spazio e nel tempo, sia da un aspetto fisico (il movimento di uscita, di trasferimento, di sosta), sia in senso spirituale – nella complessa trasformazione sociale, psicologica e politica dalla condizione di schiavi a quella di uomini liberi, appartenenti ad un popolo libero/liberato. In tale processo la libertà individuale e collettiva non definisce uno *status* – la *condizione* di alcuni uomini, garantita da un regime politico e legittimata dalla loro *natura diversa*, che li rende 'nati per essere liberi' (Aristotele, *Politica* I, 1254, 4-5) – bensì descrive il risultato di un'azione graduale, appunto, di *liber-azione* – cioè di un'azione di Dio e degli uomini (poiché insieme all'intervento divino richiede anche la volontà e l'impegno umano), di uomini *uguali per natura*, perché tutti costituiti ad immagine di Dio, prima resi schiavi e poi *liber-ati*, emancipati dalla schiavitù. Emancipazione dalla schiavitù di tutto un popolo significa anche, per usare un termine assai più moderno, 'liberazione nazionale', capace di conferire alla *Yetziat-uscita* il carattere di *viaggio politico*, che lascia la politica dell'Egitto, basata sull'idolatria, per fondare una *nuova politica*, legata al Patto e alla libertà che è obbedienza alla Legge, in un *nuovo spazio politico*, la Terra promessa (Campos Boralevi, Lagi 2009).

In questo modo il viaggio dell'*Esodo* diventa anche il paradigma della rivoluzione moderna, di una rivoluzione, cioè, che non riporta al punto di partenza come il moto dei pianeti, ma segna una tappa cruciale in un percorso storico lineare, «un caratteristico modo di concepire il cambiamento

politico, uno schema [...]: oppressione, liberazione, contratto sociale, lotta politica, nuova società (pericolo di restaurazione). Chiamiamo questo processo *rivoluzionario*, anche se il cerchio non si chiude [...] il processo ha un forte movimento in avanti» (Walzer 1986: 89) giacché, contrariamente al *Nostos* di Ulisse, l'*Exodos* ('viaggio da') è un viaggio di non ritorno.

Numerosi ed importanti studi hanno documentato la presenza della tematica dell'*Esodo* in moltissime opere, che circolarono nell'Europa cristiana del Cinque e Seicento, e la sua utilizzazione come paradigma 'rivoluzionario', di 'liberazione nazionale', nel momento della rivolta antispagnola in Olanda, o di quella antiassolutistica in Inghilterra (Nelson 2010). Si tratta però di comprendere l'evoluzione dell'uso di questo paradigma in relazione agli sviluppi del dibattito teorico, nonché degli eventi storico-politici che ebbero luogo in quegli anni, come ad esempio nel caso della liberazione dei Paesi Bassi dal dominio asburgico, dove nel periodo della rivolta antispagnola il passaggio del Mar Rosso veniva continuamente evocato, mentre nelle opere successive alla Tregua si dava maggiore attenzione all'elemento 'istituzionale', cioè alla costituzione dello stato ebraico, più adatta alla fase di *nation building*. Se dunque l'*Esodo* come *exemplum* mantenne intatto il potenziale rivoluzionario, così magistralmente sintetizzato da Walzer nel suo *Esodo e rivoluzione*, il suo inserimento in trattati dedicati alle istituzioni politiche e sociali dell'antico Israele – la poliarchia, il federalismo, il diritto naturale, ma anche scomuniche, contratti, matrimoni, successioni, misure – poneva l'evento rivoluzionario non più al centro, ma all'origine, alla *fondazione* dello Stato voluto da Dio e descritto nella Sacra Scrittura, che ne sanciva la normatività 'istituzionale', piuttosto che rivoluzionaria: in questi casi la lettura dell'*Esodo* si incentrava soprattutto sul suo esito, sull'arrivo del viaggio e la costruzione di una *Respublica* basata sull'adesione volontaristica al Patto fondante, cioè ad una scrittura 'costituzionale', che in nome della legge divina limita il potere politico del re o di chiunque governi il popolo, *libero* perché obbedisce alla legge.

L'*Esodo* è un *viaggio senza ritorno*, si è detto. Ma nel testo biblico è sempre presente la minaccia di un 'ritorno all'Egitto', cioè all'idolatria ed alla schiavitù, all'oppressione esercitata dal Faraone, il tiranno per antonomasia. Furono proprio gli studiosi di ebraistica, fin dalla metà del Cinquecento, a rintracciare nella letteratura ebraico-biblica e rabbinica l'identificazione fra il Faraone ed il Leviatano, il 'Tiranno per eccellenza', che disattende il rapporto politica-giustizia: «un re senza limiti», la cui mostruosità morale è ripetutamente accostata alla mostruosità fisica del *Leviatano* in vari luoghi della Bibbia ebraica (*Salmi* 77, 90, 103-4, *Giobbe* 7, *Ezechiele* 29 e 32, *Isaia* 27). Lo rileva ad esempio lo spagnolo Benito Arias Montano, forse il più grande ebraista dell'epoca, nel suo *Apparatus* alla *Bibbia poliglotta*, stampata sotto la sua sovrintendenza da Plantin ad Anversa, dove spiega che *Leviathan*, «draco magnus», cui viene assimilato il *Rex Aegypti*, «Significat etiam allegoricis Luciferum mundi tyrannicum, et omnes eius tyrannidis praecipuo princi-

pes» (Montano 1571, vol. VII, LXXVI, «De animalibus»: 75). Così Gilbert Générard, in quegli anni professore di ebraico al Collège Royal de France, nel suo *Commentario ai Salmi*, citato da Bodin sia nella *Methodus*, dove si ricorda il «Pharaonem, quem Hebraei principem tenebrarum interpretarunt», sia nell'edizione francese della *République* del 1583, in una nota in cui si spiega che il Faraone «Scriptura saepe leviatham vocat» (Bodin 1997: 635).

Quasi un secolo prima dell'omonima opera di Hobbes, il termine *Leviatano* entra dunque con Montano e Générard nel dibattito politico europeo come sinonimo di tiranno demoniaco, attraverso il riferimento al Faraone d'Egitto. Solo in questa prospettiva appare in tutta la sua violenza la carica provocatoria del titolo scelto da Hobbes, *Leviathan, sive de materia, forma et potestate civitatis ecclesiasticae et civilis*, che sintetizza con geniale, sarcastica efficacia i termini ed i contenuti della sfida hobbesiana alla tradizione europea ormai secolare della letteratura sulla *Respublica Hebraeorum*, che in particolare nell'Inghilterra di Cromwell aveva trovato grande sviluppo. Fin dal titolo di *Leviathan*, che egli beffardamente appone al suo capolavoro politico, il trattato di scienza politica che doveva mostrare la soluzione – l'unica soluzione, quella 'scientifica' – allo stato di belligeranza dell'Inghilterra della *Great Rebellion*, Hobbes dichiarava non solo di negare la differenza qualitativa rispetto alla tirannia del Faraone, ma anche di *ignorare* il viaggio dell'*Esodo* ed il suo portato etico-politico nell'interpretazione politica che ne era stata fatta dagli autori di questi trattati.

Così Hobbes riesce a mescolare genialmente elementi di straordinaria modernità in un progetto politico che vuole riportare indietro l'orologio della storia, almeno per quanto riguarda il rapporto fra politica e proprietà, e cioè nel rapporto fra *potestas* e *proprietas*, che quasi un secolo prima Bodin aveva attentamente distinto nella descrizione della *Monarchie royale*: il potere del Leviatano – anche se non deriva più da un diritto divino, ma dalla volontà degli uomini che stringono il patto – configura in pratica il vecchio 'Stato patrimoniale', anche se proposto con il linguaggio della scienza moderna. Il progetto politico di Hobbes non poteva che contrapporsi frontalmente alle proposte sovversive del rapporto politica-proprietà, presentate nell'Inghilterra degli Stuart prima della *Great Rebellion*: egli ne denuncia la pericolosità, ricordando in *Behemoth* che nei dibattiti di Putney riecheggiavano spesso «le perniciose dottrine provenienti dall'Olanda» ed insegnate nelle Università, alle quali apparteneva anche la letteratura sulla *Respublica Hebraeorum*, in particolare quella che proponeva attraverso l'autorità della Sacra Scrittura la normatività del 'modello ebraico' e del suo rapporto politica-proprietà.

Nel capitolo XXI del *Leviathan* che tratta 'Della libertà dei sudditi' Hobbes definisce la libertà come «assenza di opposizione», per cui al suddito, rispetto alla volontà del sovrano, rimane solo la libertà residuale, «il silenzio della legge», cioè la libertà di compiere le azioni non contemplate dalle leggi del sovrano, e quindi non sottoposte a norma. Chi affermi qualcosa di diverso, dice Hobbes, confonde la libertà dei privati con la libertà dello Stato:

La libertà che si trova menzionata ed onorata così frequentemente nelle opere di storia e nella filosofia degli antichi Greci e Romani e negli scritti e discorsi di coloro che da quelli hanno tratto le loro opinioni politiche, non è la libertà dei privati cittadini, ma quella dello Stato, che è la stessa di cui godrebbe ogni uomo se non esistessero né leggi civili, né Stato.

E provocatoriamente aggiunge:

Gli Ateniesi ed i Romani erano liberi, cioè liberi Stati, e ciò non perché ogni cittadino avesse individualmente la libertà di resistere al proprio rappresentante, ma perché il loro rappresentante era libero di resistere agli attacchi di un'altra nazione e di invaderla. Al giorno d'oggi è scritta a caratteri cubitali, sulla cinta delle mura della città di Lucca, la parola *LIBERTAS*, e tuttavia nessuno può trarre da ciò come conseguenza che un privato cittadino abbia, sotto quel governo, una maggiore libertà od immunità nei confronti dei suoi doveri verso lo stato, di quanta ve ne sia a Costantinopoli. Che si tratti di un commonwealth monarchico, o popolare, la libertà è sempre la stessa (Hobbes 1965, II: 253-254).

Alla provocazione di Hobbes, che poi continua su questo tono, sottolineando la pericolosità di questa confusione e di questo errore nelle dottrine di coloro che seguono «le concezioni di Aristotele, Cicerone, ed altri Greci e Romani», poiché «generano ribellioni e mutamenti di governo», rispose James Harrington, che nei 'Preliminari' a *The Commonwealth of Oceana* riportava integralmente i succitati passi, aggiungendo in modo non meno sarcastico:

La montagna ha partorito, e noi abbiamo un piccolo equivoco! Perché, dire che un *Lucchese* non abbia più libertà o immunità dalle leggi [*liberty or immunity from the laws*] di Lucca che un Turco da quelle di Costantinopoli, e dire che un *Lucchese* non abbia più libertà o immunità in forza delle leggi [*liberty or immunity by the laws*] di Lucca, che un Turco in forza di quelle di Costantinopoli sono due discorsi assai differenti (Harrington 2004: 20).

Su questo famoso e citatissimo passo harringtoniano si sono esercitati negli ultimi anni talmente tanti studiosi, che risulta assai difficile renderne conto in modo dettagliato. Assai meno noto e ricordato è invece il seguito del discorso, con cui Harrington costruisce la sua idea di libertà anche differenziando lo statuto proprietario dei cittadini lucchesi da quelli turchi:

Si può affermare il primo discorso [*liberty or immunity from the laws*] in modo analogo per tutti i governi; il secondo [*liberty or immunity by the laws*] a stento per due; assai meno per questi due in particolare, sapendo che mentre il più gran pascià non è che un tenentario della sua testa come del suo possedi-

mento [*estate*], alla mercè del suo signore, il più umile *Lucchese* che possieda un terreno è un *freeholder* di tutt'e due e non è sotto il controllo di alcuno se non della legge; e che questa, formata da ogni privato individuo con nessun altro scopo (altrimenti non hanno che da ringraziare se stessi), se non quello di proteggere la libertà di ogni privato individuo, la quale in questo modo diventa la libertà dello Stato (Harrington 2004: 20).

Il concetto di libertà 'lucchese' di Harrington è strettamente legato allo statuto proprietario dei suoi cittadini, e si contrappone a Hobbes e alla sua idea riduttiva di libertà. Questa opposizione non riguarda solo l'idea hobbesiana della libertà del singolo come silenzio della legge (e quindi spazio di libertà per il singolo *dalle leggi*) – sottolineata da Harrington con la celebre e citatissima opposizione alla «libertà in forza della legge (*from the laws/by the laws*)», e ricordata da tutti gli interpreti nel recente dibattito sul repubblicanesimo – ma riguarda anche l'idea hobbesiana di libertà disgiunta dalla proprietà, che in questo dibattito storiografico non ha finora trovato il dovuto spazio. Eppure la distanza abissale fra la proposta politica di Hobbes e quella di Harrington si misura anche e soprattutto alla luce delle loro opposte concezioni del rapporto fra *politica e proprietà*.

Nel patto hobbesiano, infatti, la proprietà del territorio statale viene conferita al sovrano, che diventa titolare del diritto di proprietà su tutto il territorio dello Stato, e solo per sua volontà può poi conferirne i diritti ai singoli, ponendo così fine allo stato di natura caratterizzato dallo 'jus in omnia' che, con la sua indeterminatezza, è ritenuto una delle fonti cruciali della conflittualità permanente nella società pre-politica (Hobbes 1965, II: 287-292). Gli interpreti che con insistenza sottolineano la 'modernità' di Hobbes, e con disinvoltura pongono il suo pensiero alle origini del moderno pensiero liberale sembrano dimenticare che, con questa riproposizione della legittimità dello Stato patrimoniale, nel pieno della Great Rebellion, Hobbes cerca di riportare indietro l'orologio della storia, non solo rispetto alle rivendicazioni degli 'Independents' e del Parlamento inglese del tempo, ma anche rispetto alla riflessione di Bodin, che nella *République* di ottantacinque anni prima aveva accuratamente distinto la *potestas* dalla *proprietas*.

Il rapporto fra politica e proprietà costituisce proprio il nucleo più innovativo della proposta politica di Harrington, come ci ricordano non Pocock o Skinner, ma, ancora fra fine '800 e primi del '900, pensatori come Loria, Bernstein e Croce.

Nell'*Oceana* di Harrington, osserva Capozzi,

la sostanza fisica del *commonwealth* non è costituita tanto dagli individui o dai gruppi umani [...] quanto più propriamente dai possedimenti materiali che ad essi appartengono, dalle loro proprietà o *goods of fortune*, in contrapposizione ai *goods of the mind*, costituenti la sostanza dell'autorità, mentre la

proprietà equivale al dominio (*dominion*) e dunque produce potere, in quanto essa assicura i mezzi di sussistenza che sono il primo requisito per la conservazione ed espansione della vita.

Mentre dunque «l'interesse primario del corpo collettivo [...] consiste sostanzialmente negli *estates* che permettono al commonwealth di non ridursi al servizio di altri; quello delle parti costituenti il corpo politico consiste negli *estates* che permettono ai *cives* di non essere materialmente schiavi di nessuno, e viceversa di assoggettare qualcun altro a sé per quanto riguarda i mezzi di sopravvivenza», come efficacemente sintetizza Capozzi, sottolineando la distanza fra questa concezione ed «il luogo comune della libertà "repubblicana" intesa come servizio civico e preoccupazione del bene comune senza riguardo all'interesse individuale» (Capozzi 1996: 82-83).

In particolare appare evidente che il concetto harringtoniano di libertà, legato alla tutela della libertà e proprietà individuali, non si possa spiegare compiutamente usando solo il paradigma aristotelico, o quello neo-romano, né tanto meno solo quello machiavelliano, dove l'attenzione al rapporto fra politica e proprietà è assai limitata (Capozzi 1996: 83-87).

La libertà che vigea nell'immaginario *Commonwealth of Oceana, the immortal Commonwealth* era fondata sulle due migliori leggi che mai si fossero date: il sistema elettorale veneziano e la legge agraria dell'antico Israele. Mentre il primo è ben noto agli storici politici, la seconda è oggi del tutto trascurata, ma era oggetto di grande interesse per gli studiosi della politica in Età moderna, che vi riconoscevano una legge capace di garantire la stabilità dell'assetto politico-sociale nella distribuzione della proprietà e di impedire la formazione di eccessive concentrazioni di ricchezza e quindi di disuguaglianza. Nella concezione harringtoniana della libertà, insieme all'influenza classica greco-romana ed a quella machiavelliana, è dunque ben riconoscibile anche un forte influsso proveniente dagli studi di ebraistica del tempo, mutuato attraverso la conoscenza diretta delle opere di John Selden, Carlo Sigonio e Petrus Cunaeus: essi parlavano delle leggi sul Giubileo ebraico, che imponeva ogni cinquant'anni la liberazione degli schiavi, la remissione dei debiti, ma soprattutto la riappropriazione delle terre ai proprietari che ne fossero stati privati per i motivi più diversi, e la reintegrazione dei proprietari originari nelle terre che erano state attribuite loro nella divisione della terra di Canaan appena conquistata. Di Cunaeus e del suo *De Republica Hebraeorum*, pubblicato a Leida nel 1617, Harrington era soprattutto debitore per la 'traduzione' delle leggi ebraiche del Giubileo nel linguaggio 'classico' del tardo umanesimo, per cui le leggi giubilarie prescritte nel libro *Levitico*, 25: 10 erano diventate la *lex agraria* mosaica, consentendo così una comparazione con le civiltà greca e romana e concludendo a favore della superiorità della *lex agraria* dell'antico Israele.

L'opera di Petrus Cunaeus ebbe una circolazione straordinaria in tutta l'Europa del Seicento, con più di sette edizioni in latino, e traduzioni in

francese ed olandese. In Inghilterra, dove già circolava ampiamente l'edizione latina, Clement Barksdale, il traduttore inglese di Grozio, per renderla fruibile ad un pubblico ancora più vasto, la tradusse col titolo *The Commonwealth of the Hebrews*, che uscì nel 1653. Nel 1656, ne *The Commonwealth of Oceana* Harrington spiegava che cos'è questa legge agraria:

Questo tipo di legge che fissa l'equilibrio tra proprietà della terra e potere è chiamata agraria, e fu introdotta per la prima volta da Dio stesso, che divise la terra di Canaan fra il suo popolo in lotti, e per sua virtù, dovunque abbia retto, tale governo non è mai stato cambiato, se non per consenso; come in quell'ineguagliato esempio del popolo d'Israele, quando vivendo in libertà sentirono la necessità di scegliere un re. Ma senza la legge agraria, qualunque governo, sia esso monarchico, aristocratico o popolare, non può durare a lungo (Harrington 2004: 13).

Il forte legame fra libertà e legge agraria, come strumento di organizzazione e difesa dello statuto proprietario dei cittadini, ricompare continuamente in *Oceana*. In conclusione, osserva Harrington, «un popolo – come in Oceana e in Israele – fondato su una legge agraria egualitaria e legata ad essa, se vuole perdere la sua libertà, deve farlo proprio con la buona volontà» (Harrington 2004: 107).

Liberty and property, un binomio che non abbandonerà la tradizione politica inglese, è dunque già ben presente, sebbene declinato in modo affatto originale, nell'opera harringtoniana, nella quale il diritto di proprietà è la pre-condizione per l'osservanza delle leggi, cioè per la *libertas Hebraeorum*, citata da Harrington stesso, che implica dunque anche la pre-condizione per il diritto di cittadinanza. Nell'antica Roma la cittadinanza era pre-condizione per il diritto di proprietà, ma non viceversa. La fonte per la *liberty and property*, che poteva trovarsi anche nel tardo diritto romano giustiniano, nel diritto comune e nelle esperienze storiche dei diversi paesi europei, non si trova facilmente nell'antica Roma.

Oltre alla dimensione proprietaria, il riferimento al modello biblico ci porta a considerare un altro elemento assente nella concezione greco-romana – che concepiva la libertà come *status* (Wirszubski 1957) – e cioè l'elemento dinamico della libertà come liberazione. Come le leggi del Giubileo permettevano periodicamente alla memoria dello schema fondante dell'Esodo (*schiavitù-liberazione-patto-legge-proprietà-diritti di cittadinanza-libertà*) di 'irrompere' nella realtà sociale dello Stato ebraico, rigenerandolo e apportando libertà a tutti gli abitanti del paese, così la legge agraria di Oceana, insieme a quella elettorale mutuata da Venezia, consentiva la *rotation* non solo delle cariche all'interno della stessa classe sociale come a Venezia, ma permetteva una *rotation* sociale, e realizzava quindi all'interno di Oceana un movimento continuo, simile alla circolazione del sangue di Harvey, movimento che realizzava quindi una concordia stabilizzante perché

fondata sul rinnovamento dinamico – in contrapposizione con il quadro statico che caratterizza lo Stato hobbesiano, in cui il conflitto dello stato di natura viene bloccato definitivamente dal patto di soggezione al sovrano.

Per questi motivi ritengo che la lettura dell'opera di Harrington, attraverso paradigmi storiografico-linguistici che sottolineano esclusivamente gli elementi di una 'libertà repubblicana' secolarizzata come riproposizione di concetti classici dell'antichità pre-cristiana e pre-moderna, escluda di fatto proprio le due dimensioni e i due significati *moderni* che il termine 'libertà' acquista nell'elaborazione harringtoniana: la *liberty and property* e la libertà come *liberazione*. Fra i protagonisti della polemica sulla città di Lucca – che non a caso, come città mercantile repubblicana, assume valore paradigmatico – sono proprio questi due significati moderni di libertà a porre semmai Harrington, e sicuramente non Hobbes, alle origini del pensiero politico 'liberale', in un ruolo decisivo per la costruzione dello Stato moderno.

Bibliografia

- Berlin I. 1989, *Two Concepts of Liberty* (I ed. 1958), in Id., *Quattro saggi sulla libertà*, trad. it. Feltrinelli, Milano.
- Bodin J. 1997, *I sei libri dello Stato*, a cura di Isnardi Parente M., Quagliioni D., vol. III, Utet, Torino.
- Campos Boralevi L. 2011, *James Harrington's 'Machiavellian' anti-Machiavellism*, «History of European Ideas», 37, pp.113-119.
- Campos Boralevi L., Quagliioni D. (a cura di) 2003, *Politeia biblica*, Olschki, Firenze.
- Campos Boralevi L., Lagi S. (a cura di) 2009, *Viaggio e politica*, Firenze University Press, Firenze.
- Capozzi E. 1996, *Costituzione, elezione, aristocrazia; la repubblica 'naturale' di James Harrington*, Esi, Napoli.
- Constant B. 2001, *La libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni*, trad. it. Einaudi, Torino.
- Harrington J. 2004, *La Repubblica di Oceana*, trad. it. a cura di Schiavone G., Utet, Torino.
- Hobbes Th. 1965, *Il Leviatano*, trad. it. Utet, Torino.
- Loria A. 1886, *La teoria economica della costituzione politica*, Fratelli Bocca, Torino.
- Bernstein E. 1963, *Cromwell and Communism. Socialism and Democracy in the Great English Revolution* (I ed. 1895), Allen & Unwin, London.
- Croce B. 1978, *Materialismo storico ed economia marxistica* (I ed. 1900), III ed., Laterza, Roma-Bari.
- Montano B.A. 1571, *Liber Joseph, sive de Arcano Sermone, ad sacri apparatus instructionem*, in *Biblia sacra (hebraice, caldaice grece et latine)*, Philippi II, cura et studio Benedicti Ariae Montani, 8 voll., ex Officina Plantiniana, Antverpiae.
- Nelson E. 2010, *The Hebrew Republic, Jewish sources and the Transformation of European Political Thought*, Harvard University Press, Cambridge.

- Pettit Ph. 2000, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, trad. it. Feltrinelli, Milano.
- Pocock J.G.A. 1980, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition* (I ed. 1975), trad.it. il Mulino, Bologna 1980.
- Skinner Q. 1989, *The Foundations of Modern Political Thought*, tr. it Bologna, Il Mulino, 1989 (ed. orig. 1978).
- 1990, *The Republican Idea of Political Liberty*, in Bock G., Skinner Q., Viroli M. (eds.), *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge University Press, Cambridge.
 - 2002, *Liberty before Liberalism*, trad. it. Einaudi, Torino.
- Walzer M. 1986, *Esodo e rivoluzione*, trad. it. Milano, Feltrinelli.
- Wirszubski Ch. 1957, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, trad. it. Laterza, Bari.

Iolanda
Richichi

Le origini del potere politico: democrazia e teocrazia nell'*Encyclopédie*

Nel 1754 compariva, nel tomo IV dell'*Encyclopédie*, l'articolo dedicato al termine «Démocratie»:

Démocratie S. f. (Droit politique) est une des formes simples de gouvernement, dans lequel le peuple en corps a la souveraineté. Toute république où la souveraineté réside entre les mains du peuple, est une démocratie; et si la souveraine puissance se trouve entre les mains d'une partie du peuple seulement, c'est une aristocratie (Jaucourt 1754, IV: 816).

L'articolo avrebbe dovuto portare la firma di Montesquieu, ma il barone de la Brède si sottrasse a tale incarico. Ne siamo a conoscenza grazie ad una lettera inviata nel novembre dell'anno precedente da Montesquieu a D'Alembert nella quale il barone rifiutava con grande garbo l'invito rivoltogli dal curatore dell'*Encyclopédie* di redigere gli articoli «Démocratie» e «Despotisme» (Montesquieu 1955: 1480).

La redazione dell'articolo «Démocratie» venne di conseguenza affidata al cavaliere Jaucourt, instancabile collaboratore dell'*Encyclopédie* alla cui penna si devono più diciassettemila articoli (Haechler 1995).

Jaucourt non si sottrasse all'incarico e, nonostante il rifiuto di Montesquieu, il contenuto della voce «Démocratie» finì per rispecchiare il desiderio dei curatori dell'opera enciclopedica. Il cavaliere, infatti, scrisse l'articolo riprendendo in gran parte il pensiero del barone de la Brède, al punto che nel complesso è possibile affermare che almeno i tre quarti della voce siano riprese testuali dell'*Esprit des Lois* (Spector 2006). È lo stesso Jaucourt del resto ad affermarlo, presentando il suo contributo quasi come una sorta di «*extrait du livre dell'Esprit des lois sur cette matiere*» (Jaucourt 1754, IV: 818).

* Università di Firenze.

I. Le Leggi fondamentali della democrazia

La democrazia veniva descritta da Jaucourt, riprendendo quasi in maniera letterale quanto contenuto nel II libro dell'*Esprit des Lois*, come una forma di governo nella quale il popolo deteneva la sovranità. L'articolo proseguiva con la distinzione della repubblica con governo democratico e di quella retta invece da un governo aristocratico, per poi passare all'analisi delle *Lois fondamentales* che costituiscono una democrazia:

- 1°. Il faut qu'il y ait un certain lieu & de certains tems réglés, pour délibérer en commun des affaires publiques [...]
- 2°. Il faut établir pour réglé, que la pluralité des suffrages passera pour la volonté de tout le corps [...]
- 3°. Il est essentiel à la constitution d'une *démocratie*, qu'il y ait des magistrats qui soient chargés de convoquer l'assemblée du peuple dans les cas extraordinaires, & de faire exécuter les décrets de l'assemblée souveraine [...]
- 4°. Il est nécessaire à la constitution démocratique de diviser le peuple en de certaines classes, & c'est de-là qu'a toujours dépendu la durée de la *démocratie*, & sa prospérité (Jaucourt 1754, IV: 816).

In questo contesto di particolare interesse appare il maggior risalto dato da Jaucourt, rispetto all'*Esprit des Lois*, alle assemblee dei cittadini (Zamagni 2005):

Il est nécessaire de remarquer que dans la démocratie chaque citoyen n'a pas le pouvoir souverain, ni même une partie: ce pouvoir réside dans l'assemblée générale du peuple convoqué selon les lois. [...] démocratie ne se forme proprement que quand chaque citoyen a remis à une assemblée composée de tous, le droit de régler toutes les affaires communes (Jaucourt 1754, IV: 817).

Le assemblee appaiono come corpo fondamentale e fondante la democrazia: Jaucourt esprimerà questo pensiero più volte, non solo nella voce «*Démocratie*» ma anche nella successiva redazione della voce «*Gouvernement*», contenuta nel tomo VII dell'opera enciclopedica.

L'articolo prosegue nell'analisi delle altre leggi fondamentali, in particolare soffermandosi ad analizzare la legge che definisce «la maniere de donner son suffrage» nonché quella fondamentale che sancisce che «le peuple soit législateur». Il perseguimento della virtù, l'amore per l'uguaglianza e l'attenzione verso l'educazione costituiscono infine, secondo Jaucourt, i punti cardine della democrazia.

Ma questa forma di governo non è esente dal pericolo di corruzione. Un aspetto molto importante da sottolineare riguarda le ragioni che Jaucourt adduceva, riprendendo Montesquieu, per spiegare la degenerazione dei principi democratici:

Le principe de la *démocratie* se corrompt, lorsque l'amour des lois & de la patrie commence à dégénérer, lorsque l'éducation générale & particulière sont négligées, lorsque les désirs honnêtes changent d'objets, lorsque le travail & les devoirs sont appelés des gênes; dès-lors l'ambition entre dans les cœurs qui peuvent la recevoir, & l'avarice entre dans tous (Jaucourt 1754, IV: 818).

I principi della democrazia si corrompono dunque nel momento in cui l'amore per le leggi e per la patria veniva schiacciato dai desideri, dall'ambizione e avarizia del singolo. Si corrompono, inoltre, non solo quando viene a mancare lo spirito d'uguaglianza «mais encore lorsqu'on prend l'esprit d'égalité extrême, & que chacun veut être égal à celui qu'il choisit pour lui commander». Il rischio delineato da Jaucourt era che la democrazia potesse degenerare in una oclocrazia, nella quale:

il n'y a plus d'amour de l'ordre, plus de mœurs, en un mot plus de vertu: alors il se forme des corrupteurs, de petits tyrans qui ont tous les vices d'un seul; bientôt un seul tyran s'éleve sur les autres, & le peuple perd tout jusqu'aux avantages qu'il a cru tirer de sa corruption (Jaucourt 1754, IV: 818).

Benché Jaucourt non esprimesse un giudizio totalmente negativo nei riguardi della democrazia come forma di governo, sottolineava l'estremamente rara possibilità che essa potesse nel tempo preservarsi senza corrompersi, aggiungendo:

il est bien rare que la *démocratie* puisse longtemps se préserver de ces deux écueils. C'est le sort de ce gouvernement admirable dans son principe, de devenir presque infailliblement la proie de l'ambition de quelques citoyens, ou de celle des étrangers, & de passer ainsi d'une précieuse liberté dans la plus grande servitude (Jaucourt 1754, IV: 818).

Jaucourt rispecchiava in maniera del tutto fedele il pensiero di Montesquieu che nell'*Esprit des Lois* aveva posto l'accento sulla possibile degenerazione delle forme di governo, presentando il rischio che esse potessero facilmente scivolare in un dispotismo.

2. La sotto-voce «**Economie politique**»

Il tema della democrazia come forma di governo è ripreso in un altro articolo dell'*Encyclopédie*, contenuto nel XI tomo del 1765, ovvero la sotto-voce «**Economie politique**».

La sotto-voce, pubblicata anche separatamente a Londra con il titolo *Gouvernement* nel 1776, sembra essere in larga parte un estratto delle *Recherches sur l'origine du despotisme oriental*, opera realizzata dall'*Ingénieur des ponts et chaussées* Nicolas Antoine Boulanger, ma edita postuma dal barone

d'Holbach. Nelle edizioni del 1776 e 1794 delle opere di Boulanger compare in realtà sia l'opera *Gouvernement* sia l'articolo *Economie politique* come se si trattasse di due opere ben distinte. Ed è proprio in questa duplice presenza che è possibile trovare l'equivoco che indusse Henri Lion, autore di un contributo biografico su Boulanger pubblicato sugli «Annales Revolutionnaires» tra il 1914 e il 1916, a cercare la voce nel V tomo e ad affermare che in realtà non esisteva una tale voce firmata da Boulanger nell'*Encyclopédie*, ma che si trattava di un errore della tradizione (Bernardi 2002: 40).

Se non è possibile indicare chi scelse il titolo della pubblicazione autonoma, che, come l'edizione di tutte le opere di Boulanger, maturò probabilmente all'interno della *coterie holbachique* (Roche 1978), sembra verosimile legare il contenuto dell'articolo enciclopedico e la scelta della sua collocazione alla volontà di Denis Diderot (Richichi 2014). Fu quest'ultimo insieme al barone d'Holbach ad occuparsi della revisione di quasi tutti gli scritti di Boulanger dopo la sua morte avvenuta nel 1759, e fu lo stesso Diderot a dare notizie sulla vita e le qualità del giovane ingegnere, al quale si definì «intimement lié», in una lettera che fa da *Precis* all'altra grande opera del giovane ingegnere, *l'Antiquité dévoilée par ses usages* (Diderot 1794, I: 3).

Erano gli anni della grande «boulangerie», come la definì l'abate Galiani, ovvero gli anni in cui nonostante la profonda crisi del '59 vissuta dall'*Encyclopédie*, Diderot e d'Holbach trasformarono le opere e la memoria di Boulanger nel «manifesto dell'illuminismo», per utilizzare la definizione di Venturi (Venturi 1947). Il contenuto della sotto-voce «Economie politique» gioca un ruolo tutt'altro che marginale all'interno del progetto dei due filosofi. Scopo della sotto-voce era quello di sollevare la questione dell'incontestabile uso – risolto spesso in conseguente abuso – dei modelli antichi, perpetuato in Europa per tutto il Seicento sino alla metà del XVIII secolo.

Se l'articolo di Jaucourt si concentrava perciò sulla descrizione della struttura e caratteri fondamentali della democrazia, la sotto-voce «Economie politique» era strutturata con un approccio prettamente storico, in cui, con l'occhio rivolto al passato, vediamo ricostruite le radici dei diversi modelli politici:

Nous ne parlerons point ici de ce que font ou de ce que devoient faire les puissances de la terre: instruites par les siècles passés, elles seront jugées par ceux qui nous suivront. Renfermons nous donc dans l'exposition historique des divers gouvernements qui ont successivement paru, & des divers moyens qui ont été employés pour conduire les nations (Boulanger 1765, XI: 366-367).

Questo del resto l'approccio adottato anche da Boulanger. Lo scopo di Boulanger con le *Recherches* era quello di analizzare ciò che, a suo dire, Montesquieu, che egli considerava come suo maestro, aveva trascurato. Il merito di Montesquieu, secondo Boulanger, era di essere riuscito a fare ciò

che per chiunque altro sarebbe stato impossibile, ovvero descrivere perfettamente la struttura e i caratteri fondamentali delle forme di governo di cui dava descrizione, senza tuttavia aver realmente compreso le cause storiche della loro origine. Boulanger stesso lo sottolineava a conclusione delle *Recherches*: «sans aucune connoissance de l'origine particulière de ces gouvernemens [sic], qu'il n'a sans doute point voulu chercher, [Montesquieu] a commencé où je viens de finir, et a prescrit néanmoins à chacun d'eux son mobile et ses loix» (Boulanger 1794, I: 181).

Del resto «tel est le privilège du génie» – aggiungeva Boulanger – «d'être seul capable de connaître le vrai d'un grand tour, lors même que ce tour lui est inconnu, et qu'il n'en voit encore qu'une partie» (Boulanger 1794, I: 182).

L'attenzione di Boulanger non era rivolta dunque agli aspetti costituzionali che rappresentavano l'ossatura dei diversi regimi politici nella lezione di Montesquieu, ma andava alla ricerca delle loro radici storiche, delle cause che avevano condotto il genere umano verso una specifica forma politica.

È in particolare alla confutazione della teoria dei climi adottata da Montesquieu come causa 'fisica' della nascita delle forme di governo che Boulanger dedicava ampio spazio. Nelle disposizioni naturali dei popoli dettate dal clima era possibile, secondo Montesquieu, individuare una naturale predisposizione alla nascita di una specifica forma piuttosto che un'altra. Nel caso del dispotismo, il clima caldo delle regioni asiatiche indeboliva la costituzione fisica dei popoli orientali, rendendoli pigri nello spirito, privi di volontà, sensibili e timorosi all'eccesso.

Ma quale che fosse stato il potere del clima sui diversi abitanti della Terra, secondo Boulanger, esso non poteva da solo spiegare la nascita del regime dispotico, così come di qualsiasi altra forma di governo:

Tel que soit le pouvoir des climats sur les divers habitans de la terre, nous pouvons être certains, par exemple, qu'il n'y a aucune action physique qui puisse éteindre dans l'homme le sentiment naturel de ses plus chers intérêts, à moins que l'éducation et les préjugés n'y coopèrent, en ne lui présentant dès l'enfance que de faux principes sur son bonheur réel et sur ses vrais devoirs. Tout fait sentir au jeune Asiatique qu'il est esclave, et qu'il doit l'être; tout apprend à l'Européen qu'il est raisonnable, et l'Américain voit qu'il est libre (Boulanger 1794, I: 16).

Il ruolo de «l'éducation» è affiancato nelle *Recherches* a quello dei «préjugés», rivestendo la funzione negativa di vettori di falsi principi tali da condizionare la percezione dell'uomo. Ma benché riconoscesse la loro influenza, questi non potevano essere, secondo il giovane ingegnere, motivi della nascita del regime dispotico.

Il dispotismo era per Boulanger un errore, nato come «suite des erreurs du genre humain». Non era perciò nei fattori fisici-geografici di un dato lu-

go che se ne poteva giustificare l'origine, né in qualche sistema filosofico, ma occorre basarsi sui fatti: «c'est sur eux qu'il fut appuyer des preuves qui soient elles-mêmes des faits; ce sont les détails et les usages, ce sont toutes les coutumes de ce gouvernement qu'il faut étudier» (Boulanger 1794, I: 18).

Lo studio e il confronto degli usi, delle tradizioni, dei cerimoniali, delle favole e dei miti dei popoli antichi costituivano il metodo di ricerca privilegiato per Boulanger. La via da seguire per ricostruire la storia delle origini dell'umanità risulta essere la stessa da percorrere per individuare l'origine di una particolare forma di governo, poiché alla base della comprensione di entrambe vi è per Boulanger «la grande chaîne des erreurs humaines». Ripercorrendola è possibile ritrovare le vere ragioni sottese agli usi e ai costumi dei popoli. Nella scoperta dell'antichità dell'umanità, Boulanger vi ritrovava il ricordo del Diluvio universale, svelando come i riti più diversi e le tradizioni più eterogenee non fossero altro che diversi volti di uno stesso cerimoniale commemorativo.

Lo stesso principio valeva per la scoperta delle origini del dispotismo. Anche in questo caso occorre ricostruire i fatti «pour parvenir ensuite aux véritables points de vue qu'ont eu primitivement ces usages et ces coutumes» (Boulanger 1794, I: 18). Solo seguendo questo tipo di analisi era possibile, secondo Boulanger, rintracciare l'origine del dispotismo che non si era instaurato sulla Terra né per volontà, né attraverso l'uso della forza.

Partendo dal dispotismo, cui l'opera è dedicata, Boulanger allargava il suo discorso anche alla repubblica e alla monarchia, ritrovando alla radice storica di ciascun di questi modelli lo stesso vizio, lo stesso genere di errore. L'obiettivo di Boulanger era quello di dimostrare come i diversi modelli politici non furono altro che la «triste suite et une conséquence presque naturelle du genre de gouvernement que les hommes s'étoient donné dans des siècles extrêmement reculés, lorsqu'ils prirent pour modèle le gouvernement de l'univers, régi par l'Être supreme» (Boulanger 1794, I: 18).

Ecco dunque la grande differenza che allontana Boulanger da Montesquieu e al tempo stesso racchiude l'importante e originale contributo boulangeriano. Il dispotismo, la repubblica e la monarchia nascevano come conseguenza dell'instaurazione sulla terra di una teocrazia primitiva, descritta da Boulanger come «projet magnifique, mais fatal, qui a précipité toutes les nations dans l'idolâtrie et dans l'esclavage» (Boulanger 1794, I: 18). Era la superstizione che le religioni positive avevano generato a far precipitare l'uomo in una serie di 'pregiudizi' di cui il primo, e sicuramente secondo Boulanger il più 'fatale', era stato quello di instaurare, all'indomani del Diluvio universale, una teocrazia. Il governo teocratico non era infatti per Boulanger solo una forma di governo qualsiasi, ma il primo governo dell'umanità da cui tutti gli altri avevano avuto origine.

Boulanger nelle *Recherches* non si concentrava specificatamente sulla forma di governo democratica, analizzata invece, presumibilmente da Diderot, nella sotto-voce «(Economie politique)»:

La démocratie dont le peuple étoit souverain fut un autre gouvernement aussi pernicieux à la société, & il ne faut pas être né dans l'orient pour le trouver ridicule & monstrueux. Législateur, sujet & monarque à la fois, tantôt tout, & tantôt rien, le peuple souverain ne fut jamais qu'un tyran soupçonneux, & qu'un sujet indocile, qui entretient dans la société des troubles & des dissensions perpétuelles, qui la firent à la fin succomber sous les ennemis du dedans & sous ceux qu'on lui avoit faits au-dehors. L'inconstance de ces diverses républiques & leur courte durée suffiroient seules, indépendamment du vice de leur origine, pour nous faire connoître que ce gouvernement n'est point fait pour la terre, ni proportionné au caractère de l'homme, ni capable de faire ici bas tout son bonheur possible (Boulanger 1765, XI: 381).

Il giudizio appare netto e non lascia adito a fraintendimenti. La democrazia costituiva una forma di governo «non adatta a questa Terra» e quindi deleteria per la società umana. Una forma di governo nella quale gli uomini sceglievano di vivere seguendo unicamente i loro principi:

On vit alors une anarchie de ville en ville, comme on en avoit vu une autrefois de particulier à particulier. L'inégalité & la jalousie des républiques entre elles firent répandre autant & plus de sang que le despotisme le plus cruel ; les petites sociétés furent détruites par les grandes, & les grandes à leur tour se détruisirent elles-mêmes (Boulanger 1765, XI: 381).

La forma democratica, così come il governo repubblicano, non era «proportionné au caractère de l'homme» né tantomeno fatta per la Terra, poiché nei suoi principi si presentava come una teocrazia rinnovata. Nelle prime forme di democrazia era possibile trovare gli stessi pregiudizi delle teocrazie primitive, poiché l'uomo continuò a sottostare ad un legame di obbligatione non solo spirituale a Dio ma anche politica, creando dei tempi e attuando sacrifici per conoscerne la volontà, in modo da basare le proprie decisioni politiche su di essa.

3. La teocrazia primitiva dei popoli

Nella voce enciclopedica veniva sottolineato come tale forma teocratica fosse stata da sempre dimenticata dagli storici, quando in realtà era la più importante, fonte di tutti gli altri governi:

A ces trois gouvernements, nous en devons joindre un quatrième, c'est le théocratique, que les écrivains politiques ont oublié de considérer [...] peut-être cette administration leur a-t-elle paru trop particulière & trop surnaturelle, pour la mettre au nombre des gouvernements politiques (Boulanger 1765, XI: 367).

Il fondamentale ruolo assunto dalla teocrazia nel pensiero boulangieriano, ricollega il filosofo alla tradizione politico-letteraria cinque-seicentesca dedicata alla *Respublica Hebraeorum*, ovvero a quella letteratura che aveva concentrato la propria attenzione sul modello politico dell'antico Israele descritto nell'Antico Testamento (Campos, Quagliani 2003; Conti 1997; Ligota 1992). In particolare all'interno dell'indagine sull'origine del Diritto e alla sua evoluzione nelle diverse forme di costituzione la grande attenzione riservata alle istituzioni descritte nell'Antico Testamento fu analizzata attraverso la ripresa e la diffusione del IV libro delle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio, nelle quali Flavio descriveva per la prima volta il modello politico dell'Antico Israele utilizzando il termine 'teocrazia' (Momiigliano 1987: 64-65). L'attenzione verso questo particolare modello politico istituzionale fu particolarmente viva nell'Olanda del XVII secolo, in opere come il *De Republica Emendanda*, attribuito a Hugo Grotius, e il *De Republica Hebraeorum* di Petrus Cunaeus e, successivamente, nel *Tractatus theologico-politicus* di Baruch Spinoza (Nelson 2010; Campos/Cunaeus 1996). L'influenza di questa tradizione ebbe echi importanti anche in Inghilterra, in autori come Spencer, Harrington e Toland, senza dimenticare il ruolo da essa occupato nel grande dibattito circa le origini della storia umana che sul finire del XVII secolo investì tutta Europa, portando ad un'inevitabile riconsiderazione della storia sacra e di tutto ciò che la componeva, dai cerimoniali alle sue istituzioni (Rossi Monti 1999).

La teocrazia oggetto dell'analisi boulangieriana non era però quella che la tradizione dei trattati sulla *Respublica Hebraeorum* legava all'antico Israele e a Mosè:

mais une autre plus ancienne & plus étendue, qui a été la source de quelques biens & de plus grands maux, & dont la théocratie des Hébreux n'a été dans son tems qu'un renouvellement & qu'une sage réforme qui les a séparés du genre humain, que les abus de la première avoient rendu idolâtre (Boulangier 1765, XI: 367).

Boulangier descriveva una teocrazia primitiva ben diversa da quella su cui si erano soffermati Grozio, Cunaeus e Spinoza, antecedente e più estesa della teocrazia mosaica e comune a tutto il genere umano (Richichi 2011). Se Cunaeus aveva esaltato la positività del governo teocratico ebraico, tanto da farne un modello politico, e persino Spinoza, nonostante la successiva degenerazione, aveva riconosciuto la validità di alcuni suoi aspetti, per Boulangier il problema risiedeva nelle fondamenta stesse del potere teocratico. Era stato proprio il momento in cui il genere umano aveva scelto Dio come suo re a causare l'origine della prima era dei mali della sua storia (Cristiani 2002: 257-280).

La descrizione della storia umana operata da Boulangier richiamava fortemente quella attuata da Giambattista Vico sia nel *Diritto Universale* (1722)

sia nella *Scienza Nuova* (1725). La prima forma di governo nella storia del genere umano eslege era stata infatti, anche per Vico, la teocratica (Vico 1974: 570). La grande novità vichiana risiedeva nell'universalizzazione di questo modello e nella sua collocazione all'interno delle prime ere dell'umanità. La teocrazia primitiva descritta da Vico non era legata alla storia particolare del popolo ebraico, ma abbracciava tutta la storia dell'uomo. La grande differenza presente nelle opere di Boulanger consisteva nel giudizio totalmente negativo che il giovane ingegnere riservava a tale modello.

Boulanger divideva la storia dell'umanità in diverse ere la prima delle quali, l'età dell'oro, vedeva come sue protagoniste le famiglie scampate dal Diluvio. Queste prime società «mystiques» e «religieuses» erano unite sotto un governo provvisorio e sovranaturale che, tuttavia, Boulanger non identificava come un governo politico. Era stata la moltiplicazione delle famiglie ad aver condotto necessariamente alla formulazione di leggi scritte e di strutture sociali. Ma invece di scegliere una struttura politica 'adatta' alla Terra, gli uomini scelsero come loro re Dio stesso, persistendo «dans un gouvernement, qui n'étant que provisoire & surnaturel, ne pouvoit convenir aux sociétés politiques, ainsi qu'il avoit convenu aux sociétés mystiques & religieuses» (Boulanger 1765, XI: 370).

Dagli «états surnaturels» de «l'âge d'or» si passò alle teocrazie primitive. Queste teocrazie primitive, secondo Boulanger, erano dei modelli negativi e primitivi che trovavano fondamento in una serie di errori dovuti a fallaci supposizioni che fecero cadere il mondo nell'idolatria:

Le dieu monarque ne fut pas plutôt élu, qu'on appliqua les principes du regne d'en-haut au regne d'ici bas; & ces principes se trouverent faux, parce qu'ils étoient déplacés. Ce gouvernement n'étoit qu'une fiction qu'il fallut nécessairement soutenir par une multitude de suppositions & d'usages conventionnels; & ces suppositions ayant été ensuite prises à la lettre, il en résulta une foule de préjugés religieux & politiques (*Encyclopédie* 1765, XI: 370).

Dal diffondersi sempre più esteso di questi pregiudizi la teocrazia si trasformò in dispotismo, via via che gli uomini divennero schiavi di coloro i quali cominciarono a comandare in nome di Dio. Anche questo passaggio veniva ripreso nel contributo enciclopedico: «Les théocraties étant ainsi devenues despotiques à l'abri des préjugés dont elles aveuglerent les nations, couvrirent la terre de tyrans; leurs ministres pendant bien des siècles furent les vrais & les seuls souverains du monde» (Boulanger 1765, XI: 367).

Il dispotismo era dunque una «théocratie payenne» che condusse alla sofferenza tutta l'umanità. Il governo repubblicano e quello monarchico non nacquero altro che dalla reazione del «l'esprit de l'occident» a tale situazione, «esprit» che «renversa dans la Grèce et dans l'Italie le siège des tyrans qu' s'y étoient élevés de toutes parts» (Boulanger 1765, XI: 380), ma ben presto si rivelarono anche essi essere solo delle 'teocrazie rinnovate'.

Nell'analisi storico-politica di Boulanger l'influenza religiosa non si limitava dunque a uno o ad alcuni modelli politici, ma costituiva il vizio di base dell'origine stessa di tutte le società. La teocrazia boulangeriana costituiva l'origine degli altri modelli antichi, era associata ad un passato remoto dell'umanità, rispetto al quale l'uomo doveva prendere le distanze e progredire verso forme di associazione più evolute che non si reggevano sugli stessi presupposti del passato, e dunque, che traevano la loro autorevolezza da qualcosa di diverso dal fondamento religioso. L'intento di Boulanger appare chiaramente quello di evidenziare come la commistione tra il piano religioso e quello politico fosse qualcosa di estremamente nocivo per la società civile. Non c'è spazio nella sua analisi per la tesi dell'utilità sociale della religione.

Attribuendo alla nascita della religione, e, a livello politico, all'instaurazione di un governo teocratico l'inizio del decadimento morale e politico del genere umano, la direzione intrapresa da Boulanger appare chiaramente proiettata verso una radicale secolarizzazione della società e del potere politico.

Bibliografia

- Bernardi B. 2002, *Introduction*, in Rousseau J.-J., *Discours sur l'économie politique*, a cura di Bernardi B., Vrin, Paris, pp. 7-40.
- Boulanger N.A. 1765, «Economie», in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, édité par Diderot et D'Alembert, chez Briasson, David l'Aîné, Le Breton, Durand, Paris, XI: 366-383.
- 1794, *Recherches sur l'origine du despotisme oriental* (ed. orig. 1761), in N. A. Boulanger, *Œuvres de Boullanger*, [s.n.], Amsterdam, I.
- Campos Boralevi L. 2011, *James Harrington's 'Machiavellian' anti-Machiavellism*, «History of European Ideas», 37, pp. 113-119.
- Campos Boralevi L., Quaglioni D. (a cura di) 2003, *Politeia biblica*, Olschki, Firenze.
- Conti V. 1997, *Consociatio Civitatum, le repubbliche nei testi elzeviriani (1625-1649)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- Cristiani G. 2002, *Teocrazia e dispotismo in Nicolas Antoine Boulanger*, in Felice D. (a cura di), *Dispotismo: genesi e sviluppo di un concetto filosofico-politico*, Liguori, Napoli, pp. 257-280.
- Cunaeus P. 1996, *De Republica Hebraeorum* (ed. orig. 1617), Introduzione di L. Campos Boralevi, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- Diderot D. 1794, *Precis sur la vie et les ouvrages de Boullanger*, in *L'Antiquité dévoilée par ses usages* (I ed. 1764), in Boulanger N.A., *Œuvres de Boullanger*, Amsterdam, I.
- Grotius H. 1984, *De Republica Emendanda* (I ed. 1601), ed. Arthur Eyffinger et al., «Grotiana», n.s., 5.
- Haechler J. 1995, *L'Encyclopédie de Diderot et de... Jaucourt: Essai biographique sur le chevalier Louis de Jaucourt*, Champion, Paris.

- Jaucourt C. 1754, *Démocratie*, in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, édité par Diderot et D'Alembert, chez Briasson, David l'Aîné, Le Breton, Durand, Paris, IV, pp. 816-818.
- Ligota C.R. 1992, *L'histoire à fondement theologique: la République des Hebreux*, in *L'écriture Sainte au temps de Spinoza et dans le système spinoziste*, «Travaux et documents du Groupe de recherche spinoziste», 4, pp. 149-167.
- Momigliano A. 1980, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, "Storia e letteratura", vol. I, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- 1987, *Un'apologia del giudaismo: il Contro Apione di Flavio Giuseppe* (I ed. 1931), in Id., *Pagine ebraiche*, a cura di Berti S., Einaudi, Torino, pp. 63 sgg.
- Montesquieu 1955, *Montesquieu à D'Alembert, 16 novembre 1753*, in Id., *Œuvres complètes de Montesquieu*, publiées sous la direction de A Masson, Nagel, Paris.
- Nelson E. 2010, *The Hebrew Republic: Jewish Sources and the Transformation of European Political Thought*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- Richichi I. 2011, *Teocrazia*, «Il pensiero politico», XLIV, pp. 211-229.
- 2014, *Quale «Economia politica» per l'Encyclopédie? Rousseau e Boulanger tra l'Economia politica degli antichi e dei moderni*, «Il pensiero politico», XLVII, pp. 60-78.
- Roche D. 1978, *Lumières et engagement politique: la coterie d'Holbach dévoilée*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXXIII (4), pp. 720-728.
- Rossi Monti P. 1979, *I segni del tempo: storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Feltrinelli, Milano.
- 1999, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, La Nuova Italia, Firenze.
- Spector C. 2006, *Y a-t-il une politique des renvois dans l'Encyclopédie? Montesquieu lu par Jaucourt*, «Corpus, revue de philosophie», 51, pp. 215-247.
- Spinoza B. 2001, *Tractatus Theologico-politicus* (I ed. 1670), trad. it. a cura di A. Dini, Bompiani, Milano.
- Sutcliffe A. 2003, *Judaism and Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Venturi F. 1947, *L'antichità svelata e l'idea di progresso in N.A. Boulanger (1722-1759)*, Laterza & figli, Bari.
- Vico G. B. 1974, *Il Diritto Universale* (I ed. 1722), in Id., *Opere Giuridiche*, a cura di Cristofolini P., Sansoni, Firenze.
- Zamagni G. 2005, *Jaucourt, interprete (originale?) di Montesquieu per l'Encyclopédie*, in Felice D. (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, vol. I, Ets, Pisa, pp. 109-129.

Sara Lagi

Lo stato moderno e la pluralità nazionale: l'Impero asburgico (1848-1854)

I. Considerazioni introduttive: Stato, Nazione e Libertà nell'800

L'Europa può essere considerata, a pieno titolo, la culla dello Stato moderno; è proprio nel Vecchio Continente che, tra XV e XVII secolo, emerse e si solidificò gradualmente una forma di organizzazione del potere su base territoriale, dotata di un apparato burocratico-amministrativo, che chiamiamo comunemente Stato moderno (Matteucci 1997). Una struttura, una «macchina», che, in una prospettiva storica, nacque per dare una serie di risposte concrete a problemi concreti, tra i quali uno dei più pressanti fu sicuramente la guerra. Ad uno sguardo generale, è innegabile che lo sviluppo e l'affermazione dello Stato moderno siano stati intimamente legati al destino delle grandi monarchie assolute – tra le quali vorremmo ricordare la monarchia francese – che tuttavia non devono essere confuse con quelle 'dispotiche' o 'signorili'. È altrettanto evidente che lo Stato, inteso come realtà storica, ha subito continui e profondi cambiamenti. Un esempio efficace in tal senso proviene dalla nascita e dallo sviluppo dello Stato nazionale che si diffuse nell'Europa ottocentesca, dove furono numerosi gli studiosi che si misurarono con il problema dello Stato, delle sue caratteristiche, delle sue funzioni, a tal punto che il XIX secolo può essere considerato a pieno titolo l'epoca per eccellenza della *statualità* (Fioravanti 2001). A tale proposito, è sufficiente ricordare come, proprio nell'800 e in area germanica, prese forma la dottrina dello Stato (*Staatslehre*), ad opera di eminenti studiosi di Diritto pubblico (F. Gerber, P. Laband, G. Jellinek).

Lo Stato nazionale non fu però solo una particolare forma di organizzazione politico-territoriale che si affermò in un particolare periodo della

* Università di Torino.

storia europea; esso era ed è ancora oggi un'idea, un concetto, un certo modo di intendere il rapporto tra potere e cittadini, un certo modo di interpretare l'esercizio stesso del potere; un'idea che, nonostante le grandi trasformazioni politiche e sociali che hanno caratterizzato i paesi europei a partire dalla metà del '900 – tra le quali il processo di integrazione europea, la nascita dell'Unione europea, l'avvento stesso della globalizzazione – ha ancora un peso considerevole, ed è lungi dal dissolversi. Anzi, l'attuale situazione politica in cui si trova l'Unione europea e non ultimi i rapporti spesso controversi tra i suoi paesi membri sembrano paradossalmente contribuire ad una riconsiderazione dello Stato nazionale in chiave di critica alle storture e alle inefficienze del governo di Bruxelles.

In queste pagine vorremmo brevemente illustrare il significato di Stato nazionale in Europa per poi volgere lo sguardo ad un'altra forma di organizzazione del potere politico, che può essere considerata a tutti gli effetti una alternativa allo Stato nazionale, ossia lo 'Stato multinazionale'. In tal senso, faremo riferimento ad una entità storica e politica ben precisa, l'Impero asburgico – puzzle di popoli e lingue diverse tra loro – nel quale, a partire dalla metà dell'800, prese forma una vivace e articolata riflessione politica sul rapporto tra potere, unità della decisione politica e pluralità nazionale, ossia, più semplicemente, sul significato e sulle condizioni di esistenza di uno Stato multinazionale. La nascita del concetto di Stato-nazione e poi l'affermazione degli Stati nazionali sono fenomeni intimamente collegati tra loro: essi emersero storicamente a partire dal '700 e, in particolare, durante la Rivoluzione francese, che irruppe sulla scena europea – e del mondo – per spazzare via il governo dispotico, l'oscurantismo, il privilegio: «essa doveva così porre fine a quei rapporti di idee, di educazione e di cognizioni, che dividevano necessariamente la società in due classi diseguali» (Mastellone 2012: 28). Essa creò una nuova unità, che doveva realizzare i principi di libertà e uguaglianza, già contenuti nella Dichiarazione dei diritti del 1789, attraverso l'idea, anch'essa potentemente rivoluzionaria, della nazione. Quest'ultima seppe «muovere l'opinione pubblica e caratterizzò il moto politico e sociale che pose fine al regime feudale» (Mastellone 2012: 32).

In Europa, dalla fine del '700 e sulla scia degli eventi francesi, si affermò progressivamente l'idea che la nazione fosse «soggetto di volontà e diritti» e che la libertà potesse essere solo e soltanto nazionale, ossia realizzabile all'interno di una 'comunità nazionale indipendente'. Del resto, basti solo ricordare il pamphlet dell'abate Sieyès, *Qu'est-ce que le tiers état?* (1789), in cui la nazione era riconosciuta come soggetto sovrano. Stesso concetto era inoltre presente nella prima Costituzione rivoluzionaria francese del 1791. Nel corso dell'800, in Europa, si affermò così la «cultura dello Stato nazionale»; si parlava di libertà nazionale e in nome di essa si diceva di essere pronti a compiere e sopportare immani sacrifici. Essa era un'idea potente e rivoluzionaria, un'«idea emotiva» che nell'800 venne letteralmente glo-

rificata e sacralizzata. Muovendo dal piano delle idee a quello della realtà storica, basti qui ricordare i movimenti di emancipazione nazionale e di unificazione nazionale che, proprio nell'800, furono intrapresi e portati a termine con successo in Italia (1861) e in Germania (1871).

C'è però un altro elemento rilevante da prendere in considerazione: nell'800 gli Stati nazionali europei si caratterizzavano per una sostanziale omogeneità etnica e linguistica. Su questo aspetto si è discusso a lungo: esistono numerosi studi che hanno sottolineato polemicamente come tale unità e omogeneità fossero più supposte che reali e come esse fossero state in larga parte determinate e condizionate dall'alto, ossia dalla classe dirigente ma, al di là di questi aspetti che per ovvie ragioni di sintesi non prenderemo in esame, è indubbio come durante il XIX secolo lo Stato nazionale sembrasse incarnare «la raggiunta completezza dello Stato moderno», poiché attraverso lo Stato, la nazione poteva esprimersi, perseguire i propri interessi, difendere la propria libertà, che significava difendere le proprie caratteristiche nazionali, ossia la propria lingua e la propria cultura (Matteucci 1997).

Che cosa accadeva però se la comunità nazionale, intesa come presupposto all'esistenza stessa dello Stato, non costituiva un corpo unitario, che condivideva la medesima lingua, che apparteneva alla stessa etnia e si riconosceva nelle medesime tradizioni? Nell'800 tale questione era tutt'altro che accademica perché la parte centro-orientale dell'Europa ospitava una grande realtà geopolitica, l'Impero asburgico, formato da una miriade di popoli e gruppi linguistici diversi tra loro.

2. L'Impero asburgico: Stato e pluralità nazionale

Agli inizi dell'800, le idee della Rivoluzione francese, l'idea di libertà ed emancipazione nazionale erano penetrate nell'Impero: la prima grande dimostrazione del potere e della fascinazione esercitati da queste idee fu l'ondata rivoluzionaria che si diffuse in gran parte dell'Europa tra il 1848 e il 1849 e che coinvolse direttamente anche l'Impero. Numerosi furono i popoli che si ribellarono al dominio degli Asburgo in nome di principi costituzionali e nazionali. Il concetto rivoluzionario di libertà nazionale e di emancipazione nazionale acquisì una nuova forza, capace di mettere in discussione il governo della Casa d'Austria. In questo complesso contesto rivoluzionario la gamma di prospettive e progetti politici era ampia: si passava da coloro che rivendicavano la piena indipendenza nazionale dal 'giogo' austriaco, come ad esempio gli italiani, a chi, invece, chiedeva la modernizzazione politica e sociale dell'Impero (Kann 1998).

È proprio a partire da questo momento che cominciò a delinearsi nell'area asburgica una vera e propria riflessione sul destino dell'Impero e sulle condizioni più adatte ed utili per rendere quest'ultimo uno Stato unitario, coeso, efficiente, moderno, un vero *Gesamtstaat*, pur mantenendo il suo ca-

rattere multinazionale. In questa parte del Continente, a partire dal biennio '48-'49, uomini politici e intellettuali cominciarono ad interrogarsi sulla possibilità di raggiungere un durevole compromesso tra 'unità politica' e 'pluralità nazionale' che, a ben vedere, rappresenta ancora oggi un argomento di straordinaria attualità per noi europei. Vorrei quindi soffermarmi sulla fase iniziale di questa complessa riflessione, che si dipanò lungo tutta la seconda metà del '800 fino ad arrivare al crollo dell'Impero nel 1917. In particolare vorrei concentrare l'attenzione su due pensatori significativi: il boemo, statista, storico e membro del Partito liberale ceco, František Palacky (1798-1876) e, in maniera ancora più dettagliata, sul Barone ungherese, scrittore e pensatore politico di ispirazione liberale, Joseph Eötvös (1813-1871); entrambi furono coinvolti in prima persona nel biennio rivoluzionario '48-'49. L'evento politico che influenzò profondamente i due personaggi fu la nascita nel '48 della Assemblea nazionale costituente a Vienna – poi costretta a trasferirsi nella città di Kremsier per sfuggire alla reazione imperiale – e il cui compito era dare all'Impero una Costituzione moderna e liberale. Complessi furono gli argomenti affrontati nei dibattiti dell'Assemblea, che riuniva i rappresentanti delle principali nazionalità dell'Impero. Tra i tanti temi affrontati uno su tutti fu al centro di un forte e acceso dibattito, ossia la questione nazionale, termine con cui si voleva indicare i rapporti tra la Casa d'Austria, da un lato, e le nazionalità asburgiche non tedesche dall'altro. Proprio queste ultime chiedevano diritti, libertà, chiedevano di essere rispettate, rivendicavano una piena *Gleichberechtigung* (uguaglianza). In altre parole, volevano ottenere una piena ed effettiva parità di diritti tra loro e la nazionalità tradizionalmente dominante nell'Impero, quella austro-tedesca. La questione nazionale, qui brevemente descritta, avrebbe caratterizzato e condizionato nel profondo il pensiero politico asburgico post '48.

Il tema della *Gleichberechtigung* si intrecciava poi alla riforma dell'Impero: gli austro-tedeschi, ad esempio, erano favorevoli a mantenere un sistema centralizzato, mentre le altre nazionalità si dividevano tra i sostenitori del federalismo e chi, invece, invocava solo il decentramento amministrativo. La maggioranza dei membri dell'Assemblea pensava però che la Monarchia asburgica non dovesse essere abbattuta ma cambiata, trasformata: essa doveva diventare una struttura capace di *includere* le nazionalità che la componevano, nel rispetto della loro diversità.

Il 'prodotto' degli accesi dibattiti in senso alla Assemblea fu una Carta – La Carta costituzionale di Kremsier – che, pur mai entrata in vigore a causa della reazione imperiale guidata da Francesco Giuseppe, conteneva una serie di principi che avrebbero influenzato il dibattito politico asburgico negli anni successivi. Si parlava apertamente di uguaglianza tra le nazionalità, di decentramento amministrativo e di rispetto di tutte le lingue parlate nell'Impero. Se è indubbio che la Carta peccava di eccessiva astrattezza e di una certa propensione alla retorica, essa dovrebbe essere anzitutto conside-

rata come l'importante risultato del compromesso, in seno all'Assemblea, tra i sostenitori del *federalismo* e i sostenitori del *centralismo*.

L'aspetto teorico più importante che emergeva da essa era la convinzione che potesse essere realizzato un durevole bilanciamento tra unità politica e diversità nazionale. Dopo la fine del biennio rivoluzionario, non pochi sarebbero stati i pensatori asburgici che si sarebbero interrogati su come, concretamente, raggiungere un traguardo così ambizioso, che la Carta di Kremsier, seppur con i suoi vistosi limiti, aveva saputo delineare e indicare.

3. L'Impero asburgico come Stato multinazionale nella riflessione di František Palacký e Joseph Eötvös

È proprio alla luce di queste considerazioni che può essere compreso il contributo che ai lavori dell'Assemblea di Kremsier provenne dal leader carismatico dei Boemi, František Palacký. Influenzato dalla lezione di Herder, Palacký avanzò un primo progetto di riforma costituzionale, in base al quale l'Impero doveva essere riorganizzato in senso federale e su base etnico-linguistica. Il boemo immaginava la creazione di otto gruppi nazionali o province – 1. Austria tedesca; 2. Austria boema; 3. Austria polacca; 4. Austria rutena; 5. Austria degli Slavi del sud; 6. Austria romena; 7. Austria magiara; 8. Austria italiana – ognuna delle quali doveva avere la sua assemblea locale. Tuttavia, in materia di finanza, diplomazia, politica estera e politica commerciale, le otto province dovevano sottomettersi all'autorità centrale. In altri termini, egli immaginava una grande federazione che, a suo giudizio, avrebbe potuto concretizzare il principio della *Gleichberechtigung* e avrebbe potuto permettere la piena emancipazione dei popoli slavi (Kann 1998).

Palacký fu un appassionato e strenuo sostenitore della necessità di mantenere in vita l'Impero, sebbene riformato in senso federale, perché convinto che esso rappresentasse l'unico vero freno al nazionalismo aggressivo e discriminatorio degli austro-tedeschi e alle mire espansionistiche della Russia. Egli riteneva dunque che i problemi dei popoli slavi potessero e dovessero trovare una effettiva soluzione all'interno dell'Impero asburgico e non contro di esso.

La convinzione che la compagine asburgica potesse essere riformata fu condivisa anche dall'ungherese Eötvös che, per un certo periodo, fu influenzato dalle idee di Palacký, così come dai principi contenuti nella Carta di Kremsier. Tuttavia, fu altrettanto forte l'influsso che sul Barone magiario esercitò la sollevazione ungherese del '48 contro il governo centrale di Vienna. Pur godendo dello status di Regno, l'Ungheria faceva parte dell'Impero ed era sempre stata legata alla Casa d'Austria da un rapporto stretto quanto controverso. Nel biennio '48-'49, sull'onda delle ribellioni che avevano messo a ferro e fuoco l'Impero, venne creato un governo provvisorio ungherese, i cui esponenti di spicco furono il nazionalista Ladislao

Kossuth – avvocato, uomo politico, capo carismatico dei radicali ungheresi che professavano ideali democratici e indipendentisti – il moderato Istvan Széchenyi – ricco aristocratico, Ministro delle Comunicazioni, meno violentemente antiasburgico di Kossuth – e Eötvös che fu nominato Ministro per gli Affari religiosi e per l'educazione.

La partecipazione alla vita governativa offrì a Eötvös una prospettiva privilegiata dalla quale osservare gli eventi del tempo. Egli era un uomo di convinzioni liberali, uno spirito riformatore, sensibile alle condizioni dei ceti sociali meno abbienti, che assistette alla ingloriosa fine del governo provvisorio del quale era membro e alla violenta repressione dei ribelli magiari. Per fuggire alla reazione, si trasferì per alcuni anni in Germania, a Monaco, dove elaborò il primo dei due volumi che costituirono la sua opera più celebre *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat* (*L'influsso delle idee dominanti del XIX secolo sullo Stato*; 1851); il secondo volume sarebbe apparso tre anni più tardi. Entrambi i volumi vennero scritti e pubblicati dopo il ripristino dell'autorità imperiale di Francesco Giuseppe che, negli anni '50, diede vita ad una fase di acceso centralismo – conosciuta con il nome di neo-assolutismo – che, nelle intenzioni imperiali, doveva essere anzitutto punitivo nei confronti degli ungheresi (Stourzh 1985). Nel primo dei due volumi appena citati, Eötvös prendeva le distanze proprio dalle posizioni di Palacký, dalle quali era stato inizialmente influenzato, attraverso un ripensamento radicale del concetto di Stato nazionale e di libertà nazionale che, a giudizio del Barone, erano penetrati nell'Impero e in particolare in Ungheria, ossia in un contesto storico, politico, culturale che egli riteneva profondamente diverso da quello dell'Europa occidentale. L'opera di Eötvös, ancora oggi pressoché sconosciuta in Italia, rappresenta così un'interessante riflessione critica su concetti, idee allora imperanti in Europa.

Nel testo del 1851, il pensatore magiaro individuava nella Rivoluzione francese il momento storico in cui aveva preso forma un particolare modello di Stato, lo Stato nazionale, capace di esercitare un indubbio e potente fascino. Lo Stato nazionale di matrice francese e rivoluzionaria era essenzialmente, secondo il Barone, una forma di organizzazione politica e territoriale basata su di una concezione della sovranità popolare intesa come potere assoluto, scarsamente sensibile al tema delle libertà individuali, e soprattutto fondata sul principio di nazione quale presupposto necessario al concetto stesso di sovranità popolare. Nella definizione che Eötvös dava dello Stato nazionale era evidente un richiamo critico sia alla filosofia politica di Rousseau – autore peraltro che egli aveva studiato a lungo – e, in particolare, al periodo giacobino che il pensatore ungherese sembrava sostanzialmente identificare con la Rivoluzione *tout court* (Eötvös 1851).

Eötvös sottolineava come la nazione, nel caso francese, fosse caratterizzata da una chiara omogeneità etnico-linguistica, del tutto assente nei territori dell'Impero asburgico. Di conseguenza, qualsiasi tentativo, secondo il

Barone, di esportare questo particolare modello di Stato in realtà multinazionali sarebbe stato fallimentare. A suo giudizio, proprio questo errore era stato commesso in terra magiara durante il biennio rivoluzionario 1848-1849. L'Ungheria, sebbene su scala più piccola, replicava infatti la situazione asburgica: gli ungheresi costituivano la maggioranza della popolazione ma convivevano con altri gruppi, ossia i tedeschi, ruteni, moravi, croati, serbi, con numerose minoranze la cui esistenza non poteva essere ignorata.

Tra il 1848 e il 1849 Eötvös aveva assistito alle fasi cruciali della condotta politica adottata dal governo provvisorio magiario verso tali minoranze, che chiedevano essenzialmente diritti e maggiore autonomia, e aveva dovuto constatare come da parte ungherese, fin dall'inizio delle trattative, non ci fosse stata nessuna seria volontà di raggiungere un compromesso e un vero dialogo. Semplicemente il governo provvisorio aveva pensato che la maggioranza magiara, in quanto tale, avesse il diritto di imporre la propria volontà, qualsiasi essa fosse, alle minoranze non magiare, in nome della libertà nazionale, o meglio della libertà nazionale ungherese. Eötvös aveva sicuramente dinanzi ai suoi occhi questo specifico esempio – e molti altri analoghi – quando, nell'opera del 1851, definiva in termini estremamente negativi il concetto di «appartenenza nazionale e di nazionalità». Egli instaurava un parallelo tra «nazionalità e classi privilegiate»: in entrambi i casi, a suo giudizio, ci si confrontava con gruppi convinti di possedere «qualità superiori», il cui scopo principale era «la conquista del potere», e che condividevano il concetto di «ereditarietà», in base al quale la nazionalità – così come i privilegi – era da ritenersi qualcosa di «ereditario» (Eötvös 1851). Diversamente da ciò che si predicava nel resto del continente, il principio di nazionalità appariva a Eötvös del tutto incompatibile con quello di uguaglianza e ancora di più con quello di libertà. Perché questa incompatibilità non era stata compresa prima? Perché – rispondeva il pensatore ungherese – essa non era emersa chiaramente dall'esperienza francese, ossia da quella concreta esperienza storica che aveva forgiato lo Stato nazionale, e ciò perché, a suo giudizio, la nazione francese appariva come un soggetto unitario e sostanzialmente omogeneo. La critica allo Stato nazionale di matrice francese e rivoluzionaria, la critica al concetto di nazionalità e di libertà nazionale erano funzionali ad un progetto politico di più ampio respiro e soprattutto al tentativo di elaborare un modello politico *alternativo* a quello dello Stato nazionale. Eötvös si chiedeva dunque se fosse possibile creare uno Stato coeso, pacifico, moderno, liberale, costituzionale in cui nazionalità diverse potessero coesistere. La risposta, che egli articolava nel secondo volume del 1854, era decisamente affermativa.

Relativamente all'Impero asburgico e all'Ungheria, egli proponeva anzitutto di creare istituzioni di tipo federale, di garantire ampia autonomia locale, ampio decentramento, ossia un sistema di «self-government», che si sarebbe basato sull'autonomia comunale e provinciale, sebbene poi tale autonomia avrebbe trovato un inevitabile contrappeso nell'autorità centra-

le. L'ampio decentramento doveva poi essere accompagnato da un modo diverso di concepire la nazionalità: a tutti i cittadini dovevano essere accordati medesimi diritti, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale, e successivamente dovevano essere istituite «associazioni nazionali» – attive all'interno di uno Stato federale e decentrato – alle quali i cittadini avrebbero aderito su base esclusivamente volontaria. In altri termini, il Barone riteneva essenziale che l'esercizio del diritto di cittadinanza – con tutto ciò che tale diritto comportava – e il riconoscimento delle libertà fondamentali dovessero essere garantiti alle singole persone, ai singoli individui, ai cittadini appunto, piuttosto che a specifici gruppi nazionali o etnico-linguistici (Eötvös 1854).

Soltanto così il principio di nazionalità si sarebbe potuto conciliare con quello di libertà e uguaglianza e quindi soltanto in questo modo, secondo il Barone, i rapporti tra le nazionalità asburgiche sarebbero stati seriamente riformati, superando la logica – per Eötvös del tutto insostenibile in una realtà così diversificata ed eterogenea – secondo la quale la maggioranza (nazionale) doveva imporre il proprio dominio alle minoranze (nazionali) e realizzare quindi la propria libertà nazionale a danno di queste ultime. Nella sua imponente opera del 1854, Eötvös proponeva di separare, anzitutto concettualmente e poi praticamente, lo Stato dalla nazione, quest'ultima intesa come corpo etnicamente e linguisticamente omogeneo, e quindi rendere lo Stato, nel caso specifico quello asburgico, *inclusivo* per i tanti popoli che lo componevano.

Le riflessioni di Palacký, e ancor più quelle di Eötvös, rappresentarono nell'800 due interessanti concezioni e visioni politiche che proponevano un concetto e un modello di Stato alternativi allo Stato nazionale accentrato. È vero che Eötvös rifiutò decisamente il principio etnico-linguistico, invocato invece dal pensatore boemo, perché timoroso che in ciascuna delle otto aree individuate da Palacký si sarebbe riprodotto all'infinito il meccanismo del dominio incontrastato della maggioranza nazionale a danno delle minoranze, tuttavia entrambi, a ben guardare, si posero lo stesso interrogativo, ossia comprendere in quale misura e come «unità politica e pluralità nazionale potessero coesistere pacificamente».

Sia Palacký, sia Eötvös abbracciarono il principio federale, ma l'aspetto per noi particolarmente significativo fu piuttosto la loro capacità di andare oltre il modello di Stato nazionale, oltre il concetto di libertà nazionale, così come questi, a loro giudizio, avevano preso forma e si erano sviluppati a partire dalla Rivoluzione francese. Entrambi cercarono di ripensare in termini critici i principi di nazionalità e di libertà nazionale, con l'intento di dimostrare che la libertà poteva essere raggiunta e difesa anche in realtà multinazionali, purché si uscisse dalla logica di 'una nazione, uno Stato'. Indipendentemente dalla fine ingloriosa dell'Impero e dal fatto che i progetti e le proposte qui delineate non trovarono attuazione, le riflessioni che abbiamo illustrato e discusso appartengono a tutti gli effetti alla Storia del

pensiero politico europeo e alla tradizione di studi che hanno indagato la natura e il significato di Stato, nazione e libertà e proprio per questo meriterebbero di essere maggiormente valorizzati, anche a livello di manualistica, soprattutto in Italia.

Bibliografia

- Bérenger J. 1992, *Storia dell'Impero asburgico 1700-1918* (I ed. 1990), trad. it. il Mulino, Bologna.
- Bóka É. 1999, *From National Toleration to National Liberation (Three Initiators of Cooperation in Central Europe)*, «East European Politics and Societies and Cultures», XIII (3), pp. 435-474.
- 2006, *Hungarian Thinkers in Search of Democratic European Identity. The ideas and discussions of Eötvös, Jászi and Bibó on Nation, State and Federation*, «Grotius, The Journal of the Institute of International Studies of the Corvinus University of Budapest», <www.grotius.hu/publ> (12/2018).
- Eötvös J. 1851, *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat*, Verlag von Dr. Manz Verlag, I Teil, Wien.
- 1854, *Der Einfluss der herrschenden Ideen des 19. Jahrhunderts auf den Staat*, Verlag von Dr. Manz Verlag, II Teil, Wien.
- Fioravanti M. 2001, *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, vol. I, Giuffrè, Milano.
- Freifeld A. 2000, *Nationalism and the Crowd in Liberal Hungary 1848-1914*, Woodrow Wilson Center Press, Washington.
- Kann R. 1998, *Storia dell'Impero asburgico 1526-1918* (I ed. 1974), trad. it. Salerno Editrice, Roma.
- Mastellone S. 2004, *Storia della democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo*, con Introduzione di N. Bobbio, UTET, Torino.
- 2012, *Da Sieyès a Marx. Ideologie in Europa (1789-1870)*, a cura di Barducci M., Cet, Firenze.
- Matteucci N. 1997, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, il Mulino, Bologna.
- Price R. 2004, *Le rivoluzioni del 1848*, il Mulino, Bologna (trad. it).
- Quaglioni D. 2004, *La sovranità*, Laterza, Roma-Bari.
- Sked A. 2007, *The Decline and Fall of the Habsburg Monarchy, 1815-1918*, Longman, London.
- Stourzh G. 1985, *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreich*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien.

STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

1. Brunetto Chiarelli, Renzo Bigazzi, Luca Sineo (a cura di), *Alia: Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager. Il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*
3. Carlo Biagini, *Information technology ed automazione del progetto*
4. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza. Medico, antropologo, viaggiatore*
5. Luca Solari, *Topics in Fluvial and Lagoon Morphodynamics*
6. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*
7. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora*
8. Simone Margherini (a cura di), *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999: manuale d'uso ver. 1.0*
9. Paolo Puma, *Disegno dell'architettura. Appunti per la didattica*
10. Antonio Calvani (a cura di), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*
11. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *La riforma della Politica Agricola Comunitaria e la filiera olivicolo-olearia italiana*
12. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di "autobiografia assistita"*
13. Alessandro Bertirotti, *L'uomo, il suono e la musica*
14. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*
15. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*
16. Antonio Calvani, *Technological innovation and change in the university. Moving towards the Virtual University*
17. Paolo Emilio Pecorella, *Tell Barri/ Kahat: la campagna del 2000. Relazione preliminare*
18. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale. Corso di laurea in Tecniche di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia*
19. Paolo Ventura, *Città e stazione ferroviaria*
20. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*
21. Roberto Ventura (a cura di), *Dalla misurazione dei servizi alla customer satisfaction*
22. Dimitra Babalis (a cura di), *Ecological Design for an Effective Urban Regeneration*
23. Massimo Papini, Debora Tringali (a cura di), *Il pupazzo di garza. L'esperienza della malattia potenzialmente mortale nei bambini e negli adolescenti*
24. Manlio Marchetta, *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*
25. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*
26. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *OCM seminativi: tendenze evolutive e assetto territoriale*
27. Pecorella Paolo Emilio, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2001. Relazione preliminare*
28. Nicola Spinosi, *Wir Kinder. La questione del potere nelle relazioni adulti/bambini*
29. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*
30. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*
31. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*
32. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*
33. Nicola Spinosi, *Invito alla psicologia sociale*
34. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*
35. Niccolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse. Un'introduzione*
36. Giovanni Allegretti, *Porto Alegre una biografia territoriale. Ricercando la qualità urbana a partire dal patrimonio sociale*

37. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsuali e governo dell'impresa artigiana in Toscana*
38. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*
39. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore. Seconda edizione rivista e accresciuta*
40. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2002. Relazione preliminare*
41. Antonio Pellicano, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi: verso una nuova scienza. Un inedito trattato galileiano di architettura nella Firenze del 1650*
42. Aldo Burrelli (a cura di), *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*
43. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*
44. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*
45. Roberta Gentile, Stefano Mancuso, Silvia Martelli, Simona Rizzitelli, *Il Giardino di Villa Corsini a Mezzomonte. Descrizione dello stato di fatto e proposta di restauro conservativo*
46. Arnaldo Nesti, Alba Scarpellini (a cura di), *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano*
47. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*
48. Gianni Galeota (a cura di), *Traslocare, riaggregare, rifondare. Il caso della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*
49. Gianni Cavallina, *Nuove città antichi segni. Tre esperienze didattiche*
50. Bruno Zanoni, *Tecnologia alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*
51. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*
52. Salvatore Cingari (a cura di), *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*
53. Laura Leonardi (a cura di), *Il distretto delle donne*
54. Cristina Delogu (a cura di), *Tecnologia per il web learning. Realtà e scenari*
55. Luca Bagnoli (a cura di), *La lettura dei bilanci delle Organizzazioni di Volontariato toscane nel biennio 2004-2005*
56. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*
57. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
58. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
59. Riccardo Passeri, *Valutazioni imprenditoriali per la successione nell'impresa familiare*
60. Brunetto Chiarelli, Alberto Simonetta, *Storia dei musei naturalistici fiorentini*
61. Gianfranco Bettin Lattes, Marco Bontempi (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*
62. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2003*
63. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Il cervello delle passioni. Dieci tesi di Adolfo Natalini*
64. Saverio Pisaniello, *Esistenza minima. Stanze, spazi della mente, reliquiario*
65. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
66. Ornella De Zordo, *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*
67. Chiara Favilli, Maria Paola Monaco, *Materiali per lo studio del diritto antidiscriminatorio*
68. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2004*
69. Emanuela Caldognetto Magno, Federica Cavicchio, *Aspetti emotivi e relazionali nell'e-learning*
70. Marco Massetti, *Uomini e (non solo) topi (2ª edizione)*
71. Giovanni Nerli, Marco Pierini, *Costruzione di macchine*
72. Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*
73. Teresa Crespellani, *Terremoto e ricerca. Un percorso scientifico condiviso per la caratterizzazione del comportamento sismico di alcuni depositi italiani*

74. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Cava. Architettura in "ars marmoris"*
75. Ernesto Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*
76. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli (1917-1930)*
77. Luca Bagnoli, Massimo Cini (a cura di), *La cooperazione sociale nell'area metropolitana fiorentina. Una lettura dei bilanci d'esercizio delle cooperative sociali di Firenze, Pistoia e Prato nel quadriennio 2004-2007*
78. Lamberto Ippolito, *La villa del Novecento*
79. Cosimo Di Bari, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*
80. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
81. Piero Degl'Innocenti, *Cinquant'anni, cento chiese. L'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*
82. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
83. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empolese*
84. Dino Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*
85. Alessandro Viviani (a cura di), *Firms and System Competitiveness in Italy*
86. Paolo Fabiani, *The Philosophy of the Imagination in Vico and Malebranche*
87. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*
88. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
89. Massimo Papini (a cura di), *L'ultima cura. I vissuti degli operatori in due reparti di oncologia pediatrica*
90. Raffaella Cerica, *Cultura Organizzativa e Performance economico-finanziarie*
91. Alessandra Lorini, Duccio Basosi (a cura di), *Cuba in the World, the World in Cuba*
92. Marco Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*
93. Francesca Di Donato, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*
94. Serena Vicari Haddock, Marianna D'Ovidio, *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices*
95. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Ricerche in corso*
96. Massimo Moneglia, Alessandro Panunzi (edited by), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*
97. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'Italiano parlato*
98. Matteo Gerlini, *Sansone e la Guerra fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*
99. Luca Raffini, *La democrazia in mutamento: dallo Stato-nazione all'Europa*
100. Gianfranco Bandini (a cura di), *noiloro. Storia e attualità della relazione educativa fra adulti e bambini*
101. Anna Taglioli, *Il mondo degli altri. Territori e orizzonti sociologici del cosmopolitismo*
102. Gianni Angelucci, Luisa Vierucci (a cura di), *Il diritto internazionale umanitario e la guerra aerea. Scritti scelti*
103. Giulia Mascagni, *Salute e disuguaglianze in Europa*
104. Elisabetta Cioni, Alberto Marinelli (a cura di), *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*
105. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*
106. Andrea Simoncini (a cura di), *La semplificazione in Toscana. La legge n. 40 del 2009*
107. Claudio Borri, Claudio Mannini (edited by), *Aeroelastic phenomena and pedestrian-structure dynamic interaction on non-conventional bridges and footbridges*
108. Emiliano Scamporrè, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C. - XIII d.C.)*
109. Emanuela Cresti, Iørn Korzen (a cura di), *Language, Cognition and Identity. Extensions of the endocentric/exocentric language typology*
110. Alberto Parola, Maria Ranieri, *Media Education in Action. A Research Study in Six European Countries*
111. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle*

- arene deliberative e nei partiti*
112. Alfonso Lagi, Ranuccio Nuti, Stefano Taddei, *Raccontaci l'ipertensione. Indagine a distanza in Toscana*
 113. Lorenzo De Sio, *I partiti cambiano, i valori restano? Una ricerca quantitativa e qualitativa sulla cultura politica in Toscana*
 114. Anna Romiti, *Coreografie di stakeholders nel management del turismo sportivo*
 115. Guidi Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta*
 116. Lucia Varra (a cura di), *Le case per ferie: valori, funzioni e processi per un servizio differenziato e di qualità*
 117. Gianfranco Bandini (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*
 118. Anna Margherita Jasink, Grazia Tucci e Luca Bombardieri (a cura di), *MUSINT. Le Collezioni archeologiche egee e cipriote in Toscana. Ricerche ed esperienze di museologia interattiva*
 119. Ilaria Caloi, *Modernità Minoica. L'Arte Egea e l'Art Nouveau: il Caso di Mariano Fortuny y Madrazo*
 120. Heliana Mello, Alessandro Panunzi, Tommaso Raso (edited by), *Pragmatics and Prosody. Illocution, Modality, Attitude, Information Patterning and Speech Annotation*
 121. Luciana Lazzaretto, *Cluster creativi per i beni culturali. L'esperienza toscana delle tecnologie per la conservazione e la valorizzazione*
 122. Maurizio De Vita (a cura di / edited by), *Città storica e sostenibilità / Historic Cities and Sustainability*
 123. Eleonora Berti, *Itinerari culturali del consiglio d'Europa tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*
 124. Stefano Di Blasi (a cura di), *La ricerca applicata ai vini di qualità*
 125. Lorenzo Cini, *Società civile e democrazia radicale*
 126. Francesco Ciampi, *La consulenza direzionale: interpretazione scientifica in chiave cognitiva*
 127. Lucia Varra (a cura di), *Dal dato diffuso alla conoscenza condivisa. Competitività e sostenibilità di Abetone nel progetto dell'Osservatorio Turistico di Destinazione*
 128. Riccardo Roni, *Il lavoro della ragione. Dimensioni del soggetto nella Fenomenologia dello spirito di Hegel*
 129. Vanna Boffo (edited by), *A Glimpse at Work. Educational Perspectives*
 130. Raffaele Donvito, *L'innovazione nei servizi: i percorsi di innovazione nel retailing basati sul vertical branding*
 131. Dino Costantini, *La democrazia dei moderni. Storia di una crisi*
 132. Thomas Casadei, *I diritti sociali. Un percorso filosofico-giuridico*
 133. Maurizio De Vita, *Verso il restauro. Temi, tesi, progetti per la conservazione*
 134. Laura Leonardi, *La società europea in costruzione. Sfide e tendenze nella sociologia contemporanea*
 135. Antonio Capestro, *Oggi la città. Riflessione sui fenomeni di trasformazione urbana*
 136. Antonio Capestro, *Progettando città. Riflessioni sul metodo della Progettazione Urbana*
 137. Filippo Bussotti, Mohamed Hazem Kalaji, Rosanna Desotgiu, Martina Pollastrini, Tadeusz Łoboda, Karolina Bosa, *Misurare la vitalità delle piante per mezzo della fluorescenza della clorofilla*
 138. Francesco Dini, *Differenziali geografici di sviluppo. Una ricostruzione*
 139. Maria Antonietta Esposito, *Poggio al vento la prima casa solare in Toscana - Windy hill the first solar house in Tuscany*
 140. Maria Ranieri (a cura di), *Risorse educative aperte e sperimentazione didattica. Le proposte del progetto Innovascuola-AMELIS per la condivisione di risorse e lo sviluppo professionale dei docenti*
 141. Andrea Runfola, *Apprendimento e reti nei processi di internazionalizzazione del retail. Il caso del tessile-abbigliamento*
 142. Vanna Boffo, Sabina Falconi, Tamara Zappaterra (a cura di), *Per una formazione al lavoro. Le sfide della disabilità adulta*
 143. Beatrice Töttössy (a cura di), *Fonti di Welllitteratur. Ungheria*
 144. Fiorenzo Fantaccini, Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Percorsi di ricerca*
 145. Enzo Catarsi (a cura di), *The Very Hungry Caterpillar in Tuscany*
 146. Daria Sarti, *La gestione delle risorse umane nelle imprese della distribuzione commerciale*
 147. Raffaele De Gaudio, Iacopo Lanini,

- Vivere e morire in Terapia Intensiva. Quotidianità in Bioetica e Medicina Palliativa*
148. Elisabete Figueiredo, Antonio Raschi (a cura di), *Fertile Links? Connections between tourism activities, socioeconomic contexts and local development in European rural areas*
 149. Gioacchino Amato, *L'informazione finanziaria price-sensitive*
 150. Nicoletta Setola, *Percorsi, flussi e persone nella progettazione ospedaliera. L'analisi configurazionale, teoria e applicazione*
 151. Laura Solito e Letizia Materassi, *DIVERSE eppur VICINE. Associazioni e imprese per la responsabilità sociale*
 152. Ioana Both, Ayşe Saraçgil e Angela Tarantino, *Storia, identità e canoni letterari*
 153. Barbara Montecchi, *Luoghi per lavorare, pregare, morire. Edifici e maestranze edili negli interessi delle élites micenee*
 154. Carlo Orefice, *Relazioni pedagogiche. Materiali di ricerca e formazione*
 155. Riccardo Roni (a cura di), *Le competenze del politico. Persone, ricerca, lavoro, comunicazione*
 156. Barbara Sibilio (a cura di), *Linee guida per l'utilizzo della Piattaforma Tecnologica PO.MA. Museo*
 157. Fortunato Sorrentino, Maria Chiara Pettenati, *Orizzonti di Conoscenza. Strumenti digitali, metodi e prospettive per l'uomo del terzo millennio*
 158. Lucia Felici (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*
 159. Edoardo Gerlini, *The Heian Court Poetry as World Literature. From the Point of View of Early Italian Poetry*
 160. Marco Carini, Andrea Minervini, Giuseppe Morgia, Sergio Serni, Augusto Zaninelli, *Progetto Clic-URO. Clinical Cases in Urology*
 161. Sonia Lucarelli (a cura di), *Gender and the European Union*
 162. Michela Ceccorulli, *Framing irregular immigration in security terms. The case of Libya*
 163. Andrea Bellini, *Il puzzle dei ceti medi*
 164. Ambra Collino, Mario Biggeri, Lorenzo Murgia (a cura di), *Processi industriali e parti sociali. Una riflessione sulle imprese italiane in Cina (Jiangsu) e sulle imprese cinesi in Italia (Prato)*
 165. Anna Margherita Jasink, Luca Bombardieri (a cura di), *AKROTHINIA. Contributi di giovani ricercatori italiani agli studi egei e ciprioti*
 166. Pasquale Perrone Filardi, Stefano Urbani, Augusto Zaninelli, *Progetto ABC. Achieved Best Cholesterol*
 167. Iryna Solodovnik, *Repository Istituzionali, Open Access e strategie Linked Open Data. Per una migliore comunicazione dei prodotti della ricerca scientifica*
 168. Andrea Arrighetti, *L'archeologia in architettura*
 169. Lorenza Garrino (a cura di), *Strumenti per una medicina del nostro tempo. Medicina narrativa, Metodologia Pedagogia dei Genitori e International Classification of Functioning (ICF)*
 170. Ioana Both, Ayşe Saraçgil e Angela Tarantino (a cura di), *Innesti e ibridazione tra spazi culturali*
 171. Alberto Gherardini, *Squarci nell'avorio. Le università italiane e l'innovazione tecnologica*
 172. Anthony Jensen, Greg Patmore, Ermanno Tortia (a cura di), *Cooperative Enterprises in Australia and Italy. Comparative analysis and theoretical insights*
 173. Raffaello Giannini (a cura di), *Il vino nel legno. La valorizzazione della biomassa legnosa dei boschi del Chianti*
 174. Gian Franco Gensini, Augusto Zaninelli (a cura di), *Progetto RIARTE. Raccontaci l'Ipertensione ARTERiosa*
 175. Enzo Manzato, Augusto Zaninelli (a cura di), *Racconti 33. Come migliorare la pratica clinica quotidiana partendo dalla Medicina Narrativa*
 176. Patrizia Romei, *Territorio e turismo: un lungo dialogo. Il modello di specializzazione turistica di Montecatini Terme*
 177. Enrico Bonari, Giampiero Maracchi (a cura di), *Le biomasse lignocellulosiche*
 178. Mastroberti C., *Assoggettamento e passioni nel pensiero politico di Judith Butler*
 179. Franca Tani, Annalisa Ilari, *La spirale del gioco. Il gioco d'azzardo da attività ludica a patologia*
 180. Angelica Degasperi, *Arte nell'arte. Ceramiche medievali lette attraverso gli occhi dei grandi maestri toscani del Trecento e del Quattrocento*
 181. Lucilla Conigliello, Chiara Melani (a cura di), *Esperienze di gestione in una biblioteca accademica: la Biblioteca di scienze sociali dell'Ateneo fiorentino (2004-2015)*
 182. Anna Margherita Jasink, Giulia Dioni

- sio (a cura di), *Musint 2. Nuove esperienze di ricerca e didattica nella museologia interattiva*
183. Ayşe Saraçgil, Letizia Vezzosi (a cura di), *Lingue, letterature e culture migranti*
184. Gian Luigi Corinto, Roberto Fratini, *Caccia e territorio. Evoluzione della disciplina normativa in Toscana*
185. Riccardo Bruni, *Dialogare: compendio di logica*
186. Daniele Buratta, *Dialogare: compendio di matematica*
187. Manuela Lima, *Dialogare: compendio di fisica*
188. Filippo Frizzi, *Dialogare: compendio di biologia*
189. Riccardo Peruzzini, *Dialogare: compendio di chimica*
190. Guido Vannini (a cura di), *Florentia. Studi di archeologia: vol. 3*
191. Rachele Raus, Gloria Cappelli, Carolina Flinz (édité par), *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel. Vol. II*
192. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in pneumologia interventistica*
193. Valeria Zotti, Ana Pano Alamán (a cura di), *Informatica umanistica. Risorse e strumenti per lo studio del lessico dei beni culturali*
194. Sabrina Ballestracci, *Teoria e ricerca sull'apprendimento del tedesco L2. Manuale per insegnanti in formazione*
195. Ginevra Cerrina Feroni, Veronica Federico (a cura di), *Società multiculturali e percorsi di integrazione. Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*
196. Anna Margherita Jasink, Judith Weingarten, Silvia Ferrara (edited by), *Non-scribal Communication Media in the Bronze Age Aegean and Surrounding Areas: the semantics of a-literate and proto-literate media (seals, potmarks, mason's marks, seal-impressed pottery, ideograms and logograms, and related systems)*
197. Nicola Antonello Vittiglio, *Il lessico miceneo riferito ai cereali*
198. Rosario D'Auria, *Recall Map. Imparare e Ricordare attraverso Immagini, Colori, Forme e Font*
199. Bruno Bertaccini, *Introduzione alla Statistica Computazionale con R*
200. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in Pneumologia Interventistica. Volume 2*
201. Carolina Flinz, Elena Carpi, Annick Farina (édité par), *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel. Vol. I*
202. Anna Margherita Jasink, Maria Emanuela Alberti (a cura di), *AKROTHINIA 2. Contributi di giovani ricercatori agli studi egei e ciprioti*
203. Marco Meli (a cura di), *Le norme stabilite e infrante. Saggi italo-tedeschi in prospettiva linguistica, letteraria e interculturale*
204. Lea Campos Boralevi (a cura di), *La costruzione dello Stato moderno*

